

Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia

COMITATO SCIENTIFICO

Santino Tosini
Luciano Osbat
Claudio Canonici
Rocco Ronzani
Eleuterio Ricci
Eleonora Rava
Maria Emanuela Vanich
Agostino Mallucci
Mario Parati
Bruno Blanco
Adolfo Lippi
M. Gabriella Martino



Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia
Quaderni dell'ICET

2

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso
dalla Fondazione Carivit e dalla Diocesi di Viterbo*



ISTITUTI CULTURALI ECCLESIASTICI DELLA TUSCIA

LE DEVOZIONI AI SANTI E LE LORO FESTE NELLA STORIA DELLA TUSCIA

Atti del convegno
Viterbo, 11 settembre 2021

A cura di Cristina Marucci

/// QUADERNI DELL'ICET ///

2



Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2022 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo

Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202

www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

Impaginazione

Stefano Frateiacchi

ISBN: 979-12-5524-003-7 (cartaceo)

979-12-5524-004-4 (e-book)

Finito di stampare nel mese di settembre 2022 presso PressUp srl - Roma

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

SOMMARIO

- 7 *Introduzione*
prof. Angela Lanconelli
(Archivista di Stato, già docente Unitus)
- 11 *La devozione alla Madonna liberatrice. Protettrice dei viterbesi*
p. Rocco Ronzani
(Archivio e Biblioteca della provincia agostiniana d'Italia, Viterbo)
- 65 *Antonio di Padova. Il santo di tutto il mondo*
p. Agostino Mallucci
(Archivio e Biblioteca provinciali della Provincia Romana dei Frati Minori
Conventuali, Viterbo)
- 87 *Santa Giacinta Marescotti o.s.c. (al secolo Clarice)*
Elisa Angelone e Bruno Blanco
(Centro diocesano di documentazione per la storia e la cultura religiosa
e Museo Colle del Duomo, Viterbo)
- 105 *L'agiografia di san Giuseppe nel Monastero delle Benedettine
di Montefiascone*
sr. Annamaria Valli
(Monastero Benedettino di S. Pietro, Montefiascone)
- 127 *Una monaca, san Giuseppe e la Grande Guerra.
Una prima ricerca nell'archivio del monastero di San Paolo di Tuscania*
Eleonora Rava
(Archivio e Biblioteca della Fondazione delle Monache Clarisse Urbaniste d'Italia, Viterbo)

- 147 *San Giuseppe. Titolare, patrono e modello della Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo)*
Luisa Bastiani e Giovanna Buco
(Biblioteca San Giuseppe dei Giuseppini del Murialdo, Viterbo)
- 169 *San Paolo della Croce (al secolo Paolo Danei)*
p. Adolfo Lippi
(Biblioteca Beato Lorenzo Salvi dei Padri Passionisti, Vetralla)
- 189 *Santa Lucia Filippini*
Sr. Maria Emanuela Vanich e Giancarlo Breccola
(Biblioteca dell'Istituto diocesano Maestre Pie Filippini, Montefiascone)
- 203 *San Crispino da Viterbo, santità cappuccina*
Cristina Marucci e Francesca Baleani
(Biblioteca provinciale San Paolo dei Cappuccini, Viterbo)
- 221 *Il futuro delle devozioni*
Luciano Osbat
(Direttore del Centro diocesano di documentazione per la storia e la cultura religiosa, Viterbo)

Introduzione

Angela Lanconelli

Sono doppiamente lieta e grata per essere stata invitata a prendere parte all'incontro sul tema *Testimonianze di fede in terra di Tuscia*, organizzato dagli Istituti culturali ecclesiastici del territorio nell'ambito del coordinamento che dal 2018 si propone di favorire e incoraggiare la collaborazione tra gli archivi, le biblioteche e il museo diocesano.

Lo sono innanzitutto come studiosa della storia medievale perché, anche se non mi occupo di storia religiosa, le mie indagini, rivolte in prevalenza ai temi della storia economica e sociale, si basano in gran parte sulla documentazione conservata negli archivi di enti ecclesiastici, siano monasteri o chiese. È forse il caso di ricordare che sono proprio gli enti ecclesiastici a detenere l'egemonia nella produzione delle scritture documentarie almeno fino a tutto il secolo XI, ma anche quando, a partire dal XII, la documentazione prodotta dalle istituzioni laiche diviene sempre più consistente, quella degli enti ecclesiastici continua ad essere una fonte di primario interesse per le ricerche dei medievisti. Può sembrare inutile venire a raccontare a coloro che hanno la responsabilità dei beni culturali degli istituti ecclesiastici quanto questi beni - tutti, senza esclusione, da quelli archivistici, ai librari, archeologici, artistici e architettonici - siano portatori di testimonianze dalla valenza molteplice, che investe e riguarda sia la comunità religiosa che la società civile. Leggo, nella presentazione del 'percorso integrato 2020', dedicato al tema Il patrimonio degli istituti ecclesiastici viterbesi e l'evangelizzazione della Tuscia, un eloquente richiamo al legame di tali beni con i diversi cammini che nei secoli la Chiesa ha percorso nella Tuscia attraverso le nu-

merose famiglie religiose, con il progresso della cultura religiosa, con il contributo dato da ciascuno dei soggetti all'azione di evangelizzazione. Tutto ciò è quanto mai vero, ma possiamo aggiungere anche che i beni culturali, nel momento in cui documentano la vita e le vicende di un ente religioso, la sua missione, i suoi rapporti con la comunità dei laici e con le autorità religiose, diventano anche una lente attraverso la quale è possibile ricostruire frammenti della storia politica, sociale, economica, culturale e artistica di un territorio e delle sue comunità.

Potrei fare, in proposito, diversi esempi. Il primo che mi viene alla mente riguarda un tema con il quale ho maggiore dimestichezza, quello della proprietà fondiaria in età medievale. Chiunque abbia svolto ricerche sulle pergamene conservate in un archivio ecclesiastico sa che esse riguardano quasi esclusivamente la formazione e la gestione del patrimonio fondiario dell'ente religioso e sono costituite soprattutto da donazioni, compravendite, locazioni. Ebbene, da un lato, pur se relative a meri rapporti economici, queste scritture rappresentano delle significative testimonianze sul progressivo affermarsi della devozione nei confronti dell'ente e sulla creazione di legami spirituali sempre più stretti con le comunità circostanti. Al tempo stesso esse aprono prospettive di indagini storiche più ampie, in quanto portano alla luce aspetti della vita di queste comunità, come le relazioni sociali, i legami familiari, gli interessi economici, le attività commerciali, i rapporti istituzionali, non altrimenti documentati e destinati, pertanto, a rimanere sconosciuti. Ma si potrebbe ancora ricordare l'iniziativa degli enti religiosi che in molte città italiane tra XI e XII secolo si fecero promotori di piani di urbanizzazione o, spingendo lo sguardo oltre il medioevo, le modalità in cui la creazione di nuovi ordini religiosi e la loro espansione ha influito sulle trasformazioni del tessuto insediativo dei centri urbani tramite la costruzione degli edifici destinati ad ospitare i religiosi.

Per questi motivi giuridici importanti le iniziative portate avanti dagli Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia che, mentre si propongono di far conoscere il patrimonio storico-artistico, documentario e librario degli Istituti, valorizzandone il ruolo di testimonianza del cammino di evangelizzazione compiuto nel corso dei secoli dalla Diocesi e dai singoli Istituti, rappresentano anche una risorsa preziosa per lo sviluppo delle

ricerche storiche su questo territorio sia per il medioevo che per le età successive. Ma devo dire che sono anche lieta e grata per questo invito come archivista, perché avendo lavorato per tanti anni nel Ministero della cultura, in particolare nell'amministrazione degli Archivi di Stato, so per esperienza personale quanto sia difficile e faticoso salvaguardare i beni culturali, presenti nei territori italiani in maniera diffusa e copiosa, ed estenderne e favorirne la conoscenza. Anche se l'attenzione del vostro coordinamento è rivolta all'intero complesso dei beni culturali, mi permetto di dedicare un pensiero alle fonti archivistiche, che incontrano non pochi problemi di conservazione, nonostante la loro importanza ai fini dell'indagine storica. È indubbio che essi sollecitino l'attenzione del pubblico in misura minore rispetto agli altri beni culturali e che la loro fruibilità sia meno immediata; nella maggioranza dei casi i beni archivistici, per essere letti, compresi e apprezzati, necessitano dell'intervento di un esperto e comunque sono dotati di minori attrattive, fattore, questo, che insieme ad altri contribuisce a metterne a rischio la conservazione. Basti pensare alla facilità con cui non solo gli archivi contemporanei, ma anche quelli dei secoli passati sono andati e tuttora vanno incontro alla dispersione o alla distruzione, spesso nell'indifferenza, talvolta nella rassegnazione.

È pertanto meritorio e coraggioso il coordinamento che gli Istituti culturali ecclesiastici della Toscana hanno creato nell'ambito dei progetti promossi dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI. Meritorio per diverse ragioni. In primo luogo, perché la collaborazione avviata da qualche anno tra gli Istituti ha prodotto importanti strumenti di conoscenza del loro patrimonio culturale, che sono andati ad arricchire le informazioni contenute nel portale nazionale dei beni culturali ecclesiastici. E la conoscenza, intesa in primo luogo, anche se non solo, come catalogazione o inventariazione, è una premessa imprescindibile della tutela; solo conoscendo la consistenza e la composizione dei nostri beni possiamo proteggerli dall'incuria e dalle sottrazioni. Secondariamente, perché i progetti scaturiti da questa collaborazione, rappresentano un fondamentale contributo alla storia dei territori e delle comunità della Toscana, come dimostra quello portato avanti nel 2021 incentrato su un tema (*Testimonianze di fede in terra di Toscana: le*

celebrazioni e le feste "proprrium de sanctis" in età moderna e contemporanea) che si propone, attraverso la ricerca sulla festa in cui si esprime la devozione propria di ogni ordine religioso, di approfondire, oltre al confronto con il clero secolare, la conoscenza del modo in cui i singoli istituti attraverso i differenti aspetti della liturgia si rapportano ai fedeli e alla società più in generale.

Definirei anche coraggiosa questa vostra iniziativa, perché far lavorare insieme diverse istituzioni, e non parlo solo di quelle religiose, presenta difficoltà oggettive che richiedono pazienza e si possono superare solo con la passione e un grande impegno. Due qualità che fino a questo momento non vi sono mancate e che vi auguro vi accompagnino sempre. I vantaggi di questa collaborazione, del fare 'rete', vi sono ben presenti e li avete già sperimentati, sono lo scambio delle informazioni tra archivi, biblioteche e il museo diocesano, il coordinamento delle attività di ricerca e valorizzazione, una più ampia ed efficace diffusione della conoscenza del vostro patrimonio culturale. È, dunque, augurando una buona prosecuzione del lavoro a tutti i partecipanti che concludo queste brevi considerazioni.

La devozione alla Madonna Liberatrice. Protettrice dei Viterbesi

p. Rocco Ronzani

ORIGINE DEL SANTUARIO MARIANO VITERBESE

L'antico e persistente culto del popolo viterbese verso la Madonna Liberatrice, venerata come Protettrice della città, nasce in seguito all'intervento miracoloso della Vergine che avrebbe liberato la città da una spaventosa infestazione diabolica – *a dira demonum infestatione*¹ come recita la più antica preghiera liturgica conosciuta – nel maggio del 1320. L'immagine della Madonna Liberatrice è oggi conservata in un grandioso altare, frutto della devozione e delle elemosine del popolo cristiano, nel transetto destro della chiesa della SS. Trinità e della beata Vergine Maria, titolo completo del tempio agostiniano viterbese nella sua più antica denominazione².

Dove sorge la chiesa attuale, edificata a partire dal 1727, la congregazione degli Eremiti di S. Agostino in Tuscia – proveniente dall'eremo di S. Maria de monte Rozanense, oggi Monterazzano, località collinare nella campagna viterbese³ – vi aveva costruito una prima chiesa e l'annesso convento intorno al 1250⁴. Tra i tanti figli illustri della co-

¹ Cfr. *Manualetto di preghiere solite a recitarsi nell'antichissimo santuario della Madonna Liberatrice di Viterbo*, Viterbo 1901, p. 13.

² Cfr. consacrazione dell'altare maggiore da parte di Alessandro IV, ed. nell'*Appendice documentaria*, *infra*, doc. I.

³ Cfr. *Carte agostiniane viterbesi. Il fondo della SS. Trinità (secoli XIII-XIV)*, a cura di A. Mazzon (Subsidia Augustiniana Italica, II.6), Roma 2014, pp. 3-4.

⁴ Il convento della SS. Trinità ebbe un ruolo rilevante sin dalla sua fondazione, accre-

munità agostiniana viterbese, che con la loro dottrina e carità hanno illustrato la vita dell'Ordine e servito la Chiesa, ricordiamo almeno per l'età medioevale il beato Giacomo da Viterbo (ca. 1255-1307)⁵ e il cardinale Egidio da Viterbo (1472-1532), il più dotto ecclesiastico del Rinascimento⁶.

A partire dal 1244, gli Eremiti della Tuscia furono uniti dalla Sede Apostolica ad altre congregazioni religiose che seguivano il *Praeceptum* di sant'Agostino, dando vita all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, denominato oggi, più semplicemente, Ordine di S. Agostino. Tale processo di unificazione si concluse nel 1256 sotto il pontificato di Alessandro IV (1254-1261) che, a ragione, insieme al cardinale protettore

sciuto notevolmente durante il soggiorno della corte papale a Viterbo nel corso del XIII secolo e, per altre circostanze, anche nei secoli successivi. In questa sede, in modo necessariamente cursorio, si può soltanto ricordare che fu sede dell'archivio della Provincia romana dell'Ordine fin dalla fondazione di questa, vi si celebrarono ben tre capitoli generali (1277, 1312, 1511) e numerosi capitoli provinciali, fu casa di osservanza per oltre trecento anni, sede di formazione e di studio. Cfr. U. Mariani, *De conventu nostri Ordinis Viterbiensis*, in *Analecta Augustiniana*, XI (1925-1926), pp. 227-235; *Id.*, *Gli Eremitani di S. Agostino in Viterbo*, in *Bollettino storico agostiniano*, I (1925) fasc. 3, pp. 73-77 e fasc. 4 pp. 118-122; T. Zazzeri, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo. Ricerca topografico-storica*, Tolentino 2008 (Monografie Storiche Agostiniane, Nuova Serie 7); A. Mazzon, *Ducere aquam et facere fontem. Una disposizione statutaria viterbese a favore degli Eremitani della Santissima Trinità*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini-G. Nicolaj, Città del Vaticano 2012 (Littera antiqua, 19), pp. 463-473; *Ead.*, *Spigolature dalle carte agostiniane viterbesi*, in "Analecta Augustiniana", 76 (2013), pp. 17-57.

⁵ Cfr. P. Vian, *Giacomo da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 54, Roma 2000, pp. 243-246; *Giacomo da Viterbo al tempo di Bonifacio VIII. Studi per il VII Centenario della morte. In onore di S.E. Rev.ma Mons. Lorenzo Chiarinelli Vescovo emerito di Viterbo*, ed. P. Giustiniani-G. Tavolaro, Roma 2011 (Centro Culturale Agostiniano, *Subsidia Augustiniana Italica* II.2).

⁶ Si deve a Egidio la riforma del convento di Viterbo e il contestuale passaggio di giurisdizione dalla Provincia agostiniana romana alla congregazione osservante di Lecceto e poi agli osservanti agostiniani detti Battistini della congregazione di S. Maria della Consolazione di Genova. Cfr. *Egidio da Viterbo, cardinale agostiniano tra Roma e l'Europa del Rinascimento*. Atti del Convegno (Viterbo, 22-23 settembre 2012-Roma 26-28 settembre 2012), a cura di M. Chiabò-R. Ronzani-A.M. Vitale, Roma 2014 (RR inedita, 59 saggi).

Riccardo degli Annibaldi (†1276), è considerato il vero artefice della fondazione degli Agostiniani⁷.

Durante il suo soggiorno viterbese, segno della speciale protezione accordata all'Ordine, Alessandro IV volle consacrare di persona l'altare maggiore del sacro edificio e per la circostanza predicò al popolo e concesse numerose indulgenze⁸. Su mandato del medesimo pontefice, il giorno precedente la chiesa era stata consacrata dal vescovo Odone de Châteauroux, cardinale vescovo tuscolano⁹.

La chiesa medievale si arricchì nel tempo di monumenti, altari e cappelle, compresa una dedicata a sant'Anna – culto che ebbe notevole impulso in età tardomedievale – eretta per volere del novarese magister Campano, colto cappellano papale¹⁰. Dopo la morte del prelato, Bonifa-

⁷ Nel 1256 Alessandro IV, rafforzando e ampliando l'unione raggiunta in precedenza tra i vari gruppi eremitici, volle continuare un ambizioso progetto, avviato dai suoi predecessori, di riformare la vita religiosa e, attraverso l'esempio e l'azione apostolica dei religiosi mendicanti, tutto il popolo cristiano. Cfr. D. Gutierrez, *Storia dell'Ordine di sant'Agostino*, Roma 1986, I, 1, 63-64; B. Van Luijk, *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Periodus formationis (1187-1256)*, Würzburg 1964, 32-36; Id., *Gli eremiti neri del Dugento. Con particolare riguardo al territorio pisano e toscano. Origine, sviluppo ed unione*, Pisa 1968; F. Roth, *Cardinal Richard Annibaldi. First Protector of the Augustinian Order (1243-1276)*, *Augustiniana* 2 (1952), pp. 26-60; 108-149; 230-247; 3 (1953) 21-34; 283-313.

⁸ Il testo della lettera papale di concessione è stato esposto in una bella iscrizione coeva murata nel chiostro del convento agostiniano di Viterbo. Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*, doc. I.

⁹ Di nobile origine francese, Odo o Eudes fu canonico e cancelliere della chiesa di Parigi ed in seguito monaco e abate cistercense nel monastero di Orzocampo. Il 28 maggio 1244 il papa Innocenzo IV lo creò cardinale vescovo della sede di Frascati. Nel 1216 fu legato papale presso Luigi IX di Francia e prese parte alla crociata da lui tanto propugnata.

¹⁰ Campano è stato un illustre scienziato e matematico, uno dei più noti e dei più ricchi del suo tempo. Nato all'inizio del Duecento, morì tra il 9 e il 17 settembre 1296 a Viterbo e fu sepolto nella chiesa della Trinità. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *Un matematico nella corte papale del secolo XIII: C. da N. († 1296)*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXVII (1973), pp. 98-129; A. Paravicini Bagliani - G.J. Toomer, *Campano da Novara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 420-424; A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII*, in *Roma anno 1300. Atti della IV settimana di studi di Storia dell'arte medievale dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza"* (19-24 maggio 1980), a cura di A.M. Romanini, Roma 1983, pp.

cio VIII (1294-1303), nel gennaio 1301, ne confermò il testamento e gli Agostiniani entrarono in possesso della quota ereditaria loro attribuita nel 1319¹¹.

Per lo stretto legame tra il culto di Anna e quello della Vergine Maria, non stupisce che nei cicli di affreschi della nuova cappella trovasse posto una o forse anche più immagini mariane: una di esse, una Madonna in maestà con il Bambino in piedi sulle ginocchia della Vergine e due angeli¹², sarà invocata quale speciale protettrice dei Viterbesi a partire dal 1320, per via dell'attribuzione all'intercessione di Maria, venerata in questa immagine, dello speciale intervento miracoloso a protezione della città¹³.

773-797. Sulla documentazione inerente il lascito per la costruzione della cappella della Trinità si veda: *Carte agostiniane viterbesi*, pp. 42-43 (facoltà di testare, Rieti 1288); 55-60 (testamento, Viterbo 1296); 66-67 (conferma a favore degli Agostiniani del testamento di Campano da parte di Bonifacio VIII); 106-108 (presa di possesso dei beni di Campano da parte dei frati); 115-118 (quietanza di pagamento alla diocesi di Viterbo per l'acquisizione dei beni da parte dei frati). La documentazione è riprodotta per facilità di consultazione in *Appendice documentaria, infra*, doc. II,1-5.

¹¹ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, doc. 3, pp. 79-80; *Carte agostiniane viterbesi*, pp. 106-108; 115-116.

¹² Sulla cultura pittorica senese diffusasi nella Tuscia romana alla quale dobbiamo ric collegare l'affresco della Trinità si veda A. Travaglini, *Una personalità poco nota nel panorama figurativo del XIV secolo: l'attività di Andrea di Giovanni, pittore orvietano di passaggio a Viterbo*, in *Incunabula. Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena* 3 (2019), pp. 155-172.

¹³ La letteratura sulla storia di Viterbo e le sue istituzioni è vastissima e non di rado ricorrono in essa riferimenti alla chiesa agostiniana della SS. Trinità e al miracolo mariano. Sono molto utili ai fini della ricostruzione del contesto storico e degli sviluppi del culto della Liberatrice le seguenti pubblicazioni, antiche e moderne: Feliciano Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, in Roma, nella Stamperia Bernabò e Lazzarini, 1742; Gaetano Coretini, *Brevi notizie della Città di Viterbo, e degli uomini illustri dalla medesima*, nella stamperia di S. Michele a Ripa Grande, presso Paolo Giunchi, Roma 1774; C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma 1887-1913; G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, 3 voll., Viterbo 1907-1908; *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLII-LII e MCCCLVI*, a cura di P. Egidi, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, II, Roma 1930 (Fonti per la storia d'Italia, 69), pp. 27-289; N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo*, I, *I Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963 (Biblioteca di studi viterbesi, 1); *Id.*, *Viterbo nella seconda metà del Duecento*. Atti del Convegno di studio. VII Centenario del 1° conclave (1268-

Da quel momento, il patronato su Viterbo, già detenuto dai martiri troppo antichi e poco conosciuti Valentino e Ilario – poi riscoperti dall'erudizione tridentina – fu attribuito alla Madonna della Trinità. Tuttavia, già nel corso del XV secolo, si affiancarono vari tentativi di individuare una patrona più vicina cronologicamente alle vicende tumultuose della città¹⁴.

Per prima fu individuata la beata Lucia Boccadelli di Narni (1476-1544) che, venerata come santa già in vita, godeva a Viterbo una posizione analoga a quella che i Gonzaga accordavano ad Osanna Andreasi a Mantova e i Baglioni a Colomba Guadagnoli a Perugia. Ne nacque persino un lungo e aspro conflitto tra Viterbo ed Ercole I d'Este che, volendo Lucia a Ferrara, supplicò insistentemente Alessandro VI, ma senza esito. Il papa dovette minacciare la scomunica e, malgrado Lucia fosse disposta a partire, erano i Viterbesi a impedirlo. Dopo svariati tentativi di fuga, la beata fuggì di nascosto, in una cesta di biancheria, calata dalle mura della città e raggiunse Ferrara nel maggio del 1499¹⁵.

I Viterbesi, beffati dalla “santa viva”, si ricordarono di un'altra venerabile figura femminile, morta da circa due secoli e mezzo, la giovinetta Rosa (1233-1251)¹⁶, figura complessa, inquadrabile nel movimento penitenziale

1271), Viterbo 1971, Viterbo 1975, pp. 113-132; *Lo statuto del comune di Viterbo del 1469*, a cura di C. Buzzi, Roma 2004 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates 24); *Medioevo Viterbese*, a cura di A. Cortonesi - P. Mascioli, Viterbo 2009; J.-Cl. Maire Vigueur, *Leadership popolare e signorie cittadine: il caso di Viterbo*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, vol. I, a cura di D. Balestracci - A. Barlucchi - F. Franceschi - P. Nanni - G. Piccinni - A. Zorzi, Siena 2012, pp. 131-143.

¹⁴ Sono gli anni in cui nasce e si sviluppa anche la devozione della Madonna della Cerqua (Quercia), luogo suburbano sulla via per Bagnaia, poi sede di un imponente convento dei Predicatori. Il pittore dell'immagine mariana su tegola fu incaricato con ogni probabilità da Battista chiavaro, padrone della vigna e della quercia su cui fu posta la Madonna, allora fabbro per conto degli Agostiniani della SS. Trinità di Viterbo, donde la sua devozione mariana (cfr. *Liber introitus et exitus Conventus S.me Trinitatis de Viterbio*, Biblioteca degli Ardentis, II G.1.21).

¹⁵ Cfr. A. Prosperi, Brocadelli (Broccadelli), *Lucia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 14 (1972), pp. 381-383.

¹⁶ Cfr. M. Utrale, *Rosa da Viterbo, santa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 88 (2017), (consultato online a maggio 2020).

femminile del suo tempo, predicatrice di penitenza, adesione alla fede ortodossa e, malgrado la giovane età, avversaria dei nemici del papato. Questo secondo tentativo riuscì e ancora oggi la beata, venerata come santa pur non essendosi mai concluso alcun iter processuale di canonizzazione, è l'incontestata patrona principale della città. La Madonna Liberatrice restava protettrice e liberatrice dei Viterbesi insieme alla schiera di santi rappresentati in un affresco sulla porta della cappella del palazzo dei Priori.

L'EVENTO MIRACOLOSO DEL MAGGIO 1320 NELLE TESTIMONIANZE SCRITTE E MONUMENTALI

L'evento miracoloso che innescò la viva devozione alla Madonna della Trinità, come è indicata dalle più antiche fonti, è testimoniato da alcuni scritti coevi e altri monumenti ai quali si richiama la storiografia seriore che, non sempre in modo sobrio, tende ad amplificare¹⁷.

Nello spazio di circa cinquant'anni, tra il 1320 e il 1369, anno in cui Urbano V (1362-1370) intervenne a regolare definitivamente il culto mariano, la documentazione superstite attesta che il popolo viterbese, per ricordare dell'evento, il lunedì dopo Pentecoste di ogni anno si recava nella chiesa agostiniana della Trinità per venerare la sua protettrice, mentre le autorità cittadine avevano provveduto per tempo a sostenere l'iniziativa devota e avevano decorato la cappella della Vergine con affreschi che descrivevano il miracolo. Ripercorriamo in modo sintetico le varie testimonianze.

GIOVANNI GIACOMO SACCHI. IL PIÙ ANTICO TESTIMONE

Tra le più antiche notizie resta di fondamentale importanza quella di primissima mano di un testimone oculare, Giovanni Giacomo Sacchi di Viterbo (†1334)¹⁸, trascritta in un diario di ricordi familiari che costituisce una fonte tutt'altro che secondaria per lo studio della storia di

¹⁷ Le prime opere a stampa sul miracolo del 1320 e sul culto alla Liberatrice risalgono al XVI secolo, seguite nel tempo da molte altre pubblicazioni (cfr. *Appendice bibliografica*, *infra*).

¹⁸ I Sacchi, giunti a Viterbo nel 1297 a servizio di Bonifacio VIII, erano legati agli Agostiniani e dalla fine del Trecento (1380) avevano una cappella di patronato nella chiesa della Trinità dedicata a S. Orsola. Cfr. *I Ricordi di Casa Sacchi (1297-1494)*, a cura di G. Lombardi, Manziana 1992, p. 62-63.

Viterbo e del Patrimonio di S. Pietro a motivo del ruolo che molti esponenti della famiglia ebbero a servizio della Sede apostolica e nella vita pubblica di Viterbo e di Corneto (Tarquinia)¹⁹.

Bonanni, autore di un volume che raccoglie la documentazione più antica sulla storia e sul culto della Madonna Liberatrice, afferma che la testimonianza del Sacchi sia «la memoria più genuina del fatto», di certo per noi la più antica²⁰.

Scrive, dunque, Giovanni Giacomo Sacchi:

¹⁹ *I Ricordi di Casa Sacchi* appartengono al genere dei libri di famiglia, una tipologia documentaria diffusa in tutta la penisola, soprattutto nell'area toscana e in quelle limitrofe. Le testimonianze trasmesse dai Sacchi vanno, nel manoscritto originale perduto, dal 1297 al 1768. Le vicissitudini di questo manoscritto, in copia dal 1297 al 1494 e autografo fino al 1768, si riescono a seguire fino al 1940 circa, quando era ancora in mano a un discendente della famiglia, Antonio Pagliacci Sacchi. Poi se ne è persa traccia. Del manoscritto è probabile che esistessero comunque più copie, una vista da Ignazio Ciampi e posseduta dai conti Pagliacci Sacchi nel 1872, l'altra vista da Cesare Pinzi e posseduta dai conti Caprini nel 1890: ciò fa sperare che prima o poi almeno una copia possa ritrovarsi. La prima copia arrivava al 1768, mentre la seconda solo al 1631. Le copie tratte da Ciampi e Pinzi erano solo parziali, riguardanti la storia civile e religiosa cittadina. L'edizione di Giuseppe Lombardi si fonda soprattutto sulla trascrizione del Pinzi (Biblioteca Comunale degli Ardenti, II.F.III.10, già ms. 608: Cesare Pinzi, *Copie e Transunti di documenti*, mazzo 6; *I Ricordi di Casa Sacchi*, p. 46). Giuseppe Lombardi ha individuato nell'Archivio Carpegna a Carpegna (Pesaro) anche una serie di sette libri di famiglia, datati tra il 1529 e il 1742, parte della serie di memorie familiari dell'Archivio dei Sacchi di Viterbo, giunti attraverso passaggi per via femminile dai Sacchi ai Galeotti, poi dai Galeotti ai Brugiotti e infine ai Carpegna. Stefano Galeotti, discendente di Sofonisba Sacchi moglie di un Galeotti, sposò nel 1740 Anna Ferretti di Ancona che nel 1745 sposò in seconde nozze Giuseppe Brugiotti. La loro figlia ed erede Vittoria Brugiotti sposò nel 1781 Gaspare di Carpegna e così i documenti migrarono all'Archivio Carpegna. Cfr. I. Ciampi, *Il più importante dei ricordi di casa Sacchi. Dal 1476 al 1572*, in I. Ciampi, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872 (rist. anast. bologna 1976), pp. 423-469; A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I. *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985, pp. 33-86; N. Angeli, *Famiglie viterbesi. Storia e cronaca. Genealogie e stemmi*, Viterbo 2003, pp. 456-459; T. di Carpegna Falconieri, *Reti di memoria intorno ad alcuni inediti "libri di famiglia" viterbesi*, in *Famiglie nella Tuscia tardomedievale. Per una storia*. Atti delle Giornate di Studio per la Storia della Tuscia: XV, Per una storia delle famiglie nella Tuscia tardomedievale, a cura di Pontecorvi-A. Zuppante Orte 14 dicembre 2008 XVI, Per una storia delle famiglie nella Tuscia tardomedievale (secondo incontro), Viterbo - Orte 18 e 19 dicembre 2009, Orte (VT) 2011, pp. 347-353 con una tavola genealogica allegata.

²⁰ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 21.

Ricordo come a dì 28 di magio 1320 apparissero in Viterbo nel aere grandissimi segni, che derno terrore a tutto il popolo, con tenebre horribili in figure de demoni, che pareva che subissasse il mondo, et apparse miracolo d'una figura di Nostra Donna nella Cappella del Campana in S. Agostino sopra Faule, e per sua gratia fommo liberati²¹.

Nel maggio del 1320, dunque, il popolo viterbese, oppresso dai fenomeni descritti da Sacchi, attribuì la liberazione miracolosa all'intervento della Madre di Dio, manifestatasi nell'immagine della Madonna della chiesa della Trinità. Resta difficile cogliere esattamente il senso dell'espressione «apparse miracolo d'una figura di Nostra Donna». Nelle fonti successive all'apparizione della Vergine nella cappella si affianca anche l'apparizione ad alcuni pii cittadini che Maria invita a recarsi nella cappella di S. Anna e a venerare la sua immagine. Tardivamente è attestato anche il racconto di una apparizione, previa ai fatti del 1320, di un'immagine mariana acheropita.

Di tali fenomeni sono state date molteplici interpretazioni, soprattutto di ordine morale – le divisioni interne alla città con le continue lotte sanguinose tra fazioni – e di ordine naturale, come terremoti e fenomeni di origine vulcanica ai quali rinvierebbe il ricordo, in alcune narrazioni più tarde, del Bulicame: così leggiamo nel cronista viterbese del Quattrocento Nicola della Tuccia: «furno visibilmente veduti tutti demòni buttarsi con urlì orrendissimi nel bulicame»²².

GLI AFFRESCHI DELLA CAPPELLA DI S. ANNA E ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CHIESA MEDIEVALE

A complemento dell'esigua documentazione coeva ai fatti²³, ci soccor-

²¹ *I Ricordi di Casa Sacchi*, pp. 54 e note di commento alle pp. 115-116.

²² Cfr. I. Ciampi, *Cronache*, p. 33; V.F. Koppenleitner, *L'arte di sconvolgere: sulla rappresentazione di terremoto e rovina nella pittura murale del Trecento. L'esempio degli affreschi di Sant'Agostino a Rimini*, in *Calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*. Atti del XII Convegno del Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato, 31 maggio-2 giugno 2008 (Collana di studi e ricerche 12), Firenze 2010, 87-110: p. 98, nota 25.

²³ Cfr. F. Bussi, *Istoria*, p. 187. Sui cronisti viterbesi Girolamo e Nicola de Covelluzzo,

rono le testimonianze iconografiche antiche costituite dalle copie di un ciclo di affreschi relativi al miracolo, databili forse entro il primo secolo dall'inizio del culto mariano (sec. XIV-XV) e andati distrutti durante la ricostruzione della chiesa dalle fondamenta nel XVIII secolo. La devozione, il culto della memoria civica e il gusto antiquario delle autorità e degli eruditi del tempo ci hanno conservato queste immagini e le didascalie che illustravano il senso degli affreschi attraverso le incisioni di Giovanni Battista Sintes (ca. 1680-1760), tratte dai disegni del pittore viterbese Giuseppe Sisto Fietti (1669-1752)²⁴, riprodotte nella *Istoria della città di Viterbo* del chierico camilliano Feliciano Bussi (1680-1741)²⁵.

Il testo delle due didascalie degli affreschi – che nel Bussi è trascritto in modo da riprodurre vagamente i caratteri gotici degli originali – è il seguente:

1- Come si videro infinite demonii inellarie co(n) grande tempesta p(er) sonabissire viterbo, donne che onne persona temiva et questo fu nella | notte di ...²⁶ dimani.

2- Come questa nostra donna v(ir)go maria con il figlio in braccio appari a mille persone e disse: annate alla chiesa de la | ternita de viterbo nela capella de s(an)ta an(n)a a manu sinistra e li vedrete una figura a me simile.

Le figure rappresentate negli affreschi recano in mano cartigli con le frasi che pronunciano.

Ibid., Prefazione, pp. IX-X.

²⁴ Cfr. scheda online di G.S. Pannuti nel dizionario storico biografico della Tuscia online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020).

²⁵ Sullo storico, romano di nascita, ma di famiglia viterbese, Feliciano Bussi si veda la voce di Armando Petrucci nel *Dizionario Biografico degli Italiani* 15 (1972), pp. 564-565. Sui veda anche la scheda di B. Scanzani-L. Osbat nel dizionario storico biografico della Tuscia online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020). Le tavole sono inserite in Feliciano Bussi, *Istoria*, tra le pp. 188-189. Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, tavola sinottica, terza colonna, p. 22.

²⁶ I punti di sospensione indicano una lacuna nella didascalia degli affreschi.

Nella prima incisione, mentre corvi e demoni riempiono l'aria e di loro alcuni già cadono nel fuoco infernale, altri minacciano i cittadini con queste parole: *nello fernu vaspettamu | verrete assai piu || nello fernu vaspettamu | preate qua(n)to uolete che tutti nostri sete; i viterbesi pii implorano: Virgin Maria aiutate mo | Virgo Maria aiuto | Virgo Maria aiuva me | Virgo Maria aiutaci.*

Nella seconda le tenebre si diradano e appare tre volte la Vergine con il Bambino; i demoni continuano a dire: *nello fernu vaspettamu || nello fernu vaspettamu; || preate qua(n)to uolete che tutti nostri s(ete); i viterbesi pii implorano: Virgin Maria aiutaci | Virgo Maria aiuta nos | Virgo Maria aiuva | Virgo Maria aiutaci.*

Maria, rivolgendosi ad alcuni reclusi²⁷ ed eremiti (ben riconoscibili in una celletta e in una sorta di capannuccia), li invita tre volte: *annate alla ternità | annate alla ternità nella capp(ella) ... | andate alla chiesa della ternità nella capella di s(an)ta an(na).*

L'affresco riproduce in modo ideale la città di Viterbo, con le sue mura, le chiese e i campanili; sul tetto di una casa si vedono due galli a rappresentare la reazione del mondo animale ai fatti descritti: *canes ululabant, gatae muscellabant, galli et galline garrulabant, equi fremitabant, asini et boves mugiebant* (così leggiamo nella testimonianza della tabula lignea che in seguito prenderemo in esame).

L'elemento architettonico di maggior interesse di tutta la composizione, nell'una e nell'altra incisione, è evidentemente la chiesa della *Ternità*, cioè della SS. Trinità, che per quanto riprodotta in un contesto idealizzato di città, ci offre pur sempre più d'uno spunto, da leggersi insieme alle fonti, per ricostruire l'immagine della cappella di S. Anna e dell'edificio prima degli interventi di rifacimento della cappella nel Seicento e della ricostruzione a *fundamentis* della chiesa settecentesca.

Non è questa la sede per un'indagine approfondita: mi limito a notare soltanto che la cappella si apre anzitutto a destra dell'ingresso – e non per il ribaltamento dell'immagine impressa – come per altro affermano, lette con attenzione, tutte le fonti. Oggi l'immagine della

²⁷ Cfr. G. Casagrande-E. Rava, *Santa Rosa e il fenomeno della reclusione volontaria a Viterbo*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli-U. Paoli-P. Piatti, 2, Fabriano 2012, pp. 1017-1032: 1025, nota 41.

Madonna è custodita nel transetto destro della chiesa, quindi esattamente di fronte all'antica collocazione, perché l'asse dell'edificio sacro settecentesco è ribaltato di centottanta gradi rispetto alla chiesa medievale: l'abside è al posto della facciata e viceversa. La cappella di S. Anna era dunque collocata, entrando in chiesa, a destra dell'antica controfacciata, sul lato della chiesa che guardava e guarda la valle di Faul e il colle del Duomo.

Nell'affresco – come puntualizza la didascalia – non è la cappella, bensì l'immagine mariana ad essere collocata sulla parte di fondo a sinistra nella cappella di S. Anna (*nela capella de s(an)ta an(n)a a manu sinistra*). Accanto a quella di S. Anna, nell'incisione, si apre un'altra cappella simile, creata sfondando la parete laterale della chiesa, ed entrambe non sembrano molto profonde: ma questo è un dettaglio poco rilevante e dal quale non si ricava molto circa la profondità reale di questi corpi annessi alla primitiva chiesa Duecentesca, individuabili nelle antiche piante di Viterbo perché il loro tetto è più basso di quello della navata centrale. La cappella del miracolo è chiusa da una cancellata²⁸.

Nelle stampe si notano alcuni altari distaccati dal muro e posizionati nella navata, non saprei dire quanto corrispondenti alla realtà; in una delle incisioni però si vede distintamente l'altare della cappella posizionato all'interno, dentro la cancellata; si tratta certamente dell'altare fatto dare da Campano, in asse con la finestra della cappella e poi spostato al di sotto dell'immagine miracolosa, come testimoniano le fonti. Questi particolari – e non vedo perché dubitare che il disegnatore degli affreschi abbia voluto rappresentare altro da quanto vedeva – induce a ritenere che gli affreschi rappresentanti le scene del miracolo del 1320 furono realizzati in età molto vicina ai fatti, visto che la cappella non aveva ancora subito modifiche e la traslazione dell'altare. La cappella di S. Anna fu rapidamente ridedicata alla Vergine Maria – così è indicata in numerosi documenti dei secoli XIV e XV – divenne ben presto meta di pellegrinaggio e attrasse molte sepolture privilegiate, come quella del

²⁸ Per una disamina completa dello stato della chiesa prima dei lavori settecenteschi sarebbe opportuno uno studio attento dei reperti ancora esistenti, di riprendere in mano e analizzare tutta la documentazione disponibile e in particolare le visite pastorali finora piuttosto trascurate.

cardinale Guillaume d'Aigrefeuille, vescovo di Saragozza, morto di peste a Viterbo il 4 ottobre 1369²⁹.

Nell'affresco, la parete di fondo della cappella è tripartita da una serie di pilastri o lesene: al centro la illumina una bifora alta. Insieme al rosone della facciata, alte monofore e bifore illuminavano le cappelle e la navata della chiesa, sia dal lato prospiciente la valle di Faul sia dalla parte del chiostro del convento agostiniano dove se ne conserva una ancora *in situ*, sebbene frammentaria. La finestra è visibile nel loggiato superiore del chiostro cinquecentesco, sull'unica parete superstite della chiesa del Duecento, ma si riconosce anche, insieme a una parte della controfacciata, nell'intercapedine tra il chiostro e la nuova chiesa settecentesca³⁰.

Ai lati della bifora, nella riproduzione a stampa degli affreschi, sulla destra si apre una finestrella o una piccola nicchia; a sinistra si vede l'immagine della Madonna.

Dunque, per quanto il tutto risulti idealizzato e stilizzato, come già certamente lo era nel prototipo, l'affresco medievale, alcuni elementi rimandano alla reale disposizione e decorazione della cappella, come doveva apparire a chi entrava in chiesa tra l'età medievale e tutto il Seicento, fino alla costruzione della nuova cappella e dell'altare monumentale, visibile in un ex voto che la riproduce agli inizi del Settecento.

Nella cartografia viterbese antica, nella pianta del 1593 di Tarquinio Ligustri (1563-1621 ca.) e ancor meglio in quella dell'olandese Pierre Mortier (1661-1711), la chiesa della Trinità è visibilmente costituita dal corpo del convento disposto intorno al chiostro e al "rinchiostro", attorniato dagli orti e giardini del convento; sostanzialmente come ci si presenta ancora oggi ad eccezione delle ferite inferte dall'ultimo conflitto mondiale e solo parzialmente sanate. Accanto al chiostro e agli altri edifici si nota la chiesa, discreta, ancora nella sua versione medievale: al corpo compatto e allungato della chiesa si affiancano le cappelle, aggiunte sul lato di Faul, e non poteva essere altrimenti, sul lato chiostro infatti avrebbero dovuto

²⁹ Cfr. E. Pásztor, *Aigrefeuille, Guglielmo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 521-522.

³⁰ Nell'intercapedine è visibile il perimetro della finestra disegnato sull'intonaco e anche degli affreschi cinque-secenteschi che decoravano la parete sinistra della chiesa antica.

invadere lo spazio del convento. Le cappelle sono coperte da un tetto più basso rispetto a quello della navata. Mortier segue il Ligustri e nulla indica il rinnovamento secentesco della cappella.

IL VOTO ARGENTEO E ALTRE TESTIMONIANZE DELLA DEVOZIONE

Un'altra testimonianza del fatto miracoloso del 1320 è costituita dal voto pubblico in argento raffigurante la città e donato dalle autorità cittadine alla Liberatrice nel corso del XIV secolo. Il voto venne fuso nel 1379 e sostituito con uno di minor peso. Quest'ultimo fu rinnovato più volte, forse ancora nel 1773, e scomparve in occasione delle razzie napoleoniche. Ripasmato ancora una volta nel corso del XIX, quello attuale richiama vagamente i precedenti; un secondo ex voto artistico, rappresentante anch'esso la città, è stato realizzato per conto del Comune di Viterbo negli anni Ottanta. Entrambi sono appesi alle pareti della cappella della Liberatrice e vengono recati in processione annualmente a fine maggio³¹.

Una rappresentazione della città di Viterbo, realizzata presumibilmente sul modello dall'antico voto argenteo, è riprodotta sullo stendardo degli Agostiniani del convento della Trinità le cui parti argentee in ricamo, applicate su un più recente supporto di tessuto in lamina d'oro, risalgono certamente alla fine del XVIII secolo ovvero agli inizi del successivo³².

Luigi Torelli (1609-1683) nei *Secoli Agostiniani*, citando l'Herrera, ricorda che Agostino Favaroni, priore generale dell'Ordine negli anni 1419-1431, vietò ai frati di Viterbo di alienare in alcun modo gli ex voto, tanto quelli preziosi quanto quelli privi di valore venale, perché già considerati testimonianze del culto ormai secolare alla Liberatrice:

Il P. Errera nel Tomo 2 del suo Alfabeto a car. 515 parlando del nostro Convento della Santissima Trinità di Viterbo (quale noi già nel quarto Tomo de' nostri Secoli dimostrassimo essere più antico dell'anno

³¹ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 23, nota 1.

³² Anche Pucci ritiene che l'immagine dello stendardo riproduca il voto argenteo nelle forme più antiche.

1258) produce una proibizione fatta dal B. Agostino Romano Generale dell'Ordine sotto il giorno 19 di Novembre dell'anno 1419 alli Padri del detto Convento, che non dovessero in conto alcuno levare i Voti d'argento e di Cera e le votive Tabelle della Capella di S. Anna, ove con gran concorso, e divotione, si riveriva dal Popolo fedele la Miracolosa Immagine di Maria sempre Vergine³³.

Altre fonti censiscono i numerosi oggetti preziosi in argento donati nel tempo alla Madonna, tra le altre un inventario del convento della Trinità della seconda metà del XV secolo, conservato nell'Archivio Generale Agostiniano, dove si elencano le preziose suppellettili e i paramenti della sacrestia e degli argenti: una corona gigliata, oggetti impreziositi con perle e si segnala anche il valore complessivo degli oggetti meno preziosi pesati nel 1460 e nel 1466. Gli oggetti erano messi al sicuro in un armarium che racchiudeva l'immagine. L'*armarium* – probabilmente ligneo e incassato nel muro, i cui sportelli erano stati forse dipinti dal viterbese Francesco di Antonio, detto il Balletta, negli anni Trenta del XV secolo³⁴ – fu sostituito da un tabernacolo marmoreo negli anni Sessanta del Quattrocento.

Il testo dell'inventario è il seguente:

Argentum |

In primis una pulcra corona laborata ad lilia de aurata conficta in uno baculo perlongum. |

Item multa ornamenta argentea et de perlis posita circa figuram beate Virginis. |

Item nota quod de anno Domini 1460 ponderatum fuit argentum vo-

³³ Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*, in *Bologna*, per Giacomo Monti, 1678, tomo V, p. 374.

³⁴ Non si conosce l'anno di morte del Balletta che risulta già scomparso nel 1476, anno in cui il figlio Gabriele, anch'egli pittore, effettuò un donativo ai frati della Trinità in suffragio dell'anima del padre. Cfr. G. Signorelli, *I più antichi pittori viterbesi*, in *Bollettino municipale* (Viterbo), VII (1934), 10, pp. 6-9; G. Rebecchini, *Francesco d'Antonio da Viterbo (Francesco d'Antonio Zacchi), detto il Balletta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 49 (1997), pp. 662-664.

torum nostre Domine nichil | computando de argento et de coronis ipsius Virginis et de omnibus aliis rebus positis actualiter | ad ornamentum ipsius figure et quicquid breviter est in clausura illius armarii in qua est | figura beate Virginis est in summa ponderis librarum .XV. et unciarum .VI..

Item de post supervenit unus angelus argenteus ponderis unius libre et unciarum sex.

Item multa alia vota argentea post supradicta tempora perventa que nondum sunt ponderata.

1466 die .XV. mensis septembris |

Temporum provincialatus magistri Ambrosii de Cora, anno Domini 1466 .XV. mensis | septembris fuerunt iterum ponderata ornamenta argentea beate Virginis et fuerunt | in totum libre viginti et hoc fuerunt solum vota que sunt extra absque ornamentis interioribus³⁵.

L'inventario elenca anche i paramenti destinati esclusivamente alla cappella della Madonna, distinti dal resto della dotazione della sacrestia, e tra questi anche alcuni tovaglie e paliotti confezionati con velluto lana, seta e cotone; alcuni ricami in oro e con figure vegetali o scene sacre. Di un *friseum de drappo azzurrino* si nota che fu acquistato dal *magister de Roma*, probabilmente il Favaroni, quando era priore della comunità; un *pallium* invece è impreziosito dalle armi di papa Nicolò V (1447-1455).

LA PROCESSIONE DEL VOTO. IL FRAMMENTO STATUTARIO DEL 1344 E LA CONCESSIONE DI URBANO V DEL 1367

Per tempo i Viterbesi, attraverso le magistrature cittadine, vollero ren-

³⁵ AGA, Oo2, *Inventarium Conventus Sancte Trinitatis de Viterbio de omnibus bonis Sacristie et possessionum*, f. 3r. Il testo è stato pubblicato da E. Bentivoglio, *Un inventario del convento agostiniano della Trinità di Viterbo redatto al tempo di Ambrogio Massari (1466)*, in *Studi in ricordo di Attilio Carosi*, Viterbo 2011, p. 153. In alcuni punti il testo riprodotto in questo contributo si allontana dalla trascrizione; riteniamo che tra gli oggetti in argento censiti non rientri l'ex voto argenteo rappresentante Viterbo, quello originario, che Pucci afferma essere stato fuso e sostituito da uno meno prezioso. Cfr. G.M. Pucci, *Notizie storiche*, p. 67.

dere stabile omaggio alla Madonna Liberatrice, definendolo progressivamente nei dettagli. Testimonianza di una prassi consolidata è il “frammento statutario” comunale delle processioni del 30 maggio 1344 – una copia del 30 aprile 1345 è conservata nel “diplomatico” del convento della Trinità – ripreso in seguito nella rubrica 146 del libro IV dello statuto di Viterbo del 1469³⁶. All’anno 1369 risale la conferma della processione e la concessione perpetua agli Agostiniani da parte del beato Urbano V (1362-1370) di celebrare la commemorazione della Madonna all’indomani della Pentecoste, in *crastinum festivitatis Pentecostes*³⁷.

Il testo statutario ordinava che la processione si celebrasse ogni anno, con la medesima solennità e nelle forme osservate in occasione delle altre due grandi processioni cittadine del *Corpus Domini* e dell’Assunta.

La data della ricorrenza è fissata al giorno dopo Pentecoste; otto giorni prima della processione, il Podestà e la magistratura cittadina degli Otto del Popolo avrebbero fatto bandire l’avvenimento.

Il lunedì di Pentecoste, ornata a festa tutta la città e coperte le strade di archi trionfali, all’invito della campana della torre comunale, i magistrati cittadini, il prefetto e i nobili, i rettori delle arti, giudici, medici, speciali, tutte le rappresentanze delle arti e dei lavori dei campi e tutto il popolo dovevano radunarsi nella piazza del Comune e, preceduti dal clero, che usciva dalla chiesa di S. Angelo in Spatha, si recavano alla chiesa della Trinità.

La processione doveva tenersi con ogni probabilità la sera di Pentecoste, donde il nome di luminaria che ricorre nelle fonti; in seguito, fu spostata nelle ore antimeridiane dello stesso giorno successivo: è forse per questa ragione che, giunta in prossimità della chiesa, la processione passava sotto una sorta di galleria di *frasche e verdura* che, facendo ombra fitta, ricordava ai Viterbesi i tenebrosi eventi del 1320. In tempi recenti la processione è stata spostata prima a Pentecoste³⁸ e, infine, all’ultima

³⁶ Cfr. *Appendice documentaria, infra*, doc. III; *Lo statuto del comune di Viterbo del 1469*, a cura di C. Buzzi, Roma 2004 (Fonti per la storia dell’Italia medievale, Antiquitates, 24), pp. 360-361.

³⁷ Cfr. *Appendice documentaria, infra*, doc. IV.

³⁸ A causa dell’emergenza sanitaria del 2020 la celebrazione della memoria del 28 maggio

domenica di maggio o a una data utile, concordata tra gli Agostiniani e il presule diocesano; la celebrazione della memoria liturgica è fissata al 28 maggio.

I magistrati del popolo, ogni anno, in occasione della festa donavano due grandi ceri, del peso di XX libbre l'uno, sostituiti nel tempo dal dono di un paramento liturgico ovvero dal corrispettivo in denaro. Le autorità cittadine non hanno mai smesso di rinnovare l'offerta votiva e hanno ribadito con la massima ufficialità la loro piena adesione alle manifestazioni di devozione alla Vergine Maria in svariate circostanze. Ancora oggi la processione inizia con un discorso sulla storia dell'evento miracoloso del priore degli Agostiniani e con l'intervento del sindaco di Viterbo nella piazza del comune, all'ombra della Palazzo dei Priori e della torre civica, e si conclude alla Trinità con un discorso del vescovo diocesano.

L'ISCRIZIONE SULLA TAVOLA LIGNEA E LA QUESTIONE DELLA DATA DEL MIRACOLO

La tavola lignea, appesa per secoli nella cappella della Madonna Liberatrice, è una delle testimonianze antiche sul miracolo del 1320³⁹. Il testo è trascritto nelle *Agiontioni* al codice Riccardiano della cronaca quattrocentesca di Giovanni di Iuzzo⁴⁰.

La tavola sostituì intorno al 1430 una precedente notizia scritta su pergamena, purtroppo deperdita; se la tavola però la riproducesse non possiamo asserirlo in alcun modo e per altro i dati interni del testo della tavola sembrerebbero escluderlo perché innovativi rispetto alla sobria

si è tenuta nel chiostro del convento, ampio e quindi adatto a garantire le distanze di sicurezza tra i partecipanti. La processione si è tenuta a Pentecoste, in forma ridotta, con la sola partecipazione del vescovo e del sindaco di Viterbo e, all'arrivo presso la chiesa della Trinità, si è tenuta una celebrazione eucaristica nel chiostro cinquecentesco, nel rispetto delle vigenti norme sanitarie. Come è tradizione, sono stati presenti al trasporto i "Fedelissimi Portatori della Madonna Liberatrice de' Viterbesi", il gruppo di uomini che ogni anno porta a spalla la pesantissima macchina processionale.

³⁹ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 20, nota 2.

⁴⁰ Così leggiamo, se ben intendo, nel I. Ciampi che riproduce il testo integralmente: *Cronache*, pp. 383-384.

narrazione originale dell'evento miracoloso. Pertanto, collocherei la tavola tra le testimonianze quattrocentesche dell'evento e non tra quelle più antiche, rappresentate per noi dalla notizia di Sacchi e dalle didascalie degli affreschi. La tavola sarebbe stata a sua volta rimpiazzata da un analogo resoconto a stampa nel 1721 o 1724⁴¹.

Oltre al nucleo del racconto più antico, la tavola narra della diffusione del culto *usque ad Barbariam*. Per la prima volta, a nostra conoscenza, ricorre l'episodio dei venticinque schiavi cristiani miracolosamente salvatisi dalle mani dei turchi o di pirati barbareschi e giunti a Viterbo per donare alla Madonna la catena di ferro con anelli alla quale erano stati avvinti durante la prigionia, forse sulle galee. La catena fa ancora bella mostra di sé appesa sulla destra dell'altare della Liberatrice nella cappella della nuova chiesa settecentesca.

Tornando al testo della tavola, che cito da Bonanni, il racconto del miracolo viene narrato in questi termini:

... A.D. mcccxx ... die lune xviii mensis maii, in Pentecoste, circa medietatem nocte, qui est immediate post dominicam predicto die lune Pentecoste, in Viterbio facta sunt trinitrua, coruscationes et figura terribilissima ... et ... demones in multitudine copiosa in aere ... stridebant dicentes ... Lo inferno vi aspetta ... Tunc Virgo Maria ... cum suo Filio in brachio apparuit multis ... et dicebat: Ite ad ecclesiam S. Trinitatis etc.⁴².

La data è fissata al 18 maggio, verso mezzanotte e si precisa che era Pentecoste, riferimento presente nei coevi cronisti quattrocenteschi, che tuttavia prediligono la data del 28, ma è assente sia nei *Ricordi* di Sacchi sia nelle didascalie degli affreschi.

⁴¹ Cfr. G.M. Pucci, *Notizie storiche*, p. 48, nota 5. La tavola, oltre al racconto più antico, narra della diffusione del culto oltre *usque ad Barbariam*. Riporta per prima la prima volta l'episodio dei venticinque schiavi cristiani miracolosamente salvatisi e giunti a Viterbo per donare alla Madonna la catena di ferro con gli anelli alla quale erano stati avvinti pirati barbareschi al soldo del Sultano. La catena fa ancora bella mostra di sé appesa alla cappella della nuova chiesa settecentesca.

⁴² Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 22.

Se la data dell'evento si deve fissare al 28, giusta le testimonianze più antiche, non avrebbe nessun rapporto con il lunedì di Pentecoste che nel 1320 non cadde il 28 maggio bensì il 19, data che coinciderebbe con la tavola che riporta il 18 perché il fatto accadde *circa medietatem nocte*⁴³.

Il nesso con la Pentecoste, a nostro parere, potrebbe essere anche un elemento aggiunto alla narrazione per l'interferenza con la data scelta per la grande processione annuale. La processione del lunedì di Pentecoste, certamente celebrata entro gli anni Quaranta del Trecento e sanzionata da Urbano V, era ormai tradizionale nel Quattrocento.

Pertanto, la tradizione che fissa l'evento al 28 maggio, data testimoniata già da Sacchi, sarebbe genuina e non andrebbe rettificata, come si legge spesso, malgrado i ben noti guasti del codice più antico dei *Ricordi* e della non certo miglior trascrizione della sezione più antica del testo, datata con certezza al 1494⁴⁴.

Tutti i cronisti del Quattrocento – che scrivono tra gli anni Venti e Ottanta del secolo – quindi prima del 1494, quindi prima dell'introduzione di possibili errori di lettura e trascrizione, riportano tutti la data del 28 maggio (per errore anche 28 marzo), ad eccezione della tavola. La molteplice attestazione trecentesca e quattrocentesca della data del 28 ci lascerebbe propendere, come propendiamo, per il 28 maggio.

Tuttavia, G. Lombardi, nella sua edizione dei *Ricordi di Casa Sacchi*, mette in evidenza che i cronisti successivi al Sacchi lo hanno senz'altro impiegato fino all'anno 1399, ma non direttamente. Secondo Lombardi, e con buoni argomenti, i cronisti impiegarono una sintesi di materiali

⁴³ Per la cronologia della Pentecoste si veda A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1982, p. 52. Sulla questione si è soffermato anche Egidi, proponendo il 18 per rigorosa applicazione dei dati cronologici, ma senza soppesare appieno i rapporti tra le fonti. Cfr. P. Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria" 25 (1901), p. 331.

⁴⁴ Il codice dei *Ricordi di Casa Sacchi*, per gli anni 1297-1494, fu trascritto *de verbo ad verbum*, ma in modo poco accurato e non senza introdurre molti errori, sulla base di una raccolta di notizie più antiche guastatesi perché pervenute «negligentemente a mani de putti» (*I Ricordi di Casa Sacchi*, p. 111). Signorelli, tanto benemerito, non sbaglia quando dice che i ricordi più antichi furono «ricopiati e raffazzonati nel 1494», però non prova che ogni dato della prima sezione dei ricordi sia sbagliato (G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, I, p. 397).

cronachistici più antichi, collazionati da maestro Nicola e Giovanni di Covelluzzo, due storici viterbesi che vengono citati espressamente dal cronista francescano Francesco d'Andrea (†1455 ca.)⁴⁵.

Questo rilievo di Lombardi ci induce ad avanzare anche una seconda ipotesi circa la data. Se il presunto errore – 28 per 18 maggio – si fosse introdotto nella fase intermedia tra la testimonianza del Sacchi e i cronisti (maestro Nicola, Giovanni di Covelluzzo e altri), nel codice originale del Sacchi avremmo dovuto leggere la data del 18 maggio, mentre la data del 28 sarebbe stata l'esito di una svista nei cronisti "intermedi" che poi la trasmisero a Francesco d'Andrea, Nicola della Tuccia e Giovanni di Iuzzo. Quando nel 1494 i discendenti di Sacchi trascrissero il codice più antico dei *Ricordi* perché assai malandato, anche loro avrebbero rettificato la data del 18 maggio con il 28, cioè con la data che potevano leggere nelle cronache coeve, in una sorta di raffronto e collazione con i testi che stavano copiando.

Anche in questo caso l'uso del condizionale è d'obbligo. Resta, tuttavia, a mio avviso la molteplice attestazione del 28 che è un argomento molto forte e, dall'altra, non bisognerebbe tralasciare il fatto che la processione fu fissata alla data mobile di Pentecoste e quindi del lunedì di Pentecoste, non sappiamo però se per la coincidenza con gli eventi miracolosi oppure perché tradizionalmente legato alla devozione mariana.

Solo un ritorno sistematico ai manoscritti delle cronache e delle antiche lor trascrizioni potrebbe offrire uno sguardo più ampio sulle questioni dei rapporti tra le fonti e gettare forse un po' di luce in più sulla questione della data. Non è dubbio, però, che la mancanza del codice originario della parte più antica dei *Ricordi*, quello malandato e trascritto nel tardo Quattrocento – e comunque conservato come un cimelio prezioso e rilegato insieme alla trascrizione – pone ostacoli quasi insormontabili per arrivare a una soddisfacente risoluzione del problema della cronologia dell'evento miracoloso.

⁴⁵ Cfr. *I Ricordi di Casa Sacchi*, p. 29-31.

CRONISTI DEL XV SECOLO

*Il frate minore Francesco d'Andrea così ricorda l'evento del 1320*⁴⁶:

Anno Domini 1320. Addi .XXVIII. de maggio fu el miracolo che apparve nella cappella della Eternità, ove sta la figura della Nostra Donna, la quale cappella haveva facta fare messer Campana. Che uscirono tanti corvi dal Bullicame, et fassene memoria in Pasqua rosata⁴⁷.

Il francescano fissa il miracolo al 28 maggio, lo narra in modo stringato, nei termini in cui ricorre nella testimonianza *de visu* di Sacchi, non sappiamo se impiegato come fonte diretta oppure attraverso una rielaborazione dei cronisti che lo hanno preceduto. L'espressione «fu el miracolo che apparve nella cappella della Eternità» viene da Sacchi e non è di immediata intelligibilità, proprio come nella fonte.

La precisazione che dell'evento si fa memoria a Pasqua rosata (cioè a Pentecoste) è invece un'innovazione, attribuibile ai copisti "intermedi" e alla prassi consolidata della processione che il frate doveva ben conoscere. Ormai erano oltre cento anni che si celebrava il lunedì di Pentecoste. "Fassene memoria" potrebbe significare tanto che l'evento accadde in quella data mobile – che nel 1320 ricorreva come si è detto il 18 – ma non esclude l'ipotesi che fosse accaduto il 28 maggio 1320 e se ne facesse memoria nella solennità di Pentecoste per la connessione con l'ormai tradizionale processione. Il racconto dei corvi che escono da Bulicame è evidentemente una amplificazione della narrazione del miracolo che si era andata caricando nel tempo di vari particolari, evocativi e fantastici.

*La coeva e più ampia testimonianza di Nicola della Tuccia (1400-1473/74)*⁴⁸ *non sembra discostarsi di molto da quella del francescano:*

⁴⁶ Cfr. *Cronaca inedita di Frate Francesco di Andrea da Viterbo dei Minori trascritta dal manoscritto originale del sec. XV. della Biblioteca Angelica di Roma e pubblicata dal Conte Cav. Francesco Cristofori*, Foligno 1888.

⁴⁷ P. Egidi, *Le croniche di Viterbo*, p. 330.

⁴⁸ Cfr. scheda di A. Mazzon, L. Osbat nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020).

1320. Allì 28 di maggio fu il memorabile miracolo della Madonna Santissima della Trinità, che liberò Viterbo dalle mani de' diavoli, di cui l'aria tutta era piena, e gridavano voler profundare la città. Ma la Vergine misericordiosissima, che stà dipinta nella cappella di S. Anna, apparve a molti eremiti e incarcerati omini da bene, dicendoli, che andasse a quella cappella tutto il popolo con luminarie, e sariano liberati. Correndo tutti della città con molta devozione, compunzione e penitenze conforme aveva comandata la Vergine pietosa, furno visibilmente veduti tutti demòni buttarsi con urli orrendissimi nel Bullicame: e da tutto il popolo fu riconosciuta la similitudine della santa figura, con la quale era apparsa la Madonna. Questa fu la prima luminaria istituita in Viterbo, proseguita sempre con solennità, e imitata poi nelle altre feste notabili, come appare nella "Margarita del Commune". Il fondatore di quella cappella fu messer Campana castellano di Viterbo⁴⁹.

Il miracolo è opera della Madonna che appare, nei tratti dell'immagine della Trinità, per liberare Viterbo dalla possessione diabolica che stava per farla sprofondare. La fonte, diretta o mediata che sia, è riconoscibilmente sempre Sacchi, ma la Madonna è chiaramente il soggetto che opera il miracolo ovvero è meglio detto, distaccandosi dall'ermetica espressione di Sacchi e di chi da lui dipende.

Segue un'innovazione. Per Nicola la Madonna appare "a molti eremiti e incarcerati omini da bene", cioè consacrati e reclusi volontari, quindi a uomini privilegiati per la santità della loro scelta di vita. Nicola riproduce esattamente quanto si vedeva negli affreschi della cappella della Madonna alla Trinità dove si distinguono i penitenti affacciati alle finestrelle dei loro reclusori. Si tratta di un elemento della narrazione che nella testimonianza di Sacchi non ricorre, ma trovandosi negli affreschi è certamente molto antico.

Chi abbia la priorità tra affreschi e narrazione è ben difficile dire. Non sappiamo a quando risalgano gli affreschi, però credo di aver mostrato che molti elementi delle incisioni che li riproducono ci fanno propendere per una datazione trecentesca; è improbabile che siano stati fatti

⁴⁹ Cfr. I. Ciampi, *Cronache*, p. 33.

sulla base della cronaca di Nicola. Propendo invece per una dipendenza di Nicola dagli affreschi ovvero dalla narrazione che è alla base degli affreschi e da essi testimoniata.

Tornando al raccolto, il richiamo scritturistico è evidente: come Dio invia i profeti per richiamare il popolo alla fedeltà, come invia il profeta Giona a Ninive perché la città si converta, così eremiti e reclusi viterbesi – in tempi segnati da turbolenze e spargimento di sangue, da discordie e irreligiosità inaccettabili tra il popolo cristiano – così la Vergine Maria invia i reclusi – che eccezionalmente devono uscire dalle loro celle – per le vie della città a richiamare i concittadini alla penitenza e alla devozione, ricorrendo all’intercessione della stessa Madre di Dio, venerata nell’immagine nella chiesa della Trinità o, per meglio dire, scarsamente venerata, donde tanti guasti nella vita cittadina⁵⁰.

I diavoli, in Nicola, sono presumibilmente già usciti dal Bulicame – come si è veduto in Francesco d’Andrea – perché vi sono ricacciati dalla Onnipotente per grazia che, riconosciuta quale liberatrice di Viterbo, da quel momento in poi fu onorata con la “luminaria”. Si tratta della processione notturna con le torce, che – precisa Nicola – “fu la prima” di tante altre e alla quale si ispirarono tutte quelle più importanti dell’anno liturgico, come sappiamo dai deliberati statutari.

Non è detto in modo esplicito che la processione si svolgesse a Pentecoste, dettaglio che invece troviamo nel francescano, ma il rimando alla Margarita del Commune si riferisce chiaramente alle deliberazioni del 1344, canonizzate dalla concessione di Urbano V, che fissavano la ricorrenza al lunedì dopo il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua.

*Giovanni di Iuzzo (ca.1400-1481)*⁵¹, altro cronista viterbese coevo, fa uscire i diavoli dal Bulicame, come frate Francesco, ma lascia solo intendere che la Madonna della Trinità li abbia ricacciati donde erano venuti. Oltre l’errore, evidente, di marzo per maggio – se di errore si

⁵⁰ Forse nel racconto c’è anche un richiamo alla vita di santa Rosa che, itinerante urbana, aveva invitava a suo tempo i Viterbesi a conversione e maggior devozione.

⁵¹ Cfr. la scheda di A. Mazzon nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020).

tratta, come sembra probabile – la prima parte della sua memoria dipende dall'ormai ben nota farina del Sacchi. Il resto è una citazione da Francesco d'Andrea oppure dalle fonti del frate:

1320 adi 28 di marzo. Fu il miracolo che apparve nella cappella della Ternità dove è la figura di nostra Donna la quale cappella haveva fatta fare messer Campana. Che uscìo tanti corvi dal Bullicame, et fassene memoria in Pasqua rosata⁵².

LA DEVOZIONE ALLA MADONNA LIBERATRICE NEL XV SECOLO

In questa sede non è possibile ripercorrere in dettaglio tutte le complesse vicende dello sviluppo della devozione e delle varie fasi decorative e ricostruttive del sacello della Madonna e dell'imponente santuario, ma si offriranno in compendio i fatti più rilevanti.

Per tutto il secolo XIV la documentazione sul culto non è molto ampia, forse da addebitare in parte al grande incendio che arse quasi completamente il convento ricostruito grazie alla liberalità di Martino V (1417-1431)⁵³. Tuttavia, il fatto che possediamo cospicua documentazione dagli inizi del Duecento fino a tutto il XV secolo, fa pensare che l'archivio fu salvato in tempo dalle fiamme⁵⁴.

Dalla prima metà del XV si fa via via più ricca la documentazione con una serie di donazioni destinate al culto della Liberatrice e con esse i religiosi costituirono una stabile dotazione per la cappella che sembrerebbe esserne stata ancora sguarnita⁵⁵. Nel 1423 un tale Paolo Petruzzi, soprannominato Scatiza, donò un canneto e una vigna; nel 1424 i frati

⁵² Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1941, f. 128r.

⁵³ Nel corso del 1422 Martino V per il restauro del convento attribuì agli Agostiniani centocinquanta fiorini d'oro dalle rendite che la Sede Apostolica aveva in Viterbo (forse una sanatio per il voto argenteo ingoiato dalle casse pontificie) e arricchì di particolari indulgenze il luogo di culto per un quadriennio. Il dispositivo della lettera *Solet Sedes Apostolica* del 26 luglio 1422 si può leggere in A. Bonanni, *Il santuario*, p. 34, nota 1.

⁵⁴ Cfr. C. Canonici, *L'archivio del convento agostiniano della SS. Trinità di Viterbo*, in «Rassegna degli studi e delle attività culturali nell'Alto Lazio» 5 (1984), pp. 103-106; *Carte agostiniane viterbesi*, introduzione.

⁵⁵ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, pp. 34-36.

ricevono un'analoga donazione da Biagio d'Andrea; tra quelle censite da Bonanni, ricordiamo le donazioni di Antonio di Francesco fatta alla chiesa della Trinità e "specialmente all'immagine della Madonna dipinta nella cappella di S. Anna" (anno 1439); quella di Lorenzo Ceccarelli "per le molte grazie ricevute dallo stesso Lorenzo nelle necessità occorsegli in vita" (anno 1441) e altre ancora⁵⁶.

La devozione crebbe costantemente e, nella seconda metà del XV secolo, troviamo notizie di interventi decorativi importanti nella cappella della Madonna che potranno essere meglio indagati dopo l'edizione delle fonti quattrocentesche relative al centro agostiniano viterbese che è in corso. Tra i vari interventi merita di essere ricordato quello di Isaia da Pisa, già attivo in vari cantieri agostiniani di Roma – soprattutto nella chiesa di S. Agostino in Campo Marzio dove realizzò il monumentale altare di santa Monica negli anni Trenta del Quattrocento⁵⁷ – e nel Lazio.

⁵⁶ Un censimento completo delle donazioni fatte agli Agostiniani per la devozione alla Madonna Liberatrice sarà possibile quando verrà completato il progetto di regestazione generale della documentazione della Trinità. Per ora ha visto la luce il primo volume, sulla documentazione dei secoli XIII-XIV, *Le carte agostiniane viterbesi*, più volte citato a cura di A. Mazzon. Il tenore di tali donazioni è quasi sempre il medesimo: [...] quam vineam et cannetum post mortem dicte D. Floris voluit esse partem dotis altaris siti in ecclesia S. Trinitatis de Viterbio et ante figuram Domine nostre S. Marie Matris Domini Nostri Iesu Christi quod altare idem testator asseruit vidisse fieri et esse absque dote; [...] cappelle seu altari site in ecclesia S. Trinitatis in cappella dicte ecclesie in qua est ymago groriose Virginis Marie et ante dictam ymaginem pro dote dicte cappelle seu altaris; [...] et praecipue ad ymaginem beate et gloriose semper Virginis Marie in cappella eiusdem ecclesie sub vocabulo S. Anne; [...] et maxime ad ymaginem gloriose Virg(inis) Marie existentis in eadem ecclesia in cappella S. Anne propter multas gratias per ipsum Laurentium receptas tempore vite sue. Sul tema dei testamenti nell'area viterbese, cfr. L. Gufi, *Itinerari di pietà e di devozione a Viterbo nel tardo medio evo: un'analisi dei testamenti*, in «Bollettino della Società Tarquiniese d'arte e di storia» (2000), pp. 161-180 (Supplemento n. XXIX alle Fonti di storia cornetaniana).

⁵⁷ Cfr. R. Samperi, *L'architettura di S. Agostino a Roma (1296-1483). Una chiesa mendicante tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1999; riguardo alla cappella di Santa Monica, che si apre a sinistra della cappella maggiore, vd. pp. 19-23, 26-29, 37-39; C. La Bella, *Sulla demolita arca di santa Monica e la tomba di Maffeo Vegio*, in *Santa Monica nell'Urbe dalla Tarda Antichità al Rinascimento. Storia agiografia arte*, a cura di M. Chiabò-M. Gargano, R. Ronzani, Roma 2011 (RR inedita, 49 saggi), pp. 239-254; R. Ronzani, J. Sciberras, *La ricognizione della reliquie di santa Monica in occasione del rifacimento*

A Isaia è stato ricondotto il tabernacolo marmoreo che inquadrava l'immagine della Liberatrice in luogo di una più antica custodia lignea, l'*armarium* dell'inventario quattrocentesco. Tra le spese del convento per l'anno 1461, all'8 di dicembre, si legge: "Item dedi a dì 8 in ova quando venne uno garzoni di M.ro Ysaye che arrecò el disegno del Tabernacolo della Madonna"⁵⁸.

Secondo Bonanni e altri studiosi, i frammenti delle opere scultoree di Isaia e della sua bottega si devono riconoscere in un timpano marmoreo con il Cristo benedicente, oggi impiegato come parte dell'ambone del presbiterio della chiesa e in altri frammenti di un tabernacolo marmoreo, già riutilizzati per decorare il lavabo nella sacrestia e un camino del convento, e poi trasferiti nel 1912 al Museo civico di Viterbo con altri frammenti⁵⁹.

È stata avanzata anche più di una ipotesi ricostruttiva del "Tabernacolo della Madonna" che in realtà non è assimilabile ai coevi taberna-

dell'altare in S. Agostino in Campo Marzio (1758-1760). Note storiche ed edizione dei testi, in «Analecta Augustiniana» 77 (2014), pp. 15-41.

⁵⁸ Archivio Storico di Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardeni, *Liber introitus et exitus Conventus Trinitatis 1448-1474*, cod. 28, f. 213. Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 37; A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-20, p. 371; G. Zevolini, *Il tabernacolo di Isaia da Pisa per la chiesa della SS. Trinità di Viterbo un'aggiunta e una proposta di ricomposizione*, in «RIASA. Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte» 58 (2003), pp. 149-158: 149.

⁵⁹ Nel 1894 Pietro Vanni trasse una copia in gesso dei frammenti e ricompose il monumento in Palazzo Calabresi-Vanni a Viterbo, come si vede nella pubblicazione sui monumenti viterbesi di Scriattoli. Si è raggiunta una sostanziale unanimità sull'attribuzione del tabernacolo ad Isaia da Pisa, specialmente del raffinatissimo Cristo benedicente. Sulle ipotesi ricostruttive del tabernacolo gli studiosi si mostrano più cauti. Di altro parere Travaglini che, in una recente guida del santuario, torna ad ascriverlo a Pellegrino di Antonio di Viterbo. Cfr. L. Ciaccio, *Scultura Romana nel Rinascimento*, Roma 1906, pp. 165-184; F. Negri Arnoldi, *Isaia da Pisa e Pellegrino da Viterbo*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma 1983, pp. 325-331; F. Caglioti, *Su Isaia da Pisa. 'Due angeli reggicandelabro' in Santa Sabina all'Aventino e l'altare eucaristico del cardinal d'Estouteville per Santa Maria Maggiore*, in «Prospettiva» 89-90 (1998), pp. 125-160: 134; C. La Bella, *Ganti Isaia, detto Isaia da Pisa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 52, 1999, pp. 211-214; G. Zevolini, *Il tabernacolo di Isaia da Pisa*, pp. 149-158; D. Abate, G. Furini, S. Migliori, S. Pierattini, *Ricomposizione virtuale del tabernacolo di Isaia da Pisa per la chiesa della SS. Trinità di Viterbo*, in «Archeomatica» 4 (2011), pp. 30-34; A. Travaglini, *La chiesa della SS. Trinità*, Viterbo 2020, pp. 70-71.

coli eucaristici ovvero alle custodie per gli olii santi, bensì a un vero e proprio altare reliquiario della miracolosa immagine; resta da spiegare l'iconografia del "Cristo in pietà" e del "Cristo benedicente" nel tabernacolo e l'assenza riferimenti specificamente mariani, ma è anche noto che la mariologia agostiniana è fortemente cristologica⁶⁰.

La chiesa nel Quattrocento fu certamente uno dei più importanti centri religiosi cittadini e, per via documentaria, sono attestati numerosi interventi di rilievo di carattere decorativo, soprattutto in relazione ai monumenti funebri di ecclesiastici forestieri e aristocratici cittadini. È difficile, pertanto, ricondurre con certezza i vari frammenti marmorei erratici a uno o all'altro monumento senza una nuova dettagliata indagine della documentazione quattrocentesca, uno studio delle visite pastorali disponibili e, ovviamente, degli stessi reperti scultorei.

LA PACIFICAZIONE DEI VITERBESI DEL 1503 E ALTRI INTERVENTI NELLA VITA CITTADINA

All'intercessione di Maria, venerata nell'immagine della Madonna Liberatrice, nel 1503 fu unanimemente attribuita anche la pace generale raggiunta tra le fazioni che per oltre due secoli avevano reso instabile il governo e la vita di Viterbo.

La fonte principale sui fatti dell'anno 1503 sono le *Riformanze di Viterbo* e le cronache cittadine⁶¹. Dopo l'accentuarsi delle discordie tra le varie fazioni nel gennaio di quell'anno, il governatore pontificio dovette prendere provvedimenti contro i capiparte delle fazioni in lotta e il 27 gennaio intervenne con un breve lo stesso pontefice Alessandro VI (1492-1503). La promessa del pontefice di accordare il perdono generale per qualsiasi genere di delitto, a patto di ristabilire la pace, favori in modo decisivo il raggiungimento della riconciliazione sospirata. Il 7 marzo i Viterbesi inviarono al pontefice due oratori per manifestare la loro soddisfazione e per ringraziare il papa della magnanima inizia-

⁶⁰ Cfr. G. Zevolini, *Il tabernacolo di Isaia da Pisa*, p. 155.

⁶¹ Cfr. P. Mascioli, *Le riformanze del Comune di Viterbo*, in *Storie a confronto. Le riformanze dei comuni della Toscana alla metà del Quattrocento*, Manziana - Roma 1995, pp. 109-127.

tiva di grazia. La sentenza di assoluzione fu pubblicata il 4 aprile e il 18 successivo fu indetto un solenne convito al quale intervennero tutti i cittadini delle varie fazioni.

Nel corso delle trattative per il raggiungimento della pace, il 15 gennaio, Egidio da Viterbo si era fatto promotore di una processione di fanciulli biancovestiti che, preceduti dallo stendardo della Madonna, e recando in mano rami d'ulivo, avevano attraversato tutta la città invocando una pace solida e duratura. Alla processione si erano uniti spontaneamente i cittadini di ogni ceto e, recandosi alla chiesa della Trinità, dopo una memorabile orazione di Egidio, avevano giurato ai piedi dell'immagine della Madonna di volere ritrovare e custodire per sempre la pace. L'episodio è riportato in modo pressoché unanime dagli storiografi locali ed è registrato anche nelle tarde *Riforme del Comune* del 1703⁶².

Ulteriore testimonianza dell'avvenimento, ricordata da Bonanni, e dell'attribuzione della pace all'intercessione della Madonna, era costituita da un ex voto argenteo offerto alla Vergine delle donne di Viterbo. La lamina non esiste più, ma fu trascritta dal Bussi ed è pubblicata in molte cronache e storie della città di Viterbo⁶³. Sulla lamina era possibile leggere questa iscrizione:

VOTVM DIVAE MARIAE
SEDITIONIBVS REMOTIS
PACE PARTA
MVLIERES VITERBIENSES
CONSTITVERVNT

Sembra opportuno rilevare in questa sede che il rapporto tra le donne viterbesi e il santuario della Madonna Liberatrice è stato sempre molto intenso. Nel contesto della devozione alla Madonna sono sorte nel tempo confraternite di uomini, ma anche e soprattutto di donne, in particolare quelle delle terziarie, delle oblate e delle cinturate, in tempi più recenti quella denominata delle Madri cristiane, che crescendo

⁶² Per le fonti e i dettagli del racconto si veda A. Bonanni, *Il santuario*, pp. 37-38.

⁶³ Cfr. Feliciano Bussi, *Istoria*, p. 291; A. Bonanni, *Il santuario*, p. 37.

nella spiritualità mariana, unitamente alla devozione alla santa madre di Agostino, santa Monica, hanno inciso notevolmente sulla vita sociale della città nel corso dei secoli.

Ancora all'indomani della Grande Guerra (1915-1918), le madri viterbesi donarono un ex voto per tutti i figli che erano tornati vivi dalle trincee e anche per quelli che dalle trincee passarono direttamente all'abbraccio materno di Maria in Cielo. Ancora oggi sono numerosissime le donne, le mamme in particolare, che ogni giorno varcano le porte del santuario cittadino per affidare le loro famiglie e i loro figli alla Liberatrice.

UNA CRONACA DELLA TRINITÀ DELLA METÀ DEL XVI SECOLO

Nell'archivio diocesano di Viterbo, presso il Cedido⁶⁴, è conservato un manoscritto con il catalogo vescovi di Viterbo e due cronache conventuali di S. Maria in Gradi e della Trinità (ms. 28). La *Cronaca della chiesa e convento della Santissima Madonna della Trinità di Viterbo dell'ordine di sant'Agostino* occupa le pp. 476-528. Il manoscritto della cronaca è datato al XVIII secolo, ma almeno per la parte di nostro interesse è del secolo precedente. Infatti, descrivendo l'altare della cappella di S. Agata nella chiesa Trinità, di patronato della famiglia Chigi, l'autore afferma che fu ricostruito nel "nel presente anno 1624" (p. 514).

La cronaca è stata sempre attribuita a Pietro Coretini (1583-1661)⁶⁵, ma l'attribuzione è stata revocata in dubbio da Bonanni sulla base di un confronto grafico con altri manoscritti del periodo in cui Coretini fu segretario del Comune di Viterbo. Se il codice è una copia, l'argomento di Bonanni non sembra così solido⁶⁶. Certamente il cronista non è un agostiniano, visto che non parla mai dei religiosi della Trinità come se ne facesse parte e mostra spiccati interessi araldici: nota gli stemmi sulle tombe, sui monumenti e nel codice ci sono tante rappresentazioni di

⁶⁴ Ringrazio vivamente il direttore e la dott.ssa Elisa Angelone del Cedido per il supporto offerto nelle indagini e per avermi fornito, nel contesto delle restrizioni causate dalla epidemia del 2020, il documento in forma digitale.

⁶⁵ Cfr. G.M. Pucci, *Notizie storiche*, p. 48, nota 1.

⁶⁶ Cfr. A. Bonanni, *Il santuario*, p. 10, nota 1.

stemmi a colori. Nella sezione che ci interessa, è presente un bel disegno a colori dello stemma del cardinale Odone de Châteauroux, il cardinale che consacrò la chiesa nel 1258⁶⁷.

Come altre cronache tardive, manoscritte e a stampa, anche quella dell'archivio diocesano si limita a fare sintesi delle fonti più antiche, cercando di mettere ordine nelle notizie in modo coerente, ma con alcune innovazioni interessanti. La cappella di Campano di Novara è chiaramente collocata a destra entrando in chiesa e, visto che l'autore scrive prima della ricostruzione settecentesca, ha davanti agli occhi la cappella medievale, neppure quella rifatta nel 1681. L'autore, attento alle testimonianze araldiche, segnala le armi di Campana ancora murate fuori della cappella sulla destra.

Dal raccolto, sembra che l'altare fatto costruire da Campana prevedeva un *quadro di sant'Anna*, forse una tavola posta sulla mensa, e non un affresco: infatti l'altare era posizionato al centro, sotto la bifora, e gli eventuali affreschi, come quello della Madonna, potevano essere realizzati soltanto sulle pareti ai lati della finestra, come si vede nelle incisioni già prese in analisi, oppure sulle pareti laterali.

L'immagine della Madonna, scrive il cronista, sarebbe miracolosamente apparsa nella cappella di Campano. È un dato del tutto nuovo rispetto alla tradizione ed è fortemente rilevato; ma l'apparizione non sarebbe solo quella del 1320, bensì quella della stessa santa immagine considerata come una acheropita apparsa prodigiosamente sul muro della cappella; ricorda molto il racconto dell'immagine del santuario agostiniano di Genazzano (Roma) e di altri luoghi di culto mariani⁶⁸. Dunque, per spingere il popolo di Viterbo a venerarla con maggior fervore, è Dio stesso che si serve dei fatti del 1320 e della liberazione ope-

⁶⁷ La presenza di altri stemmi e l'attenzione alle armi presenti sulle opere architettoniche e nelle lapidi delle sepolture della chiesa della Trinità e di altri edifici viterbesi dichiarano gli interessi araldici dell'autore.

⁶⁸ Cfr. R. Ronzani, *Diuinitus apparuit. I cinquecento anni della Venuta della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano*, in «Analecta Augustiniana» 80 (2017), pp. 231-247. Anche nella narrazione popolare viterbese, come a Genazzano, si afferma che le campane della Trinità suonarono da sole la notte del miracolo. G.M. Pucci, *Notizie storiche*, pp. 43-44.

rata per mezzo di Maria per spingere i cittadini, violenti e irreligiosi, a tornare ai piedi dell'immagine perché da tutti fusse *adorata e riverita* (pp. 484-485).

Nel quarto capitolo, la liberazione di Viterbo è fissata alla tradizionale data del 28 maggio, anche se la narrazione dei fatti è molto vicina al racconto della tavola quattrocentesca della cappella. Entrano in scena anche gli animali sconvolti e le tenebre che calano sulla città, malgrado già fosse da poco passata mezzanotte. La città sta per subissare, mentre nell'aria volteggiano diavoli in forma di corvi e nottole grandi come aquile. Le grida dei diavoli e le preghiere del popolo ricalcano esattamente i testi dei cartigli degli affreschi. La Madonna interviene invitando i cittadini di Viterbo ad andare alla Trinità per pregare l'immagine, dipinta a sinistra dell'altare dedicato a sant'Anna. Ritornando alle loro case dopo il miracolo la città era ormai trasformata "che d'un visibile inferno, era divenuta in un subito un terrestre Paradiso" (p. 493).

Il racconto, piuttosto prolisso rispetto a tutte le altre narrazioni, continua con altri brevi capitoli sulla storia del complesso della SS. Trinità e degli Agostiniani a Viterbo. I riferimenti alla Liberatrice sono molteplici.

Nel quinto capitolo (pp. 493-495) descrive i miracoli e le grazie ricevute dai malati e dai carcerati; il fatto dei venticinque cristiani liberati miracolosamente dalla prigionia in Turchia e il dono della catena che, all'epoca, era appesa all'ingresso della cappella. Il cronista ricorda anche il dono dell'ex voto d'argento rappresentante la città.

Il sesto è dedicato alla traslazione, datata al 1338, dell'altare dedicato a sant'Anna sotto l'immagine della Madonna (pp. 495-496); il settimo all'istituire nel 1344 della processione annuale (pp. 496-499); l'ottavo ricorda la fusione, con molto disgusto dei Viterbesi, dell'ex voto d'argento donato alla Vergine a causa delle decime da versare al pontefice nel 1379 e poi la creazione di un nuovo voto, meno prezioso, conservato ancora al tempo del cronista (pp. 499-501)⁶⁹; il nono descrive il grande rogo che nel 1422 bruciò il convento e la chiesa, ad eccezione della cappella della

⁶⁹ Pucci sostiene che fu Francesco Di Vico a pretendere il pagamento di un ingente somma di denaro dai viterbesi che furono costretti a fondere molti oggetti preziosi, compreso il voto. Cfr. G.M. Pucci, *Notizie storiche*, p. 67.

Madonna, e la ricostruzione finanziata da Martino V (1417-1431).

Il cronista riporta anche una serie di sapide notizie e, tra le altre, sono molto interessanti quelle a lui più vicine cronologicamente. Si narra dei restauri della chiesa promossi dalla devozione del cardinale Federico Sanseverino (1462-1516)⁷⁰; del testamento del cardinale Raymond Péraud (1435-1505) che volle essere sepolto per la medesima devozione nella cappella della Madonna; il cardinale viterbese Fazio Santoro (1447-1510) progettò il rifacimento del sacro edificio in forme rinascimentali, ma lo colse la morte e le colonne di peperino, già pronte per essere poste in opera, furono reimpiegate per volere di Egidio da Viterbo per erigere il nuovo monumentale chiostro nel 1514; si ricordano varie committenze dei Nini che fecero affrescare chiostro e refettorio (note marginali, di altra mano, chiamano in causa per il Cenacolo Siciolante da Sermoneta e ad Arrigo di Malines, detto il Fiammingo, è attribuita la deposizione che per Strinati invece è dell'orvietano Cesare Nebbia)⁷¹; seguono interessanti notizie sugli altari della chiesa e sugli autori delle tele, sul patronato delle famiglie Nini, Chigi, Poggi, sui paramenti preziosi donati dai Chigi e dalla confraternita dei Cinturati agostiniani in occasione della liberazione della campagna viterbese dalle cavallette. Si parla della cappella di S. Orsola che era di patronato della famiglia Sacchi dalla fondazione nel 1379 (p. 505): una testimonianza importante del rapporto che legava ai frati agostiniani la famiglia del primo testimone del miracolo del 1320; altre cappelle furono realizzate sfondando le pareti laterali e in seguito furono murate per evitare di indebolire la struttura della chiesa.

La cronaca ricorda la rappresentazione del miracolo del 1320 in occasione del capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Viterbo nel 1511 (pp. 516-518). Si tenne pubblicamente, in piazza del Comune, per volontà del cardinale Alessandro Farnese (1468-1549), in seguito protettore de-

⁷⁰ Cfr. G. Alonge, *Sanseverino Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 90 (2017), (consultato online a maggio 2020).

⁷¹ Cfr. *Sub Regula Augustini. Il ciclo pittorico nel chiostro della Santissima Trinità di Viterbo*, a cura di R. Ronzani, Montefiascone (VT) 2008.

gli Agostiniani (1532-1534) e romano pontefice col nome di Paolo III⁷².

Seguono i medaglioni biografici dei figli illustri del convento, dai beati Giovanni e Giacomo fino a Egidio (pp. 518-524); l'elenco dei cittadini illustri sepolti in chiesa: Baldassarre da Viterbo (†1518), maestro delle cerimoniere pontificie dopo Paride Grassi; l'avvocato concistoriale Nicola Faiani⁷³; i Tignosini che avevano la tomba nella cappella della Madonna; i Chigi, Nini, Regi, Ugonii, de Angelis e, in una nota del XIX secolo, si nota anche la presenza del sepolcro dei Cristofari⁷⁴ dove fu sepolta la contessa Anna Riccioli, moglie di Luigi Cristofori, madre del cardinale Carlo (1813-1892).

La cronaca si chiude a p. 528 con il ricordo dei tre capitoli generali dell'Ordine celebrati alla Trinità nel 1277, 1312 e 1511.

FELICIANO BUSSI. UNA SINTESI DELLE FONTI NELL'ERUDIZIONE DEL SETTECENTO

Il racconto del miracolo, consolidatosi nelle sue varie parti già nel corso del Quattrocento e arricchito di alcuni dettagli nelle pubblicazioni del XVI e XVII secolo, restò sostanzialmente invariato e così lo leggiamo nello stile coinvolgente della scrittura dell'*Istoria di Viterbo* di Feliciano Bussi:

Se mai però questa Città ritrovossi nelle angustie maggiori, che possano immaginarsi, ciò fu senza dubbio nell'anno 1320, e particolarmente il dì 28 di Maggio nella solennità di Pentecoste, il lunedì circa la mezzanotte, immediatamente seguente dopo la Domenica⁷⁵, giacché in detta

⁷² Non è segnalata la visita che il 30 settembre 1508 Giulio II fece alla Trinità per onorare Egidio da Viterbo e venerare la Liberatrice.

⁷³ Cfr. la scheda di Saverio Franchi nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020).

⁷⁴ Sui Cristofori si vedano schede di Marina Bucci e Giuseppina Cerri (per il cardinale) nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020). Anna Riccioli ha un bel monumento marmoreo presso l'attuale cappella della Madonna.

⁷⁵ Sembrerebbe quasi parlare di mezzanotte del lunedì, cioè tra il 19 e il 20; ma tutte le incongruenze sono certamente nate dalla trascrizione errata della primitiva fonte del Sacchi.

notte o fosse per occulto giudizio di Dio, oppure per gli peccati di questo Popolo, il quale, giusta le testimonianze del Corretini⁷⁶, ritrovavasi allora imbrattato di non pochi detestabili vizj, ingombrarono ad un tratto la Città nuvole sì tenebrose, udironsi tuoni sì formidabili, caddero fulmini sì frequenti, soffiarono venti così gagliardi, scesero piogge sì vaste ed impetuose, crollarono la terra tremuoti così terribili, e si sentivano per l'aria gridi, e stridori sì spaventevoli, che non solamente gli uomini, ma gli animali di ogni sorta ululando, fuggendo da' loro alberghi, facevano credere evidente il subissamento⁷⁷ della Città. [...] Nello tempo stesso scorrevano per l'aria copiosissime schiere di Demonj sotto forma chi di corvi, chi di nottole, e chi di aquile molto grandi, e spaventose, che incessantemente gridavano: L'inferno vi aspetta. [...] Quindi è che rientrati in se stessi, e riflettendo alla salvezza delle loro anime, e delle loro case, per quanto l'orrore del prossimo estermio lor permetteva, si raccomandavano con immense lacrime a Maria Vergine loro avvocat. Ma i Demonj al contrario con molto maggior rigoglio li minacciavano con tali parole: *Invoke pure la Vergine quanto vi piace, Ella è sorda alle vostre suppliche, e noi siamo qui per la vostra rovina*. Essi però più ardentemente implorando il patrocinio di Maria, poterono far sì, che la medesima finalmente mossa a pietà, aprisse i suoi misericordiosi occhj sovra la comune sciagura, apparendo nell'aria tutta cinta di splendori a moltissime persone di ogni ordine, alle quali così favellò: *Andate alla Chiesa della Santissima Trinità, ed ivi ritroverete alla sinistra della cappella di S. Anna una immagine, che è il mio ritratto, ed avanti a quello supplichevolmente invocatemi*⁷⁸. Queste dolci parole udite dal popolo, fra quelle tenebre, e fra quelle strida de Demonj, che tuttavia perseveravano, con fiaccole accese nelle anni, ma molto più col cuore acceso da speranza, e da divozione, corsero alla prenominata Chiesa della Trinità

⁷⁶ Si tratta di Pietro Coretini, notaio e letterato viterbese (1583-1661). Su Pietro e Gaetano Coretini, autore di una breve storia di Viterbo nel Settecento, citata in precedenza, si vedano le schede di Barbara Scanzani nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: http://www.gentedituscia.it/sub_vocibus (consultato nel maggio 2020).

⁷⁷ Ricorre la terminologia impiegata nella notizia del Sacchi.

⁷⁸ Si tratta del racconto tratto dagli affreschi della cappella di S. Anna.

de' Padri Agostiniani a riconoscere a gara, et ad onorare la sacra immagine [...] e fervorosamente supplicatala, ecco che i tuoni, e le piogge, ed i crollamenti della terra all'improvviso cessati, videsi comparire una chiarissima stella, quasi sole di mezzo giorno, dalla quale uscì la voce di Maria, che così comandò a quelle squadre di Demonj: *Ritornatevene, o legioni infernali, al vostro oscurissimo regno*; il che sentendo que' brutti spiriti a vista di tutto il popolo si precipitarono in quel tal picciolo lago perpetuamente ardente, che chiamasi Bullicame⁷⁹, di cui noi abbiamo già fatta menzione nel primo libro.

La verità di questo miracolo, oltre alla tradizione immemorabile, risulta da' Libri autentici di questa Città, e particolarmente dall'antico Libro intitolato *Ricordi della casa Sacchi da Viterbo*, che incomincia dall'anno 1297, nel qual libro Gio. Giacomo Sacchi, di cui altrove faremo più onorata menzione alla pag. 2, sotto l'anno 1320, come testimonio di vista, lasciò scritto nella forma seguente [...]⁸⁰.

Dopo la testimonianza di Sacchi, punto di partenza di tutte le narrazioni, Bussi sunteggia le testimonianze dei cronisti del Quattrocento, cita una lettera sull'argomento di Egidio da Viterbo al concittadino Giovanni Botonti⁸¹, poi le pubblicazioni dell'agostiniano osservante Ambrogio Cantalupo, *Miracolo della Madonna della Santissima Trinità di Viterbo*, che però data erroneamente al 1567, e il *Breve et historico racconto* di padre Valerio Lingeri, priore della Trinità e promotore dei restauri secenteschi della cappella⁸². Annette, giustamente, grande im-

⁷⁹ Particolare tratto da Nicola della Tuccia ovvero dalla tradizione dalla quale anche egli dipende.

⁸⁰ Feliciano Bussi, *Istoria*, pp. 186-187.

⁸¹ Giovan Battista Botonti, notaio e chierico della Camera apostolica, lasciò un legato testamentario per inviare tre giovani viterbesi a studiare al Collegio Capranica di Roma. Cfr. N. Angeli, *Famiglie viterbesi*, pp. 66-67; scheda di L. Osbat nel *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub vocibus (consultato nel maggio 2020).

⁸² Al Lingeri per altro, come ricorda Mauro Galeotti, si deve attribuire la committenza di una stampa popolare, invero assai rara, che rappresentava l'immagine della Madonna Liberatrice tra le nubi che incitava i Viterbesi con le parole ben note «Andate alla SS.

portanza alla fonte di prima mano costituita dagli affreschi che, disegnati ed incisi a cura delle autorità cittadine, egli inserisce in incisioni allegate e ripiegate in coincidenza con le pagine dedicate al miracolo. Ricorda anche il voto d'argento di quattordici libbre, ma senza datarlo; l'annuale processione alla Trinità ancora celebrata, ma non la "frascata" che in passato riproduceva le tenebre della notte del 1320. Trascrive, infine, due iscrizioni antiche poste nella cappella della Madonna – e ancora esistenti – per paura che durante la ricostruzione settecentesca in corso andassero smarrite. Si tratta delle iscrizioni, conservate e murate nel nuovo edificio, che ricordano i lavori per l'erezione del nuovo altare della Madonna di padre Lingeri del 1680 e la protezione della città in occasione del terremoto del 1703⁸³.

LE VICENDE DEL SANTUARIO E L'INCORONAZIONE DELLA MADONNA (1715)

La notorietà del santuario crebbe nei secoli e fu particolarmente promossa dai presuli viterbesi, dai religiosi agostiniani e dalle autorità cittadine. Nel corso della seconda metà del Seicento la cappella della Madonna non rispondeva più all'accresciuta devozione e gli Agostiniani si impegnarono a riedificare, a lato dell'ingresso sinistro della vecchia chiesa, in luogo dell'antica cappella di S. Anna, un nuovo sacello per custodirvi e venerare l'immagine. Grazie a un'ingente donazione del

Trinità». In basso un demonio, che sorvola la Viterbo, tiene nella mano destra un altro cartiglio con scritto «All'Inferno». Nella realizzazione panoramica della città si individuano bene la chiesa del monastero femminile di sant'Agostino e quella vicina dei frati della Trinità. La raffigurante della Trinità prima della ricostruzione settecentesca è una testimonianza molto importante. Tra gli stemmi di Viterbo e della Trinità si legge: «La miracolosissima im(m)agine della Madon(n)a santissima Liberatrice della Città | di Viterbo nella Chiesa della Santiss(i)ma Trinità de PP. Agostiniani della mede(si)ma Città | Dedicata all'Illu(strissi)mi Sig(no)ri Conservatori, e Magistrato dell'Illu(strissi)ma Città di Viterbo dal P(ad)re bacc(ala)re Valerio Lingerij da Viterbo Agostin(ian)o | priore». Malgrado varie ricerche, non è stato possibile consultare l'incisione. Una copia conservata nella Sala rossa del convento della Trinità, seppur malandata, è stata sottratta dai ladri durante un furto di alcuni anni fa.

⁸³ Cfr. Feliciano Bussi, *Istoria*, pp. 188-189.

nobile viterbese Giulio Gualtieri (Gualterio)⁸⁴, nel 1672 iniziò in forme barocche la costruzione della nuova cappella, aperta sulla navata della chiesa medievale. Fu portata a termine in pochi anni, nel 1680. Completato il nuovo altare marmoreo vi si collocò l'affresco della Vergine, previamente distaccato insieme a un cospicuo frammento del muro retrostante. Valerio Lingieri, priore conventuale in quel momento, fece collocare una lapide in ricordo della traslazione, conservatasi e posta ora sulla parete sinistra del transetto, sopra l'ingresso della cappella del Crocifisso⁸⁵. Un'immagine dell'assetto della cappella agli inizi del XVIII secolo, con il grande altare secentesco, non ancora rielaborato e ampliato nelle forme in cui si ammira oggi, è testimoniata da un ex voto dipinto nel 1708⁸⁶.

Negli anni immediatamente successivi alla ricostruzione del sacello, su istanza delle autorità cittadine e degli Agostiniani, il cardinale Urba-

⁸⁴ La famiglia Gualtieri o Gualterio è di antica origine orvietana; un ramo si stabilì a Viterbo nel XVI. Tra il 1551 e il 1566 fu vescovo di Viterbo Sebastiano Gualterio. A Giulio Gualterio fu riconosciuta la nobiltà nel 1566 e svolse numerosi incarichi nell'ambito dell'amministrazione del Patrimonio di S. Pietro (1588); suo figlio Paolo (†1651), sposatosi con Antonina Pamphili e in seconde nozze con Vittoria Chigi, seguì le orme paterne a servizio dello Stato della Chiesa, a Viterbo commissionò i restauri della chiesa di S. Maria del Paradiso, dove la famiglia aveva sepoltura, fu al servizio del papa nella guerra contro i Turchi come commissario delle galere pontificie. Ebbe due figli: Gualterio, capitano di cavalleria, morto in battaglia di Lipsia (†1634), e Giulio (1614-1661), arcidiacono della cattedrale di Viterbo, con il quale si estinse il ramo viterbese. Fu quest'ultimo a stabilire il ricco lascito alla venerata immagine della Madonna Liberatrice di Viterbo, con testamento del 12 ottobre 1661 Giulio nominò suo erede il cardinale Carlo Gualterio (1613-1673), del ramo di Orvieto. La famiglia si trasferì a Bagnoregio, dove ebbe titolo marchesale, generando rami collaterali, ancora oggi fiorenti, a Bolsena e Orvieto. Fonte è la scheda di M. Bucchi del *Dizionario storico biografico della Tuscia* online: <http://www.gentedituscia.it> sub voce (consultato nel maggio 2020).

⁸⁵ Cfr. *Appendice documentaria, infra*, doc. V.

⁸⁶ Si tratta del voto per il miracolo avvenuto alla trinità il 29 agosto 1708 quando un fulmine colpì la Cappella e bruciò la tovaglia dell'altare mentre il sacerdote viterbese don Nicola Sensi e i fedeli restarono illesi. L'altare attuale conserva la struttura essenziale di quello seicentesco, con le colonne marmoree nere e in alto, sul timpano, lo scudo a cartella con lo Spirito Santo. Nella forma attuale risale al secolo successivo ed è stato innalzato su un basamento più alto e ampliato con due paraste ai lati, con decorazioni in alabastro e conchiglie marmoree rivestite di oro zecchino.

no Sacchetti (1683-1699), vescovo di Viterbo, chiese al Capitolo Vaticano di incoronare l'immagine. I canonici della basilica petriana, nell'adunanza del 28 maggio 1696, decretarono l'incoronazione⁸⁷, riscontrando nel culto viterbese all'Immagine di Maria SS. Liberatrice tutti i requisiti richiesti dalle norme allora vigenti: "ut sacrae Beatae Virginis Imago ... coronari valeat, illam non minus vetustate, quam populi concursu ac miraculorum frequentia celebrem esse oportet"⁸⁸.

L'esecuzione del decreto, forse in attesa di dare un assetto definitivo alla cappella della Madonna e alla sua decorazione, fu differito per quasi vent'anni. Nel frattempo, agli inizi del 1703, tutta l'Italia centrale era stata colpita da un terremoto devastante e, in quella circostanza, il popolo viterbese ricorse ancora una volta alla Madonna Liberatrice come narrano in modo dettagliato le Riforme cittadine. Furono predicati tre giorni di esercizi spirituali cittadini da padre Giovanbattista Cotta (1668-1738), agostiniano e vicario generale dell'osservanza genovese di S. Maria della Consolazione, e priore della Trinità e personaggio di spicco della cultura del suo secolo⁸⁹. Per la circostanza Clemente XI Albani (1700-1721) concesse una speciale indulgenza plenaria e si tenne anche un'imponente processione dal Comune al santuario. In quei giorni, se la chiesa della Trinità "fosse stata tre volte più grande, non sarebbe stata capace a contenere la moltitudine del popolo che occupava la piazza e tutta la strada fino alla Rocca"⁹⁰.

⁸⁷ Nel decreto si legge: «Die lune 28 Mensis Maii 1698. Habito de more Capitulo etc. Cum Em.us Sacchettus per eius humanissimam epistulam adunde reddat instructum Capitulum de antiquitate, miraculis, aliisque requisitis concurrentibus in S. Imagine Beatissimae Virginis existente in Ecclesia SS. Trinitatis in civitate Viterbii, decretum fuit eandem S. Imaginem suis loco et tempore, esse corona aurea decoranam. Thomas Vanninus Can. Segr.» (Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del Capitolo di S. Pietro, *Decretorum XVII*, 256), trascritto in A. Bonanni, *Il santuario*, p. 45, nota 2.

⁸⁸ Cfr. *Ordo servandus in tradendis coronis aureis, quae donantur a Rev.mo Capitulo Santi Petri de Urbe sacris imaginibus beatae Mariae virginis ex legato comitis Alexandri Sfortiae Pallavicini*, 2 (Roma, Biblioteca Vallicelliana, Manoscritti, ms. G 21, ff. 219-221).

⁸⁹ Cfr. M. Vigilante, Cotta, Giambattista, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 30 (1984), pp. 452-453.

⁹⁰ A. Bonanni, *Il santuario*, p. 47.

Con le elargizioni raccolte in quella tragica circostanza venne fusa una lampada argentea con la seguente iscrizione:

EX ANULIS VIRORUM CIVIUM VITERBIENSIVM AC MULIERVM

A D. MARIA LIBERATRICE LIBERATORVM A TERRAEMOTU
ANNO 1703

In seguito ai fatti del 1703, preservata la città dal terremoto, le autorità cittadine disposero di collocare a perenne memoria un'iscrizione e stabilirono che la processione della Madonna partisse non più da S. Angelo, ma dalla cappella interna del palazzo dei Priori la cui officatura era stata affidata da tempo agli Agostiniani⁹¹.

Il 12 novembre 1715 l'immagine fu finalmente incoronata. Per l'occasione, il cardinale Michelangelo Conti, vescovo di Viterbo negli anni 1712-1719, poi papa Innocenzo XIII (1721-1724), pubblicò una lunga lettera pastorale che ripercorreva la storia del culto mariano e sollecitava i Viterbesi a non dimenticare i benefici ottenuti nei secoli dall'intercessione della Madonna Liberatrice.

Tra le altre esortazioni il cardinale vescovo ebbe a scrivere:

Riducete alla memoria, le calamità, le miserie ed i disastri riferiti, e registrati negli atti pubblici dai vostri antenati, quando questa città divisa da antiche e ostinate fazioni ... Chi fu l'arco di pace, chi fu la riconciliazione degli animi, chi ristabilì la concordia se non la Beatissima Vergine Maria? ... A chi ricorsero i vostri Padri, quando afflitti da crudele pestilenza vedevano spopolate le loro contrade e ricoperte

⁹¹ Dal 1641, quando Viterbo era minacciata dalla guerra di Castro, la loggia del palazzo dei Priori ospitava una statua lignea della Madonna, eseguita da Natale Fiammingo che ricevette per realizzarla un compenso di trentacinque scudi. Bonanni ricorda che: «Di e notte innanzi ad essa ardeva una lampada a spese del comune. Sul cader del giorno, al suono della campana, si apriva la loggia e, accese le candele, s'invitava a suon di tromba il popolo a rendere omaggio alla sua Signora e Protettrice Maria. Non si può con certezza affermare che quella statua fosse innalzata a rappresentare la Madonna della Trinità, perché il decreto che stabilisce questo culto non si è potuto trovare. È certo però, e tutti ne convengono, che quando il popolo ogni sera mandava il saluto a Maria, in questa Immagine intendeva venerare la Madonna Liberatrice».

di cadaveri le pubbliche vie, se non alla Madre SS.ma della vera Vita, vincitrice della morte, e estirpatrice di ogni contagio pestilenziale? Riguardate le memorie dei pubblici voti dei vostri padri, e rimirate l'immagine d'argento della stessa città, offerta per testificare il dominio che la vostra Sovrana Signora – Maria SS.ma Liberatrice – aveva sempre avuto, e doveva sempre avere sopra di essa. Quindi ammirando la pietà e devozione dei vostri padri, sforzatevi ad imitarla! ... Con questi atti di pietà potrete degnamente onorare la vostra Regina degli Angeli nuovamente coronata, ringraziare la vostra pietosa Liberatrice, protestare il dominio della vostra città e di voi stessi alla Sovrana Signora, implorare la continuazione del patrocinio della vostra Avvocata qui in terra e sperare col suo aiuto di glorificarla poscia in eterno⁹².

Sull'incoronazione esiste una dettagliata relazione, stesa con tutta probabilità dal cerimoniere vaticano che assisteva il cardinale Conti, il canonico Pier Francesco Bussi, oriundo viterbese e delegato per l'incoronazione dal Capitolo⁹³.

Avendo l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo di S. Pietro in Vaticano conceduta la corona d'oro all'Immagine miracolosa di Maria Liberatrice di Viterbo, esistente nella chiesa dei padri Agostiniani, fu dall'ill.mo magistrato di quella città richiesta per li 12 di novembre detta corona; e per eseguire tale funzione ne fu incaricato dall'ill.mo e rev.mo Capitolo l'ill.mo e rev.mo sig. canonico Pier Francesco Bussi. Partì il detto sig. canonico alli 9 di novembre verso quella città, conducendo seco un maestro di cerimonie della basilica vaticana, et avendo in compagnia alcuni cavalieri parenti ed amici, giunse inaspettato in Viterbo per cagione del tempo cattivo; ma appena smontato in propria casa, vennero molti di quelli signori a favorirlo.

Era già stata affissa in più luoghi della città e da più giorni avanti una bella lettera pastorale dell'em.mo sig. Conti vescovo, con la pubblica-

⁹² Michelangelo Conti, *La sollecitudine pastorale*, Roma 1° novembre 1715, *passim*.

⁹³ Cfr. A. Bonanni, *Il Santuario*, p. 50 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del Capitolo di S. Pietro, 130, ff. 50-59).

zione dell'indulgenza plenaria per tutti i giorni di quella solennità concessa dalla santità di nostro signore Clemente XI, obbligando di sonare tutte le campane per tre giorni antecedenti e tre volte il giorno et anche poi nell'atto della coronazione.

Il lunedì, 11 del mese, si portava il sig. canonico in abito e rocchetto alla visita dell'em.mo sig. card. vescovo, e restò stabilita l'ora et il modo di effettuare la coronazione.

Nel dopo pranzo vi furono i primi vespri con esquisita musica e gran concorso di popolo, ed anche di forestieri, essendosi il tempo messo al buono. Era la chiesa con industria e ricchezza apparata, il tutto per invenzione ed opera del sacerdote Laurenti di Frascati, che con nobile e vaga architettura, aveva fabbricata una nuova chiesa dentro l'antica, e per quanto fu detto simili ornamenti sono in uso in Sicilia.

A dì 12, giorno di martedì, il maestro delle cerimonie fece portare alle 15 ore le corone in chiesa, alle 16 il sig. card. Conti assieme al sig. canonico Bussi vennero alla chiesa, e fatta l'orazione accanto all'altare del SS. Sacramento, si portarono nella cappella della beatissima Vergine. Ivi sua eminenza disse la messa bassa, ed il sig. canonico andò in sacrestia a fare la preparazione per poter cantare la messa. Celebrata dal sig. cardinale la messa, si portò in convento, ed il sig. canonico si portò all'altare della beatissima Vergine, ma con gran stento per il grandissimo concorso di popolo e delli forestieri.

Intanto mons. Rota, governatore, con il magistrato si posero alli loro luoghi soliti, il primo con sedia e ginocchiatoio separati, l'altri con il loro ginocchiatoio grande.

Terminata la messa, tutti deposero i loro paramenti sacri, e fatto il ringraziamento, il sig. canonico, fu condotto dal maestro di cerimonie al signor cardinale che si trovava in convento, e gli furono portate a mostrare le corone⁹⁴, e successivamente con corteggio sua eminenza e il signor canonico a sinistra sempre, tornò all'altare della beatissima Vergine cantandosi in quel mentre un mottetto con istrumenti, appropriato alla funzione.

Giunto il signor cardinale in cappella, e fatta l'orazione al faldistorio

⁹⁴ Le corone originarie furono derubate in età napoleonica, ma una copia della corona settecentesca della Madonna è ancora conservata dai Padri agostiniani ed è considerata un prezioso lavoro di cesello.

grande e papale, salì in trono e si parò pontificalmente; il signor canonico con il suo maestro di cerimonie con il baccile delle corone si presentò a sua eminenza, supplicandolo con presentargli le corone a favorire il Capitolo di S. Pietro; e dopo un complimento di un mezzo quarto, il signor cardinale scese al faldistorio a inginocchiarsi con il signor canonico con cuscino a sinistra. Ed il maestro di cerimonie di S. Pietro prese la stola ed il baccile con le corone e pas(s)ando per fianco sotto l'altare, luogo comodissimo, salì ad appuntare le corone con il suono contemporaneo degli organi, trombe, campane e sparo di mortaretti. Immediatamente applicate le corone, e il signor cardinale, sedutosi con mitra, da uno dei signori canonici con cappa assistenti, si pubblicarono le indulgenze, e il signor cardinale diede la benedizione solenne, e depose li paramenti sacri. Partì reverendolo il signor canonico fino alla porta della chiesa, licenziandosi ivi, col motivo dell'istrumento che doveva farsi per la consegna delle corone al padre priore e suoi successori pro tempore, come fu fatto e si da qui appresso.

Si portò bene il dopo pranzo sua eminenza ad onorare il signor canonico con venire in casa sua a vedere le corse dei barbari che si fece quel primo giorno, e vi fu anche la nobiltà tutta tanto forestiera che della città; facendo il signor canonico copiosi rinfreschi, essendo tutti trattiene anche in giocare per aspettare l'ora di un sontuoso fuoco artificiale, che si fece in quella stessa sera nella piazza della rocca.

A dì 13, mercoledì, dalli padri agostiniani si cantò mattina la messa e il dopo pranzo il vespro. E tanto in questo giorno che nel seguente li religiosi e le compagnie all'ore assegnate andarono processionalmente a visitare codesta chiesa, tutti portando qualche tributo o di cera, o di paramenti sacri, animati dal buon esempio di sua eminenza che essendo stato alla visita dalla chiesa nelli primi vesperi, il lunedì, vi lasciò per regalo una nobilissima lampada d'argento.

Bussi scrive che la chiesa medievale, per l'occasione, fu completamente decorata all'interno con scenografie che ne trasformarono l'immagine:

Era la chiesa con industria e ricchezza apparsa, il tutto per invenzione ed opera del sacerdote Laurenti di Frascati, che con nobile e vaga archi-

tettura, aveva fabbricata una nuova chiesa dentro l'antica, e per quanto fu detto simili ornamenti sono in uso in Sicilia.

Oltre a manifestare il radicale cambiamento nei gusti architettonici, l'addobbo era una sorta di prova generale di quanto sarebbe stato realizzato di lì a poco con la ricostruzione della chiesa dalle fondamenta.

LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA (1727-1797)

La vivace ripresa del culto mariano nella prima metà del Settecento e favorevoli congiunture storiche ed economiche – l'Ordine in quel momento attraversava una delle stagioni più vivaci e ricche della sua lunga storia e in tutto il Viterbese fervevano cantieri per rinnovare i sacri edifici – indussero gli Agostiniani a progettare la ricostruzione della chiesa medievale dalle fondamenta. Incaricato del progetto fu l'architetto ligure Giovanni Battista Gazzale (†1739)⁹⁵, contattato forse anche perché la congregazione osservante dei Battistini, insediata nel convento di Viterbo dal Cinquecento, era stata fondata in Liguria dove risiedeva il suo vicario generale.

Gazzale, tuttavia, per conto del principe Francesco Maria Ruspoli al quale era legato fin dal suo arrivo nell'Urbe, aveva già eseguito varie committenze nei feudi Ruspoli, vicino a Roma nel castello di Riano, ma anche nel monastero e nella chiesa di S. Bernardino di Viterbo in occasione della beatificazione di Giacinta Marescotti, prozia del principe, e nella collegiata di Vignanello, disegnata da Giovan Battista Contini⁹⁶ – architetto dei padri di S. Agostino in Campo Marzio di Roma prima del Vanvitelli – ma che portò a compimento proprio Gazzale. I canali che hanno facilitato l'ingaggio da parte degli agostiniani di Viterbo potevano essere stati molteplici.

L'architetto ligure iniziò a lavorare al cantiere della Trinità nel 1727 e

⁹⁵ Figlio di Agostino e di Maria Teresa Stronati, nacque con ogni probabilità a Sarzana come risulta dalla documentazione notarile conservata presso l'Archivio di Stato di Viterbo (Atti dei notai del Comune di Vignanello, Notaio Loppi, b. 223, f. 268; Notaio Fiorentini, b. 245, ff. 168, 170, 223). Cfr. A.M. Pacelli, *Gazzale (Gazale), Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 52, 1999, pp. 755-756.

⁹⁶ Cfr. H. Hager, *Contini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 28, 1983, pp. 515-522.

seguì i lavori fino al 1738. Nel marzo del 1727 si procedette per la seconda volta a rimuovere l'affresco della Madonna dall'altare e, per comodità dei fedeli, fu conservato in una cappella del chiostro, dedicata a san Guglielmo. Il 26 luglio dello stesso anno 1727, demolita la vecchia chiesa, il vescovo Adriano Sermattei (1719-1731)⁹⁷, pose la prima pietra e, dopo oltre vent'anni di lavori, il nuovo edificio fu inaugurato e consacrato il 20 luglio 1750 dall'agostiniano senese Bernardino Ciani (1727-1767), dotto canonista e vescovo di Montalcino⁹⁸.

Dopo alcuni tentativi di creare un maestro altare al centro del presbiterio dove collocare l'immagine mariana, sul modello degli altari dedicati alla Vergine della Querica a Viterbo ovvero nelle chiese eremitane di S. Agostino e di S. Maria del Popolo di Roma, per intervento del vicario della congregazione degli osservanti e dello stesso priore generale dell'Ordine agostiniano, nel 1748 la Madonna Liberatrice fu ricollocata al suo posto, nel nuovo altare che, proporzionato al nuovo maestoso edificio settecentesco, inglobava e rielaborava in buona parte quello commissionato da Lingeri alla fine del secolo precedente⁹⁹.

Dopo la sua consacrazione, al decoro della chiesa e al suo completamento contribuì in modo decisivo anche la liberalità di Stefano Agostino Bellisini, figlio del convento viterbese per la devozione alla Madonna Liberatrice e priore generale dell'Ordine agostiniano dal 1786 al 1797¹⁰⁰.

⁹⁷ Cfr. F. Pietrini, *I vescovi e la Diocesi di Viterbo*, Viterbo, 1949, pp. 92-93.

⁹⁸ La chiesa, monumentale ma dalle linee molto eleganti, è attualmente in restauro perché bisognosa di consolidamenti. Si spera che entro l'anno del VII centenario si restituisca al culto nella sua veste settecentesca con il ripristino dei tenui colori originari in facciata e all'interno.

⁹⁹ Per l'occasione furono trascritte le iscrizioni conservate nella cappella e furono ricopiati i due affreschi del miracolo del 1320. Cfr. Feliciano Bussi, *Istoria*, p. 188. Il verbale della traslazione fu redatto dal cancelliere vescovile Giovanni Agostino De Romanis ed è conservato nell'archivio diocesano di Viterbo (*Istrumentorum* 1727, 2, ff. 139 e ss.).

¹⁰⁰ Nato a Roma nel 1723, Bellisini entrò molto giovane tra gli Agostiniani e fu insegnante in molti centri di studio dell'Ordine, quindi per due mandati priore della Provincia romana. Figlio del convento di Orvieto, per devozione alla Madonna Liberatrice optò per la figliolanza al convento di Viterbo nel 1778. Era Assistente generale per l'Italia quando, nel capitolo generale di Roma del 1786, fu eletto priore generale dell'Ordine e fu rieletto una seconda volta nel capitolo generale di Bologna del 1792. Morì l'8 giugno

IL CULTO ALLA MADONNA LIBERATRICE IN ETÀ CONTEMPORANEA E LA CRONACA DEGLI ULTIMI DECENNI

In età napoleonica, gli Agostiniani della congregazione osservante dei Battistini di Genova furono espulsi dopo circa trecento anni di permanenza a Viterbo. Prima della soppressione delle comunità religiose, i padri di Viterbo avevano accolto alla Trinità, tra il 20 e il 22 febbraio 1798, Pio VI Braschi sulla via dell'esilio: un'iscrizione ricorda l'illustre ospite in un corridoio del convento.

Durante la Restaurazione, nell'impossibilità di ricostituire molte delle congregazioni osservanti, la Trinità passò sotto la giurisdizione della Provincia agostiniana romana e ancora una volta i religiosi ne furono espulsi nel 1873, completata l'Unità d'Italia; tuttavia, non abbandonarono mai del tutto il servizio cultuale, benché secolarizzati e in numero esiguo. Dopo molte difficoltà, gli Agostiniani riuscirono a riacquistare l'edificio conventuale nel 1898 e a rientrarvi nel maggio del 1899. La chiesa, inalienabile, rimase proprietà del Fondo per il culto del Ministero dell'Interno; gli Agostiniani ne sono stati meri detentori per quasi centocinquanta anni e nel 2018 è stata ufficialmente concessa in uso al convento viterbese. Quello di Viterbo è stato uno dei pochi conventi italiani che i religiosi recuperarono in proprietà dopo la soppressione e l'operazione fu attribuita senz'altro all'intercessione della Madonna Liberatrice.

Il ritorno dei frati determinò una importante ripresa e iniziative di restauro del complesso. Il convento fu destinato dalle autorità dell'Ordine, guidate e sostenute direttamente da Leone XIII (1878-1903), ad essere uno dei centri di studio e di formazione della ricostituita Italia agostiniana. Figura centrale di quegli anni di ricostruzione religiosa, morale e materiale fu P. Pacifico Neno (1833-1889), originario di Grotte di Castro

1797. Nel 1778 aveva ottenuto la figliolanza dal convento di Viterbo e per devozione alla Madonna Liberatrice si dedicò con fervore ad abbellirne la chiesa. Alla sua committenza si devono la facciata (1787), ornata da statue dei romani Camillo e Vincenzo Pacetti (1788), la cappella di Santa Rita, la sagrestia con il suo apparato ligneo, probabilmente ricomposto e aggiornato a partire dall'arredo della sacrestia secentesca, il dono di molte suppellettili e preziosi paramenti sacri. Alla sua morte lasciò una cospicua somma perché i suoi confratelli continuassero ad avere cura del santuario dell'amata Madonna Liberatrice. Un bel ritratto di Bellisini è ancora custodito nella quadreria del convento.

(Viterbo), chiamato direttamente dal pontefice a guidare l'Ordine come commissario e poi come priore generale (1881-1889)¹⁰¹.

Fu rin vigorito il culto mariano della Liberatrice, largo spazio fu dedicato alla raccolta delle memorie storiche e alla valorizzazione del lascito di santità e di dottrina degli agostiniani viterbesi. Nei primi due decenni del XX secolo la vita della Comunità agostiniana e l'interazione con la cittadinanza fu intensa e continua, animata da figure di primo piano della società civile del tempo e di religiosi che, in vari modi, furono coinvolti nella ricostituzione dell'Ordine in Italia dopo le reiterate soppressioni; tra i tanti nomi non si può non ricordare il campano Agostino Felice Addeo (1876-1954), priore del convento e poi vescovo di Nicotia in Sicilia dal 1913 al 1942. In quegli anni passarono per Viterbo le migliori intelligenze dell'Ordine, destinate alla formazione delle nuove leve, e molti dei giovani che furono allievi dello studentato hanno retto le sorti delle provincie agostiniane italiane fino alla metà del XX secolo.

Il 15 settembre 1901 l'immagine mariana fu nuovamente incoronata con due preziosi diademi, ancor conservati, in sostituzione delle antiche corone settecentesche depredate, insieme a molti altri oggetti preziosi, durante le occupazioni e i rivolgimenti dei due secoli precedenti¹⁰². Alle celebrazioni della seconda incoronazione intervenne il cardinale Domenico Ferrata (1847-1914), personalità di spicco del pontificato di Leone XIII e Segretario di Stato di Benedetto XV. Il cardinale, originario di Gradoli (Viterbo), in gioventù era stato assistente del cardinale agostiniano Tommaso Martinelli (1827-1888), suo insegnante all'Università della Sapienza a Roma, era fratello dell'agostiniano P. Angelo Ferrata (1839-1908), distinto filosofo e procuratore generale dell'Ordine agosti-

¹⁰¹ P. Neno vestì l'abito agostiniano nel convento di Genazzano nel 1850 e proseguì la sua formazione presso lo Studio del convento di S. Agostino di Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu inviato a Recanati e poi in America Settentrionale (1865), dove conseguì il dottorato in teologia nel convento di S. Tommaso di Villanova presso Filadelfia (1869), fu prefetto degli studi e dal 1878 priore provinciale dell'America Settentrionale; in quella veste intervenne nel 1880 al sinodo di Baltimora. Leone XIII lo richiamò a Roma per guidare l'Ordine, in mano al vecchio padre Belluomini, debilitato nella mente e nel corpo a causa delle traversie degli ultimi decenni del secolo. D.A. Perini, *Biobibliografia Augustiniana cum notis biographicis. Scriptores Itali* 3, pp. 13-15.

¹⁰² Cfr. *Appendice documentaria, infra*, doc. VIII.

niano¹⁰³, e religiosi agostiniani furono anche due nipoti del cardinale e lo zio materno, P. Antonazzi.

Nello stesso anno 1901 videro la luce per i tipi di Agnesotti la storia del santuario di P. Agostino Bonanni *Il santuario della Madonna Liberatrice in Viterbo. Memorie storiche e documenti in gran parte inediti* e un diffuso *Manualetto di preghiere solite a recitarsi nell'antichissimo santuario della Madonna Liberatrice di Viterbo*, principale strumento della devozione alla Liberatrice per oltre un secolo e mezzo. Un'altra storia del santuario fu pubblicata da P. Giuseppe Rotondi nel 1942 con il titolo *Il santuario di Maria SS. Liberatrice in Viterbo*. A quest'elenco, purtroppo, non possiamo aggiungere nessuno scritto di P. Raffaele Trani (†2001), agostiniano di Maenza (VT), naturalizzato viterbese, musicologo e paleografo¹⁰⁴, uno dei migliori conoscitori della storia degli Agostiniani a Viterbo e del culto della Liberatrice, che per altro valorizzò con molteplici iniziative, anche raccogliendo per decenni abbondante documentazione, ma che fu purtroppo pigro scrittore.

Un evento di grande risonanza fu la beatificazione nel 1911 di Giacomo da Viterbo¹⁰⁵ seguita dalla celebrazione del sesto centenario dell'evento miracoloso della Madonna Liberatrice nel 1920. Sotto il priorato

¹⁰³ I resti mortali di P. Angelo Ferrata riposano nella cripta della cappella cimiteriale degli Agostiniani di Viterbo (Cimitero di S. Lazzaro). La concessione perpetua della cappella risale al 31 gennaio 1889. Si incaricò della pratica P. Vincenzo Cretoni, anche lui congiunto del cardinale Serafino Cretoni (1833-1909) di Soriano nel Cimino.

¹⁰⁴ Sulla base del suo lavoro di trascrizione ha preso avvio il lavoro delle *Carte agostiniane viterbesi* curato da A. Mazzon e più volte citato. È stato pubblicato il primo volume (secc. XIII-XIV), è in corso di lavorazione il secondo (sec. XV) e si prevede il completamento del lavoro nei prossimi anni.

¹⁰⁵ Del citato P. Addeo è la scoperta di un'immagine del Beato, aureolato, nel refettorio del convento. Cfr. A.F. Addeo, *Sur un affresco rappresentante il b. Giacomo agostiniano, arciv. di Napoli, ed altri dipinti murali scoperti nel refettorio del convento agostiniano della SS. Trinità in Viterbo*, Viterbo, Tip. Agnesotti, 1910; di P. Alfonso Camillo de Romani è il contributo sugli altri personaggi rappresentati negli affreschi del medesimo refettorio, *Brevi notizie storiche d'illustri agostiniani viterbesi rappresentati in dieci affreschi scoperti nel refettorio del convento agostiniano della SS. Trinità in Viterbo*, Viterbo, Tip. Agnesotti, 1910.

di P. Adeodato Neno¹⁰⁶, congiunto del priore generale Pacifico, fu costituito un comitato d'onore, costituito da autorità civili ed ecclesiastiche, e un duplice comitato operativo, maschile e femminile, che organizzò il centenario con eventi centralizzati nel santuario e un'intensa attività diffusa nelle parrocchie cittadine¹⁰⁷. Per la prima volta il santuario fu illuminato non solo dalle candele, ma anche dall'energia elettrica fornita dalla Società Volsinia di elettricità di Civitavecchia-Viterbo.

Ancor più recentemente – dopo la Seconda guerra mondiale che causò tra il 1943 e il 1944 gravi distruzioni e lutti in tutta Viterbo e anche al convento della Trinità – grazie all'iniziativa degli Agostiniani e del vescovo diocesano Adelchi Albanesi (1942-1970), fu ripristinata la processione tradizionale, abolita dopo il 1870.

Nel 1959 l'immagine della Liberatrice, presentando alcuni guasti dovuti al tempo e all'umidità che affligge l'edificio di culto, fu distaccata dal muro e su sollecitazione di P. Gioele Schiavella, priore della Trinità, fu restaurata a Roma nello studio del prof. Augusto Cecconi Principi, discendente della famiglia di restauratori romani. L'8 maggio del 1959 i lavori di restauro erano terminati e l'immagine fece ritorno a Viterbo. Per la festa di Pentecoste di quell'anno, per la prima volta nella storia l'immagine originale fu portata in processione sulla sua grande macchina processionale (sec. XVIII). Al termine della processione del 1959, nell'ambito delle celebrazioni mariane di quell'anno e della consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria, mons. arcivescovo consacrò alla Madre di Dio la città e la diocesi di Viterbo. In quell'occasione fu

¹⁰⁶ Adeodato Neno, nato a Grotte di Castro 5 marzo 1868, fu parroco di S. Agostino in Campo Marzio a Roma (1907), priore provinciale della Provincia romana e procuratore generale dell'Ordine (1924). Tradusse e pubblicò il *De vera religione di sant'Agostino* (Firenze, Libreria Editr. Fiorentina, 1932).

¹⁰⁷ Membri del comitato operativo furono i padri Adeodato Neno, Giulio Saveri, l'ing. Pio Balestra, il comm. Carlo Monarchi, Luigi Anselmi (cassiere), l'ing. Augusto Mattioli, Tommaso Polidori, il dott. Francesco Colasanti (Presidente), il dott. Oreste Guerrini, Virgilio Casaldi (segretario), Cesare Giustini, Nazareno Primavera, Romolo Primavera; Irnerio Cantucci (vicepresidente). Ringrazio la Dott. Caterina Comino per i dati fornitimi sulle celebrazioni del 1920 che ha avuto modo di studiare nel contesto di un progetto di collaborazione tra l'Archivio storico della Provincia agostiniana d'Italia e il Liceo "Buratti" di Viterbo.

realizzata un'artistica coppia di corone in oro, perle e smalti di color turchese – è la terza coppia in ordine di tempo – che ordinariamente orna l'immagine della Liberatrice.

Recentemente, sotto il rettorato di P. Ludovico Maria Centra, è stato celebrato con grande solennità il terzo centenario della incoronazione dell'immagine (1715-2015) e per l'occasione è stata realizzata, con il contributo dei fedeli viterbesi, una quarta coppia di corone dopo quelle settecentesche, del 1901 e del 1959. Opera dell'argentiere palermitano Antonino Amato, la coppia di corone è di grande valore, in oro e gemme, ed è stata realizzata per essere impiegata nei tempi più solenni dell'anno liturgico. Allo stesso argentiere è stata commissionata la realizzazione di una cornice per la santa immagine e le aureole il cui disegno, rielaborazione del profilo fiorito delle bifore del loggiato del Palazzo papale, sta a indicare che la città di Viterbo fa corona alla sua Liberatrice.

Per il terzo centenario dell'incoronazione è stato composto un nuovo *Inno alla Madonna Liberatrice*, testo di Don Luigi Fabbri, Vicario Generale della diocesi di Viterbo, e musica del Maestro Don Roberto Braccacini.

Da più parti è stato manifestato il desiderio di porre mano ad una storia completa ed esaustiva del complesso agostiniano e della presenza dell'Ordine a Viterbo e nel suo territorio che vanta una straordinaria continuità di circa ottocento anni, dalle primissime origini ad oggi. A questo fine costituiscono una miniera di informazione le molteplici iniziative intraprese negli ultimi dodici anni: esse hanno contribuito a indagare la storia agostiniana a Viterbo e nella Tuscia e le figure di Giacomo e di Egidio; inoltre, è stato avviato un imponente progetto di edizione del diplomatico del convento viterbese che ha raggiunto il primo traguardo con la pubblicazione della documentazione dei secoli XIII-XIV¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Tra le numerose iniziative culturali e editoriali ricordo: la pubblicazione nel 2008 del volume artistico *Sub Regula Augustini. Il ciclo pittorico nel chiostro della Santissima Trinità di Viterbo*, a cura di R. Ronzani, Montefiascone (VT) 2008 (con contributi di R. Saccarello-R. Ronzani, *Gli agostiniani a Viterbo. Otto secoli di storia*, 43-51; C. Di Fazio-R. Ronzani, *Il ciclo pittorico*, 53-212; nonché la riproduzione integrale degli affreschi secenteschi del chiostro). Nel 2008-2009, per il VII centenario della morte del bea-

Sono in corso le celebrazioni del VII centenario dell'evento miracolo, ritardate purtroppo dalla grave epidemia che ha coinvolto il mondo nel corso del 2020. Tuttavia, la macchina del centenario, non si è arrestata, grazie alla Comunità agostiniana locale, guidata dal priore P. Jurai Pigula, e ai collaboratori laici del comitato organizzatore. Claudia Notazio e P. Mario Mattei, membro dell'Istituto storico dell'Ordine, che ha dedicato alla presenza agostiniana viterbese qualificati contributi nell'arco di circa un decennio, hanno pubblicato uno studio intitolato *“Ricordo come a di 28 maggio 1320”. La storia della devozione alla Madonna Liberatrice del popolo viterbese* (Viterbo 2020); di Antonella Travaglini è la nuova guida storico-artistica del santuario: *La chiesa della SS. Trinità. Storia e arte nel tempio della Madonna Liberatrice in Viterbo* (Viterbo 2020); se ne avvertiva da tempo il bisogno.

Inoltre, in occasione del centenario, pur in mezzo a mille limitazioni, si sono tenuti incontri di carattere culturale e numerose iniziative pastorali e di evangelizzazione, anche con l'ausilio degli strumenti della comunicazione a distanza che mette a disposizione la più recente tecnologia. Così, anche in questa circostanza, malgrado le difficoltà e le

to Giacomo da Viterbo, si sono tenute due giornate di studio dal titolo «Beato Giacomo da Viterbo (1308-2008). Giornate Agostiniane di Studi» (Viterbo, 17-18 ottobre 2008) e «Beato Giacomo da Viterbo. Agostiniano, Arcivescovo di Napoli» (Napoli, 24 novembre 2009), quest'ultima realizzata in collaborazione con la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e altre facoltà delle pubbliche università partenopee. Sono state pubblicate anche una vita divulgativa e realizzata una statua del beato esposta alla devozione dei fedeli. Nel 2012 si è tenuto un convegno internazionale sul cardinale Egidio da Viterbo (1469-1532): Viterbo, 22-23 settembre 2012-Roma 26-28 settembre 2012. Gli atti delle giornate di studio e del convegno sono stati citati in precedenza e costituiscono un punto di riferimento per gli studi egidiani. Nel 2012 sono state pubblicate anche le Orazioni per il Concilio Lateranense V di Egidio, a cura di F. Troncarelli-G. Troncarelli-M.P. Saci-A. Lombardi-R. Ronzani, Roma 2012 (Subsidia Augustiniana Italica, II,5). Esiste anche un gruppo di ricerca internazionale per l'edizione critica dell'*Historia vigin-ti saeculorum* di Egidio, opera fondamentale che influenzò Raffaello, Michelangelo e la migliore cultura dell'umanesimo italiano ed europeo, mentre è in corso la pubblicazione di una serie di studi sulla tradizione agostiniana rinascimentale e moderna inaugurata da un classico degli studi egidiani, la monografia di O'Malley, aggiornata e arricchita da un saggio sugli studi degli ultimi cinquant'anni nella collana *Traditio Augustiniana*, diretta da Angelo Maria Vitale e Rocco Ronzani e pubblicata per i tipi dell'editrice Nerbini International.

sofferenze, è stata percettibilmente avvertita la presenza materna e rassicurante della Madonna Liberatrice, protettrice della città di Viterbo.

Non posso licenziare questo testo senza un ricordo autobiografico: ho avuto il piacere di collaborare a molte delle iniziative collegate alla promozione del culto della Liberatrice e del complesso della SS. Trinità e, soprattutto, nel biennio 2016-2018, ho avuto il piacere e l'onore di poter vivere a Viterbo come superiore della locale Comunità agostiniana. È stata una esperienza che ha lasciato tracce profonde e un senso di viva gratitudine verso la Madonna Liberatrice e i molti suoi devoti che non verrà mai meno. Agli amici viterbesi dedico queste note.





In queste pagine: Viterbo, Archivio storico della Provincia Agostiniana d'Italia. Fondo fotografico, immagini della processione della Madonna Liberatrice (sec. XX, seconda metà).



Antonio di Padova. Il Santo di tutto il mondo (Lisbona, Portogallo, 1195 circa - Padova, 13 giugno 1231)

p. Agostino Mallucci

Antonio di Padova, al secolo Fernando Martins de Bulhoses, é nato a Lisbona il 15 agosto 1195 dai nobili Vicente Martins e Teresa Pais Taveira. Lo zio Fernando, canonico di S. Agostino, gli insegnò i primi rudimenti di grammatica, dialettica e aritmetica, che poi perfezionò nella scuola dell'Abbazia di San Vincenzo in Lisbona. Trasferitosi a Coimbra, capitale del Portogallo e sede della reggia, studiò per circa 10 anni nel prestigioso monastero di Santa Cruz dei canonici di S. Agostino. Il monastero, famoso per i ricchi possedimenti, per la sua grandiosa biblioteca e per la numerosa comunità di 70 religiosi, era un importante centro di cultura per la presenza di grandi teologi, filosofi ed umanisti. Qui Antonio fu ordinato sacerdote all'età di 30 anni.

Morto il re Alfonso I, il figlio Sancio e il nipote Alfonso II si intromisero nell'andamento del monastero imponendo come priore Giovanni Cesare, uomo indegno e senza scrupoli, per cui seguirono scandali, perdita dei beni e scomunica papale. Fernando ne soffrì molto in silenzio, ma non ne fece mai cenno. Incaricato della foresteria del monastero, conobbe i francescani che dal romitorio di S. Antonio de Olivais in povertà e semplicità, chiedevano l'elemosina.

Cinque fra essi, andati in Marocco per predicare, furono martirizzati poco dopo. La notizia sconvolse la cittadinanza, ma in modo profondo Fernando che li aveva conosciuti di persona, tanto che la solenne sepoltura nella chiesa di Santa Cruz, convinse definitivamente Fernando a dover cambiare vita, per seguire l'esempio nel loro martirio. In breve ottenne dal suo priore e dal ministro provinciale francescano non solo

il permesso di cambiare l'ordine, ma anche il mandato di andare in Marocco a predicare. Accolto nel romitorio di S. Antonio de Olivais, cambiò il nome in Antonio¹, in onore del titolare della chiesina.

Poco tempo dopo Antonio, in Marocco con un confratello, si ammalò di febbre malarica con continue ricadute. Per mesi senza assistenza, né medicine né cibo fu costretto a ritornare in Portogallo. Nella primavera del 1221 la nave che lo conduceva in Portogallo, a seguito di una tempesta, venne trascinata sulle coste della Sicilia. I due frati portoghesi, soccorsi dai pescatori, vennero trasportati nel convento di Messina, ove vennero a sapere della volontà di frate Francesco di convocare un capitolo generale per tutti i frati in Assisi per la Pentecoste del 1221. Antonio e il suo compagno decisero di aggregarsi ai frati di Messina in partenza per Assisi.

Quel primo capitolo ebbe il nome di "*capitolo delle stuoie*" (30 maggio - 8 giugno 1221) poiché intorno alla chiesina di S. Maria degli Angeli, si accamparono 3.000 frati su stuoie e in capanne di canne sotto la presidenza del vicario frate Elia, con frate Francesco, seduto ai suoi piedi e alla presenza del cardinale Ranieri Capocci in nome del papa. L'umiltà di frate Francesco fu di esempio per Antonio e fu così che, finito il capitolo, trovandosi senza una destinazione e sconosciuto a tutti, si rivolse al ministro provinciale della Romagna Graziano chiedendogli di poterlo portare con sé, dicendosi con ciò felice di rimanere in Italia. Graziano, saputo che era sacerdote, accettò di accompagnarlo nell'eremo di Montepaolo (Fo) con cinque fratelli religiosi.

La vita nell'eremo, nel giugno del 1221, fu tutta preghiera, studio della Bibbia e contemplazione solitaria fino al settembre dell'anno seguente quando, per le ordinazioni sacerdotali, egli con i suoi confratelli scese a Forlì. Prima delle ordinazioni di norma, si indirizzava in latino un ultimo fervorino agli ordinandi francescani e domenicani, ed erano presenti il vescovo e le autorità. In quell'occasione, assente l'incaricato, il superiore chiese ad Antonio di annunciare quanto gli venisse suggerito dallo Spirito. Antonio obbedì prontamente e il suo sermone sbalordì tutti per

¹ Sant'Antonio - Etimologia del nome: *Antonio* = nato prima o che fa fronte ai suoi avversari (greco).

il profondo messaggio ricavato dalla Bibbia e per l'elegante padronanza del latino. Il fatto fece scalpore, tanto che il ministro provinciale gli diede il mandato di predicare, corroborato anche dallo scritto personale di frate Francesco che lo autorizzava alla predicazione e all'insegnamento.

Antonio cominciò a diffondere il Vangelo da Rimini, ma poi ovunque, senza soste, sempre in viaggio per luoghi lontani, per convertire eretici, ricostruire la società civile e la religiosa dilaniate da fazioni e lotte intestine, a combattere usurai, violenti, prevaricatori, ad aiutare i poveri, compiendo ovunque grandi miracoli, raccogliendo intorno a sé folle innumerevoli. Ma Antonio non solo predicava, ma insegnava magistralmente nelle università e nelle chiese a Padova, Verona, Vercelli, anche in Francia a Tolosa, Montpellier, Limoges tanto che il ministro provinciale di Provenza dopo averlo ascoltato nel 1226, lo nominò primo custode francescano delle terre di Limoges.

Alla morte di frate Francesco il 3 ottobre 1226, frate Elia convocò in Assisi il capitolo per la Pentecoste del 1227. Antonio, custode di Limoges, venne al capitolo ove fu eletto ministro generale il provinciale di Spagna e Portogallo quel Giovanni Parenti che conosceva molto bene Antonio per cui come primo decreto, lo nominò ministro della nuova *Provincia del nord Italia*, che si estendeva dall'Emilia alla Lombardia. Antonio scelse Padova come sua sede.

Il 16 luglio 1228 Gregorio IX dichiarò santo Francesco di Assisi e partecipò alla tumulazione del suo corpo nella basilica costruita in suo onore da frate Elia, il 25 maggio 1230. In quell'anno, Antonio, ormai famoso per santità, cultura e miracoli, partecipò al capitolo della Pentecoste, ove chiese ed ottenne di essere esonerato dall'ufficio di ministro provinciale per potersi dedicare alla predicazione. Inviato con una delegazione da Gregorio IX per l'interpretazione della Regola, Antonio predicò davanti al papa che ammirato lo chiamò "*Arca del Testamento*". Tornato a Padova, vi predicò la quaresima del 1231, con un uditorio fino a 30 mila persone. Ricevuto in dono il romitorio di Camposampiero, Antonio costruì una celletta su un "*poderoso noce*", per poter pregare solitario, e qui gli apparve varie volte Gesù Bambino. Nel giugno del 1231, Antonio colto da malore venne posto su un carro trainato da buoi per essere condotto a Padova, ma giunto all'Arcella, la morte lo colse in estasi. Era il 13 giu-

gno. Venne sepolto a Padova, nella chiesetta di santa *Maria Mater Domini*. Gregorio IX, a Spoleto il 30 maggio 1232 neppure dopo un anno dalla sua morte, lo dichiarò santo. Nel 1946 Pio XII lo proclamò “*dottore evangelico*”. Oggi è sepolto nella basilica di Padova.

ANTONIO DI PADOVA E IL CRISTO NEI POVERI

La morte di Francesco di Assisi scosse profondamente l'ordine da lui fondato nel vissuto spirituale dei frati che nella Regola vivevano il suo carisma codificato².

Frate Elia nella *Lettera* enciclica sulla morte di Francesco a tutte le province dell'ordine³ svelava un miracolo “mai udito al mondo fuorché nel Figlio di Dio. Il fratello e padre nostro apparve crocifisso con le stimmate di Cristo”⁴. La comunicazione delle stimmate ricevute due anni prima della morte, suscitò non solo la gioia, auspicata dalla lettera, ma un'emozione eccezionale, poiché la si percepì per le stesse parole del vicario generale, come la canonizzazione anticipata per la conformità al Crocifisso. “Dopo la sua morte il suo aspetto divenne bellissimo, splendente di mirabile candore e consolante a vedersi e ... le sue membra come quelle di un tenero fanciullo”⁵.

Il “*Francesco altro Christo*” così divenne bandiera “ideologica” da innalzare fuori dei conventi e all'interno come discriminante del *proprium* sui fondamentali della sua vita povertà, minorità e fraternità tra sequela e rilassamento, *osservanza “sine glossa”* e larga interpretazione, con dispute, dissapori, rigidismi, reclami, fughe *extra claustra*, che diverranno man mano visibili in scissioni, riforme e controriforme, corpuscoli e movimen-

² Cfr. F. Accrocchia, *Introduzione alla Lettera di Frate Elia* in «*Fonti Francescane*», Padova 2004, pp. 235-236.

³ *Lettera Enciclica di Frate Elia* in *Fonti Francescane*, p. 309.

⁴ *Ivi* p. 304.

⁵ *Ivi*, p. 310. “In Francesco morto, scrive il suo primo biografo appariva l'immagine della croce e della passione dell'Agnello immacolato che lavò i peccati del mondo” in 1 *Cel* 112: in «*FF*», p. 516. E aggiunge dopo: “Proprio perché portava e conservava sempre nel cuore con mirabile amore Gesù Cristo, e questo crocifisso, perciò fu insignito gloriosamente più di ogni altro dell'immagine di Lui”, *ivi*, p. 115: in «*FF*» p. 522.

ti ereticali nella storia francescana, nella teologia, nella cultura e nell'arte⁶.

Nacque la rilettura a ritroso della vita, parole e scritti di Francesco per un racconto spesso disincarnato dalla realtà, con aloni di leggende e fioretti fiabeschi con un duplice scopo: sottolineare la conformità a Cristo, riprendendo i prodigi dai vangeli apocrifi, o preannunciarla fin dalla nascita in una stalla, oppure per comprovare cimeli, documenti, soste abitative, esaltando borghi ed eremi di luce riflessa.

Tommaso da Celano fu incaricato da Gregorio IX di redigere una vita per la canonizzazione, riportò testimonianze e tradizioni sia nella *Vita I* (1228-29) che nella *Vita II* (1245-47), per un insieme spesso irrealistico e contestato⁷, tanto che la dovette riscrivere san Bonaventura, generale dell'ordine, vescovo e cardinale, nella *Legenda major*.

Antonio nella predicazione rivelava sia la formazione ricevuta, agostiniana e monastico-canonica bernardiniana, ma anche quell' "*anima nuova*" ricevuta con l'esperienza francescana che lo portava a focalizzare alcuni suoi tipici contenuti teologici⁸. Su quanto abbia influito la formazione teologica, sul suo pensiero francescano si discute⁹, ma si è concordi nell'affermare che la sua teologia pastorale è biblica e centrata totalmente su Cristo¹⁰. Nei *Sermones* l'incarnazione è il centro della storia della salvezza non per logica liturgica, ma perché l'assunzione della natura umana

⁶ G. Iammarrone, *La Cristologia Francescana*, Padova 1997, pp. 15-18.

⁷ Cfr. G. Iammarrone, *op. cit.*, p. 109: Questa concentrazione di Francesco sul Crocifisso fu operata dal Celanese in forma ancora più ampia nel capitolo secondo del *Trattato dei miracoli* cfr. 3 Cel. Riguardo alla somiglianza di Francesco al Crocifisso fin nel corpo osserva: "Non c'è da chiedersi la ragione di tale evento, perché unico. Tutto lo zelo dell'uomo di Dio, sia verso gli altri che nel segreto della sua vita interiore, era centrato attorno alla croce del Signore e, fin dal primo istante incominciò a militare sotto il Crocifisso, diversi misteri della croce risplendettero attorno a lui" in 3 Cel 2: in «FF» p. 826. Perfino l'abito era una quotidiana testimonianza della croce, perché "come la sua mente si era rivestita del Signore crocifisso, così tutto il suo corpo si rivestiva esteriormente della croce di Cristo" *ivi*.

⁸ C. Balic, *Sant'Antonio "Dottore evangelico" e gli altri dottori della scuola francescana*, in AA.VV. *Sant'Antonio dottore della Chiesa*, Città del Vaticano 1946, pp. 3-30. *Ivi*: Ricca bibliografia a riguardo.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ G. Iammarrone, *op. cit.*, p. 113.

è abbraccio divino¹¹ e luce al povero e peccatore, come attestano gli angeli ai pastori, come, nella stessa ottica, la passione/morte è l'abbassamento d'amore infinito (*kenosi*)¹² che Antonio riprese da Agostino, Bernardo, i Vittorini quale conoscenza affettuosa ed effettiva dei misteri della vita di Cristo¹³ con la sconfitta della morte e resurrezione, non riscatto, come per Anselmo, ma presenza eucaristica, sacrificio, attesa di risposta umana (*redamatio*)¹⁴. La *kenosi* divina per amore, intuizione in Francesco e teologia per Antonio¹⁵, pur in modalità diverse, divenne *imitatio Christi* cioè invito a rifuggire la superbia ed avidità di ogni uomo¹⁶.

ATTUALITÀ DI SANT'ANTONIO DI PADOVA.

UNA SOLIDARIETÀ GRANDE COME IL MONDO:

130 PROGETTI ALL'ANNO IN 60 PAESI.

La "*Caritas sant'Antonio Onlus*" è l'opera di solidarietà dei Frati Minori Conventuali della Basilica di Sant'Antonio di Padova. Dal 1976 realizza progetti prevalentemente di sviluppo, in Italia e all'estero in favore delle popolazioni più svantaggiate e povere in circa 60 Paesi nel mondo.

La storia

La *Caritas sant'Antonio Onlus* nasce dalla *Caritas Antoniana*, la prima opera di solidarietà più strutturata, nata nel 1976, che fa evolvere la carità fatta in nome del Santo in progetti per superare le cause di povertà. Ma anche *Caritas Antoniana* ha un predecessore: il *Pane dei poveri* cioè

¹¹ È chiaro l'insegnamento da Bernardo Cfr. G. Bonnefoy, *Cristologia di sant'Antonio*, in AA.VV., *Sant'Antonio Dottore della Chiesa*, Città del Vaticano 1946, pp. 63-83.

¹² G. Iammarrone, *op. cit.*, p. 117.

¹³ L. Poloniato, *Le preghiere dei "Sermones" di Sant'Antonio di Padova. contenuti teologici e spirituali*, Roma 1989, p. 113.

¹⁴ G. Iammarrone, *op. cit.*, p. 116.

¹⁵ È giusto parlare di "cristologia nei *Sermones*? Vedi A. De Villalmonste, *La imagen de Christo en S. Antonio de Padua*, in «NG» 42 (1995), pp. 537-572.

¹⁶ G. Iammarrone, *op. cit.*, p. 118.

l'opera che distribuiva il pane e, in seguito, altri generi di prima necessità, alle persone più bisognose.

Il *Pane dei Poveri*, fondato nel 1898, si ispira a un miracolo, riportato dalla *Rigaldina*, una delle più autorevoli biografie di sant'Antonio, scritta pochi anni dopo la sua morte. Una madre padovana che vive nel pressi della Basilica in costruzione, ha incautamente lasciato solo il figlio Tommasino di 20 mesi e questi è morto annegato in un catino d'acqua. La madre disperata non si arrende e chiede al Santo di salvarlo; in cambio gli avrebbe offerto tanto pane quanto il peso del bambino. Il Santo esaudisce la sua preghiera. La *Caritas Antoniana* nasce quando l'Italia è in crescita economica. Per questo, l'obiettivo dei frati, espresso nel primo statuto dell'istituzione, è quello di superare i confini nazionali per operare in quei paesi in cui la povertà è senza speranza. Nel primo periodo la *Caritas Antoniana* si impegna a favore dei terremotati del Friuli e gradualmente costruisce una rete sempre più fitta con i missionari sparsi nei cinque continenti. A determinare la svolta è la scelta all'inizio degli anni '90 di nominare direttore un missionario dell'Ordine. L'operatività si sposta nei Paesi poveri, mentre per gli indigenti che bussano alle porte della Basilica rimane il *Pane dei poveri*, che nel frattempo si è a sua volta evoluto secondo i principi della solidarietà moderna.

Nel 2000 *Caritas Antoniana* diventa *Caritas sant'Antonio Onlus* aggiornando ancora una volta le proprie modalità d'azione. Oggi la grave crisi economica ha elevato i livelli di povertà nel nostro Paese. Di fronte alle nuove esigenze *Caritas sant'Antonio Onlus* ha aggiornato il suo statuto, allargando la propria azione anche all'Italia, sostenendo istituzioni che svolgono servizio comunitario in favore dei più deboli¹⁷.

Obiettivi

Raggiungere i più poveri per costruire insieme a loro nuove possibilità di sviluppo.

La partecipazione e la condivisione sono condizioni essenziali della solidarietà antoniana. Da un lato chi è beneficiato è al contempo protagonista del proprio riscatto. I progetti sono richiesti dalla gente e costru-

¹⁷ Dal sito: *Caritas Sant'Antonio Onlus*, <https://www.caritasantoniana.org/it> (Url controllata nel luglio 2021).

iti insieme a loro. Dall'altro, chi sostiene *Caritas sant'Antonio Onlus* non è un semplice benefattore ma un membro di una grande famiglia, unita da valori comuni. Donare non è un semplice gesto estemporaneo, ma uno stile di vita, nel segno di san Francesco e sant'Antonio.

I campi d'intervento

Scuola: costruzioni e ristrutturazioni, arredamento.

Salute: costruzioni e ristrutturazioni centri sanitari, acquisto attrezzature mediche, servizi igienici.

Promozione umana: sale comunitarie, acquisto attrezzature, formazione professionale.

Acqua: cisterne, pozzi, acquedotti.

Avvio di microimprese: microcredito, fornitura attrezzature, animali da allevamento, sostegno all'agricoltura.

Abitazioni comunitarie: ostelli, dormitori scolastici, case famiglia.

Sostegno minoranze etniche e religiose: scolarizzazione, promozione donna.

Una media di 1 milione di persone aiutate ogni anno.

Beneficiari:

Bambini e giovani

Donne

Comunità delle zone rurali

Fasce emarginate: anziani, disabili, etnie minori.

Come si scelgono i progetti

Nascono da un'esigenza locale e sono sostenuti anche dalla popolazione beneficiaria, che può concorrervi o dal punto di vista finanziario o da quello della manodopera. Sono adatti al livello di sviluppo della zona. Devono presentare garanzie di autonomia futura, prevedendo risorse economiche e umane che ne assicurino la sostenibilità. Sono accolti favorevolmente progetti "in rete" a cui partecipino più partner locali o internazionali, a sostegno della loro realizzazione. Si preferiscono progetti di sviluppo a quelli di assistenza. In caso di guerre o calamità naturali, *Caritas sant'Antonio Onlus* interviene con progetti mirati in una secon-

da fase, lasciando la gestione dell'emergenza a organizzazioni nazionali e internazionali specializzate in questi interventi. I progetti devono essere scritti secondo la Guida stesura progetti di *Caritas sant'Antonio Onlus* e completi della documentazione richiesta.

Con chi lavora

Fratì francescani, Missionari laici e religiosi, Caritas e Diocesi, Associazioni locali e internazionali, Operatori e volontari.

Il sito

Pubblica la rendicontazione di tutti i progetti, aggiornandoli con foto e testimonianze di operatori e beneficiari¹⁸.

NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN VITERBO - DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA

I frati della chiesa di san Francesco hanno da sempre curato la devozione a loro confratello sant'Antonio di Padova che con la testimonianza della sua vita, aveva cercato a soccorrere i poveri, bisognosi che continuano a bussare alla porta del convento.

La devozione iniziò probabilmente dopo la canonizzazione di sant'Antonio, avvenuta nel 1332. Di certo, nella chiesa di san Francesco nel 1500 la Fam. Bussi aveva una cappella gentilizia, dedicata a sant'Antonio, alla destra dell'ingresso, perché nel 1606 risulta che Valerio Bussi fu costretto a restaurarla con "un altare di marmi fini, la cupola e quanto altro, il tutto a stile ionico o altro più bello e caro"¹⁹. I lavori si protrassero a lungo tanto che nel 1657 Giovan Battista Bussi lasciava nel suo testamento la volontà di essere seppellito presso la tomba dello zio Pier Francesco: "*ad effectum suo loco et tempore collocandi in venerabilis cappella S. Antonii costruenda*"²⁰. La devozione a sant'Antonio non

¹⁸ Dal sito: *Caritas Sant'Antonio Onlus*, <https://www.caritasantoniana.org/it> (Url controllata nel luglio 2021).

¹⁹ S. Valtieri, *La Basilica di San Francesco a Viterbo*, 2019, p. 82.

²⁰ G. Signorelli, *Memorie francescane in Viterbo*, Viterbo 1928, p. 43, nota 3.

è mai cessata²¹: ogni martedì si celebrava la santa Messa all'altare del Santo con la recita del "*Si quaeris miracula*", l'inno a lui dedicato. Oggi è frequente rinvenire davanti alla sua statua luminarie e fiori offerti da cristiani e musulmani.

La festa liturgica di sant'Antonio ricorre in calendario il 13 Giugno. Nella chiesa di San Francesco in tale giorno, anche se feriale, si è sempre celebrata una solenne concelebrazione presieduta dal vescovo di Viterbo, con il ministro provinciale della Provincia romana ofmconv, alla presenza del sindaco e delle autorità civili, seguita dalla processione con la reliquia e la statua del santo, la benedizione del pane per i poveri e la loro distribuzione ai presenti.

Negli anni 2006-2016, essendo parroco P. Agostino Mallucci, alla festa religiosa si sono associate numerose iniziative popolari, attraverso il *Comitato dei Festeggiamenti* e il concorso di volontari nel rispetto di un programma annuale per valorizzare le feste di sant'Antonio, di san Francesco, dell'Immacolata e di fine e inizio d'anno.

Nel decennio si sono alternati: *stands* gastronomici, tombolate con auto in premio, opere teatrali con artisti, pesche di beneficenza, alberi di cuccagna, giochi per i bambini, balli popolari con cantante e orchestra, aperitivi, cene sotto le stelle etc. Queste iniziative si sono svolte sia all'aperto nel parcheggio della chiesa o nel giardino del convento e sia all'interno nel grande salone parrocchiale, realizzato per l'occorrenza.

Nella fototeca dell'archivio vi è la documentazione dettagliata di tutto il decennio.

Nel 2006 dal parroco P. Agostino Mallucci venne realizzato un grande salone nel piano giardino, sia come sala di conferenze quindi con dotazione di 100 poltroncine, impianto sonoro/ proiezione e sia per feste/ cene comunitarie anche all'aperto, con dotazione di cucina autonoma, servizi igienici, giardino per bambini con inferriate e luminarie per cene sotto le stelle. I lavori complessi ed articolati hanno riguardato pavimenti, fognature, mura perimetrali, soffitto, impianti di sala, e perfino il parcheggio esterno. Benefattori e volontari hanno permesso il miracolo. L'inaugurazione è avvenuta con la solenne benedizione del vescovo di

²¹ Ne è prova il grande numero di *ex voto*, esposti in chiesa.

Viterbo S.E.M. Lorenzo Chiarinelli, presente anche il vescovo S.E.M. Gianfranco Girotti ofmconv.

DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA
NEL TERRITORIO DELLA TUSCIA

Vitorchiano - Chiesa di Sant'Antonio da Padova

“I frati della *Provincia serafica riformata di san Francesco* presero possesso del Convento nel 1802, ma le pratiche per la costruzione erano già iniziate da almeno un decennio.

In archivio, infatti, si conserva copia di un documento datato 12 luglio 1792 che testimonia la cessione di un terreno da parte del parroco di Vitorchiano alla *Provincia serafica* per l'erezione di una chiesa con annesso convento capace di 12 religiosi.

Papa Pio VI diede l'autorizzazione alla costruzione del convento nel 1793. Nel 1808 il convento venne eretto a guardiana. Il 9 luglio 1875 il convento venne chiuso.

Successivamente fu messo all'asta e ricomprato, dopo varie vicissitudini, dai frati, i quali vi rientrarono il 26 dicembre 1876. Nel 1911, a seguito della divisione della *Provincia umbra dell'osservanza*, il convento fu assegnato alla *Provincia serafica di san Francesco*, ma nel 1916 passò a quella di *santa Chiara*.

Nel 1946, con la seconda fusione delle due province nella *Provincia serafica di san Francesco di Assisi* dell'ordine dei frati minori, trovandosi questo convento nel Lazio, fu ceduto alla *Provincia romana dei santi apostoli Pietro e Paolo*.

Bibliografia: *L'Archivio storico della Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori in Umbria. Inventario della Sezione Conventi chiusi (1230-2004)*, a cura di A. Maiarelli, Santa Maria degli Angeli di Assisi, Edizioni Porziuncola, 2005, (*Convivium Assisiense, Archiva*, 2, Collana dell'Istituto Teologico e dell'Istituto Superiore di Scienze religiose di Assisi), 122-124²².

²² Dal sito: *Convento di Sant'Antonio Di Padova Vitorchiano* - SIUSA, <https://siusa.archi->

Acquapendente, Chiesa di San Francesco - Devozione a sant'Antonio

“Sale alto l'appello dei fedeli aquesiani poco prima della quarta ed ultima cerimonia religiosa prevista a celebrazione del compatrono all'interno della Chiesa di San Francesco causa maltempo. Dopo aver depositato come consuetudine certi votivi accesi di fronte alla teca contenente la statua del Santo, hanno ascoltato il Parroco Don Enrico Castauro che dopo aver ricordato coloro che non ci sono più ma si sono adoperati per far grande nel corso degli anni la festa (p. Alberto Salvadori, p. Marcello Bisconti, don Luigi Squarcia, Mario Ronchini, Bruno Bonamici,) traccia durante l'omelia l'indissolubile rapporto tra il Santo patavino ed il piccolo centro alto viterbese: “Era il 1631. Quando la peste, dopo aver infierito su Mantova, Venezia e Modena scendeva in Toscana. Il pericolo era imminente anche per Acquapendente, il cui Consiglio Generale il 6 Luglio dello stesso anno elesse a suo perpetuo patrono S. Antonio da Padova. La grazia si ottenne ed il Consiglio non lesinò la sua riconoscenza al Santo. Il fatto ci conferma come la popolazione aquesiana aveva conservata ben radicata la devozione al Santo. Devozione che ragionevolmente può farsi risalire ai tempi in cui i Frati Francescani subentrarono nella ufficiatura della Chiesa di Santa Maria del Borgo nel 1255. All'epoca della peste scampata un giovane frate, da pochi anni Dottore in Sacra Teologia ma già affermato oratore, fra Giulio Leonardi di Acquapendente, quasi in un ringraziamento a Sant'Antonio, tramandava la notizia in una epigrafe nel chiostro di San Francesco. In ottimo latino affianca Acquapendente a Padova, come città gemellata dall'amore del Santo e dalla devozione verso di Lui. Circa 14 anni dopo, nel 1645, lo stesso darà ispirazione ed incarico al pittore Francesco Nasini per celebrare in splendidi affreschi, nel presbiterio della Chiesa, la glorificazione del Santo stesso. Nella epigrafe su ricordata si invocava dal cielo, dove “rifulgi felicità per la tua bontà”, la protezione sul popolo aquesiano. Ancora una volta la risposta non mancò. Nel 1696, due giorni prima della festa di Sant'Antonio, la terra tremò con grandissimi danni, come racconta il Costantini, in Bagnoregio, Orvieto e Tuscania. Le preghiere dei fedeli, che in chiesa celebravano la Novena in preparazione della festa, salvarono

Acquapendente. Il ringraziamento fu immediato. Sant'Antonio fu onorato con processione solenne a tragitto completo, con la partecipazione delle autorità religiose e civili. Causa restrizioni Covid 19 quest'anno non si svolgerà. Ma sono strafelice di vedervi partecipi. Ad ascoltare ed invocarne la gratitudine. Perché è la più lampante dimostrazione che niente ci impedisce di tener fede alla promessa che concludeva l'epigrafe di padre Giulio Leonardi "I tuoi favori a noi elargiti, saranno vivi nel ricordo, nei monumenti, nelle ricorrenze festive, nei cuori nostri e dei posteri"²³.

Il Biscotto di sant'Antonio nella Tuscia

"Nel suo manoscritto Cronache sulla terra di Acquapendente Paolo Biondo nel 1588 racconta di una festa organizzata dalla Confraternita di sant'Antonio in onore del Santo, e del biscotto intrecciato, simbolo di fedeltà al Santo. Si tratta in realtà di un pane dolce di circa mezzo chilo dalla ricetta quasi segreta, tramandata per generazioni solo a voce di madre in figlia. L'anice che lo profuma lo rende perfetto per accompagnare il vino. Si prepara impastando farina 00, zucchero e uova, latte e olio extravergine di oliva, un po' di liquore dolce e soprattutto anice, che lo rende così caratteristico, lievita due volte e cuoce per circa 20 minuti, rimanendo soffice anche per 10 giorni. Anche in mancanza di documentazione chissà quante volte il Biscotto di Sant'Antonio sarà entrato nelle bisacce di pellegrini e viandanti lungo la Via Francigena"²⁴.

Oriolo Romano - Chiesa di Sant'Antonio di Padova

"La chiesa con il convento furono costruiti intorno all'anno 1675. È la più moderna delle Chiese di Oriolo. È a circa 200 metri da Porta Romana, lungo l'ampia *via Roma* (antica strada romana Claudia).

Il principe don Gaspare Altieri, che fu signore di Oriolo dal 1671 al 1721, costruì circa il 1675, la chiesa con l'annesso convento per i PP. Minori Riformati e la dedicò a S. Antonio da Padova, forse a ricordo della cappella

²³ Dal sito: *La ricorrenza di Sant'Antonio da Padova ad Acquapendente*, <https://www.orvietonews.it/sociale/2020/06/13/sant-antonio-da-padova-proteggici-in-questi-giorni-precari-di-convivenza-covid-19-79190.html> (Url controllata nel luglio 2021).

²⁴ Dal sito: *Il Biscotto di Sant'Antonio nella Tuscia*, <https://www.visitlazio.com/il-biscotto-di-sanantonio/> (Url controllata nel luglio 2021).

che i suoi antenati Paluzzi Albertoni avevano in precedenza, dedicata al Santo, nella chiesa di Aracoeli in Roma, officiata per il PP. Minori.

L'epoca della costruzione è confermata dal seguente documento d'Archivio: "Addì 29 marzo 1675, io infrascritto Giovanni da Lucca, superiore all'Oriolo al convento; che fa l'ecc.mo D. Gaspare Altieri per li PP. Riformati". Detta data è pure confermata da Atti notarili (Arch. Com. Notaio Ferdinando Crescini, vol 27, pag. 651): L'atto notarile fu stipulato sul posto stesso. Il detto P. Gio. Paolo era confessore della madre del Card. Filippo Altieri.

La costruzione e la definitiva sistemazione avvenne dopo che fu ultimata la Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, che per la morte del papa Clemente (1676) era stata sospesa, e ripresa dopo 80 anni come lo provano due contratti del 26 maggio 1675 e del 23 marzo 1682.

In detti contratti si parla delle forniture di tufi e selci da mettersi "in opera a giudizio di P. Giuseppe da Lugano, deputato in detta fabbrica del nuovo Convento di S. Antonio". La fornitura avveniva a spese del principe don Gaspare che, a sua volta retribuiva in natura. Infatti, il principe in compenso, dava generi alimentari, come la pizzicheria delle dispense baronali, con grano ed altri prodotti agricoli, in ragione di giuli dieci e mezzo (pari a L. 5,60) l'opera costruttoria, in ragione di una canna murata. La canna, quale misura, rispondeva all'attuale nostro doppio metro; ed il boccale era l'unità di misura dei liquidi ed era pari al nostro doppio litro. C'è tramandato che per la costruzione, il principe abbia fornito il terreno e tutti i materiali, mentre i frati, da parte loro abbiano pensato alla costruzione e ciò, da una parte fu meglio per i frati che poterono costruire secondo criteri pratici conventuali.

Vennero fuori comodi dormitori, camere, cucina, refettorio, cisterna, chiostro, stalla, lavatoio, cantina, pollaio, orto, vigna, frutteto, bosco, ect. Risultò un tutto organico e comodo per i bisogni della comunità. Il terreno annesso al convento era di ben 16.000 mq. pari a circa un rubbio in misura locale. I frati che eseguirono i lavori furono: Fr. Giuseppe da Lugano, e Fr. Primo da Soriano, muratori, mentre il P. Giuseppe da Pesaro, sacerdote, li assisteva spiritualmente. Il cronista del tempo, P. Ludovico da Modena, che nell'anno 1674, aveva predicato la quaresima ad Oriolo ci dice: "La fabbrica del Convento riuscì con quella solidezza e comodità che potea ripromettersi da religiosi, i

quali più che ogni altro artista conoscono i bisogni di una comunità: ha in tre dormitori ventitre celle, e nel pianterreno spaziose officine”.

Il Convento fino al 1873 fu abitato ininterrottamente dai Frati Minori che tanto hanno fatto del bene alla popolazione colla loro santa vita, coll’apostolato e colla squisita carità verso i poveri che quotidianamente venivano a bussare alle porte del Convento.

La casa principesca degli Altieri è sempre stata tra i primi a venire incontro alle necessità dei Religiosi. Nel 1708, il principe don Gaspare Altieri, affittando il macello, faceva obbligo all’affittuario di dare circa Kg. 75, ogni mese, ai Frati del Convento di S. Antonio.

Nel 1875, in seguito alla legge della soppressione degli Ordini Religiosi, i Frati di Oriolo dovettero, a loro malincuore, abbandonare il convento; ma in tale circostanza si manifestò la grande bontà del principe don Emilio (III°) Altieri che li volle ospitare nel suo castello, riservando a loro tutto il primo piano, all’ala sinistra e precisamente sulla scuderia, dando pure in uso parte dell’orto e del giardino. Ritornarono poi, quando il principe ricoprì dal demanio, il convento; ma furono ancora costretti, nel 1888, per un banale pretesto inventato dagli anticlericali e massoni, a chiudere la chiesa che sarebbe dovuta servire come magazzino di deposito, dovendo passare in quei pressi, la ferrovia Viterbo-Roma. Dopo quattro anni, per le preghiere e le petizioni del buon popolo oriolese, poterono tornare i Francescani ad officiare la chiesa.

Nel 1915, il celebre Card. Falconio dei Frati minori vi dimorò parecchio tempo. Durante la prima Grande Guerra (1915-1918) i Frati del Convento furono chiamati a prestare servizio nell’esercito italiano; e misero a disposizione del governo il loro convento che fu adibito come infermeria per i soldati feriti sul fronte. Anche durante la seconda guerra, il convento, requisito dalle truppe tedesche, ospitò per più di un mese la celebre corazzata Goering, prima di marciare per Cassino.

Oggi il convento, riassetto e reso più abitabile, ospita una comunità per il recupero di alcolisti (F.I.S.P.A.)²⁵.

²⁵ Dal sito: *Il convento di Sant’Antonio da Padova*, <http://www.sagraoriole.it/storia/il-convento-di-s-antonio-da-padova/> (Url controllata nel luglio 2021).

Orte Scalo - Chiesa di sant'Antonio da Padova

“L'origine del culto di sant'Antonio da Padova nasce ad Orte Scalo nella primavera del lontano 1921, quando nel pieno della campagna elettorale che porterà il fascismo al potere avviene, nei pressi della stazione ferroviaria, il grave ferimento del figlio del capostazione Giovannini. Il figlio del Giovannini versò per molti in giorni in pericolo di vita ed i genitori disperati si rivolsero a Padre Geremia, allora parroco amatissimo di Orte, per ottenerne da Sant'Antonio di Padova la guarigione, esprimendo il voto di donare una statua del Santo all'erigenda chiesa parrocchiale. Il giovane ben presto guarì ed i coniugi Giovannini mantennero il voto consegnando al Parroco la statua che ancora oggi è oggetto di devozione da parte di tutta la cittadinanza. Il 12 giugno 1954 infine venne solennemente consacrata la Chiesa restaurata che fu dedicata proprio a S. Antonio.

I festeggiamenti organizzati in onore di S. Antonio assumono ogni anno un significato legato particolarmente alla nascita del culto del Santo dei Miracoli nel 1921 nell'abitato sorto attorno alla stazione ferroviaria, alla costruzione della chiesa parrocchiale, ai bombardamenti dell'agosto del 1943 ed alla ricostruzione materiale e spirituale della borgata dalle rovine della guerra.

La comunità cristiana e civile di Orte Scalo associa da sempre le feste patronali alla figura di p. Geremia Subiaco, artefice e costruttore della chiesa parrocchiale.

Il Comitato Festeggiamenti “Classe 1978”, composto da tanti attivissimi quarantenni si è impegnato per tutti i mesi invernali all'organizzazione delle iniziative che onorano il santo patrono e la comunità civile e religiosa: spiccano gli appuntamenti di musica in piazza, i concerti e tante iniziative sportive, culturali e ricreative, che avranno il naturale sviluppo nelle iniziative di questa settimana, concepite per tutte le età e tutti i gusti”²⁶.

²⁶ Dal sito: *Orte Scalo in festa per S. Antonio di Padova di Stefano Stefanini*, <https://www.newtuscia.it/2019/06/12/orte-scalo-festa-s-antonio-padova-3/> (Url controllata nel luglio 2021).

Tre Croci, Vetralla - Chiesa di Sant'Antonio da Padova

“Nel cabreo dell'Illustrissima di Vetralla è citata, nel territorio di Tre Croci, una cappella dedicata a Sant'Antonio.

La chiesa di Sant'Antonio da Padova sorge all'interno del centro abitato di Tre Croci, frazione del Comune di Vetralla. L'edificio, caratterizzato da un impianto ad aula unica e coro poligonale, si affaccia ad est sull'asse stradale che struttura il borgo – e che in quel tratto è denominato piazza Europa – ed è costeggiato sul lato sinistro dalla prosecuzione della stessa arteria col nome di via Fosso Grande. Lungo lo stesso fianco, la chiesa confina in parte con un edificio in cui è collocata la sagrestia, l'abside è invece di poco distaccata da un ulteriore edificio residenziale, mentre sul lato destro la chiesa è fiancheggiata dalla costruzione che ospita la sala parrocchiale. L'accesso avviene tramite un unico portale posto in facciata e seguito all'interno da una bussola lignea. L'aula è scandita in tre campate voltate a crociera da pilastri corinzi addossati alle pareti e rialzati su piedistalli. Sopra paraste dello stesso ordine s'impone un'arcata a tutto sesto che introduce nel coro, il quale presenta una pianta semiottagonale e una copertura a creste e vele. Il ripiano del presbiterio, sovrelevato di un gradino, avanza leggermente nella navata. Oltre all'altare, all'ambone e alle sedute, esso accoglie anche il fonte battesimale. Ai lati del coro si aprono due porte: quella a sinistra conduce alla sagrestia (il cui vano è parte dell'edificio adiacente), quella a destra alla sala parrocchiale. Una mensa in marmo è collocata al centro del presbiterio, innanzi all'antico altare addossato al fondo, rialzato su un ulteriore gradino e sovrastato da un'edicola in stucco che inquadra una nicchia con la statua di sant'Antonio. Una coppia simmetrica di nicchie è inoltre presente sul fronte dell'aula ai lati del presbiterio. Altrettanto avviene nella controfacciata, ove le nicchie ospitano due acquasantiere. La chiesa è illuminata da tre finestre arcuate per lato, inserite nelle lunette al di sopra della trabeazione, e da una finestra, anch'essa arcuata, collocata in facciata ad un'altezza maggiore rispetto a quelle laterali. Le superfici interne in intonaco e stucco presentano un trattamento policromo, in grigio, azzurro, giallo e bianco, a scandire il rapporto tra aula e presbiterio e tra fondi e ordine architettonico. Copre la navata un tetto a due falde, mentre il coro è coperto da un piccolo tetto a padiglione.

La facciata, intonacata, presenta uno schema rettangolare concluso da un timpano triangolare. L'intelaiatura architettonica è formata da fasce verticali angolari trattate a bugnato e da una cornice orizzontale che suddivide il prospetto in due livelli, caratterizzati il primo dal portale rettangolare, con incorniciatura e timpano triangolare in peperino, decorato al centro da un cherubino in stucco, e il secondo da un finestrone arcuato inserito in una pseudo serliana, anch'essa realizzata in stucco. I prospetti laterali e l'abside sono invece in muratura di tufo a vista. Entrambi i fianchi sono contraddistinti dalla presenza di due contrafforti ciascuno, corrispondenti ai pilastri interni: quelli a nord sono inoltre rafforzati da speroni a scarpa; mentre sul lato sud lo stesso espediente riguarda il primo contrafforte verso la facciata, in quanto il secondo è incorporato nell'edificio adiacente alla chiesa²⁷.

²⁷ Dal sito: *Le Chiese delle Diocesi Italiane, Chiesa di Sant'Antonio da Padova "Tre Croci, Vetralla"*, http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/AccessoEsterno.do?mode=guest&type=auto&code=22572&Chiesa_di_Sant%27Antonio_da_Padova__Tre_Croci,_Vetralla (Url controllata nel luglio 2021).

DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA
NELLA
CHIESA DI SAN FRANCESCO IN VITERBO

Basilica Parrocchiale S. Francesco Viterbo

S. ANTONIO DI PADOVA

"Il Santo dei miracoli"

PROGRAMMA 2014



S. ANTONIO DI PADOVA
SPOGLIOAZIONE A S. ANTONIO
Martedì 10 e 11 Aprile, ore 16.30
La spogliazione del Santo di Padova è l'evento più sentito e partecipato della Chiesa di Viterbo. Il Santo, che si spoglia, non si toglie solo le vesti, ma anche le sue spoglie mortali, e così il suo corpo si rivelerà a tutti. La spogliazione si svolge nella Chiesa di S. Antonio, in via S. Francesco, 10, alle ore 16.30, con la partecipazione di tutti i fedeli.

ore 08.00 S. Mensa
ore 18.00 Santo Rosario
ore 18.30 Celebrazione Eucaristica con omelia del P. Agostino Mallucci, Parroco

FESTO DEL SANTO

Venerdì 13 Giugno

ore 08.00-ore 10.00 S. Mensa

ore 18.30 Solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E.C. Rev. Mons. Lino Ciannagelli, Vescovo di Viterbo. Sarà presente il Dott. Leonardo Michellini, sindaco di Viterbo, omnia di tutta la Città e tutti i membri dell'Ordine Franciscano Seculare. Cant. liturgici a cura della Nuova Cerchia S. Francesco.

ore 19.15 Processione con la Reliquia e il Statua di S. Sant'Antonio. Itinerario: Piazza San Francesco - Piazza della Rocca-Via S. Francesco - Via Giamaelinda - Piazza San Francesco. Accompagnerà la Processione la Banda Musicale di Viterbo.

Al termine: benedizione e distribuzione del Pane di S. Antonio.

P. Agostino Mallucci
Parroco



Basilica Parrocchiale S. Francesco Viterbo

S. ANTONIO DI PADOVA

"Il Santo dei miracoli"

PROGRAMMA 2015

Triduo
in preparazione alla Festa
Mercoledì 10 - Sabato 13 Giugno

ore 08,00 S. Messa
ore 18,00 Santa Rosario
ore 18,30 Celebrazione Eucaristica con omelia
del P. Agostino Mallucci, Parroco

FESTA DEL SANTO Sabato 13 Giugno

ore 08,00-ore 10,00 S. Messa

ore 18,30 Solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da M. Sc. P. Vittorio Trani, Missionario Provinciale dei Frati Minori Conventuali. Sarà presente il Dott. Leonardo Miccilli, Sindaco di Viterbo a nome del tutto la Cittadinanza ed i membri dell'Ordine Franciscano Secolare. Cantil Burgià a cura della Nuova Co. reis S. Francesco.

ore 19,30 Processione con la Reliquia e il Statua di Sant'Antonio. Itinerario: Pia San Francesco - Pia della Rocca-Via S. Francesco-Via G. Amendola-Pia San Francesco. Accompagnerà la Processione la Banda Municipale di Viterbo.

Al termine Benedicente e distribuzione del Pane di S. Antonio.

P. Agostino Mallucci
Parroco



S. ANTONIO DI PADOVA
FESTAZIONE A S. ANTONIO
Basilica di S. Antonio, Viterbo, dal 10 al 13
Giugno 2015. Programma completo a tutto
giorno. Per informazioni e biglietti, visitate
il sito www.triduoantoniopadova.it
o chiamate al numero 0761/221111. Per
biglietti e informazioni, visitate il sito
www.triduoantoniopadova.it
o chiamate al numero 0761/221111. Per
biglietti e informazioni, visitate il sito
www.triduoantoniopadova.it
o chiamate al numero 0761/221111.

Per informazioni e biglietti
visitare il sito www.triduoantoniopadova.it



Per informazioni e biglietti
visitare il sito www.triduoantoniopadova.it

Foto dalla Fototeca
dell'Archivio della pro-
vincia romana ofmconv

Basilica Parrocchiale S. Francesco Viterbo

S. ANTONIO DI PADOVA

“Il Santo dei miracoli”

PROGRAMMA 2016

Triduo
in preparazione alla Festa
Giovedì 09 - Sabato 11 Giugno

ore 08,00 S. Messa

ore 18,00 Santo Rosario

ore 18,30 Celebrazione Eucaristica con emella
del P. Agostino Mallucci, Parroco

FESTA DEL SANTO

Lunedì 13 Giugno

ore 08,00 ore 10,00 S. Messe

S. ANTONIO DI PADOVA

IMPOCAZIONE A S. ANTONIO

*Immacolato e puro è Antonio, che la sua
santa mente a considerarlo chiama e chiama
a lui, e il suo cuore a lui si volge, e il suo
santo di suo agguato, e il suo cuore a lui
si volge, e il suo cuore a lui si volge, e il suo
cuore a lui si volge, e il suo cuore a lui si volge.*

*Immacolato è mio cuore, e la mia famiglia
sono lontani da me, e io mi volgo a te, o Santo,
e tu mi volgi a me, e tu mi volgi a me, e tu
mi volgi a me, e tu mi volgi a me, e tu mi
volgi a me, e tu mi volgi a me, e tu mi volgi
a me, e tu mi volgi a me, e tu mi volgi a me.*

Immacolato è mio cuore.

ore 18,30 Solenne Celebrazione Eucaristica pre-
seduta da M.Rev. V. Viterbo Trini, Mi-
nistro Provinciale del Frati Minori Con-
ventuali. Sarà presente il Dott. Leonar-
do Michelini, Sindaco di Viterbo a na-
me di tutta la Cittadinanza ed i membri
dell'Orchestra Sacrale Secolare.
Casti liturgici a cura della *Novus Coe-*
lis Francorco

ore 19,15 Processione con la Reliquia e la Statua
di Sant'Antonio. Itinerario: Piazza San
Francesco - Piazza della Rocca-Via S. Anto-
nio-Via G. Amendola-Piazza San Fran-
cesco. Accompagnerà la Processione la
Banda Municipale di Viterbo.

Al termine Benedizione e distribuzione
del Pane di S. Antonio.

Agostino Mallucci

Parroco

DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA
NELLA
CHIESA DI SAN FRANCESCO IN VITERBO

BASILICA PARROCCHIALE S. FRANCESCO
01100 VITERBO



**Festa di S. Antonio
13 Giugno 2006**



Stands Gastronomici



BASILICA PARROCCHIALE S. FRANCESCO
01100 VITERBO



**Festa di S. Antonio
13 Giugno 2007**



Stands Gastronomici



Foto dalla Fototeca
dell'Archivio della pro-
vincia romana ofmconv

BASILICA PARROCCHIALE S. FRANCESCO
01100 VITERBO

**F
e
s
t
a

d
i

2
0
0
7

S
·
A
n
t
o
n
i
o**



DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA
NELLA
CHIESA DI SAN FRANCESCO IN VITERBO

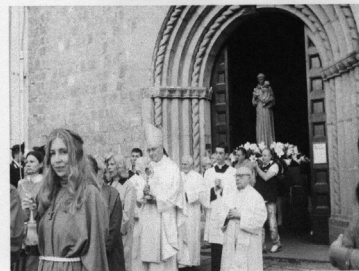
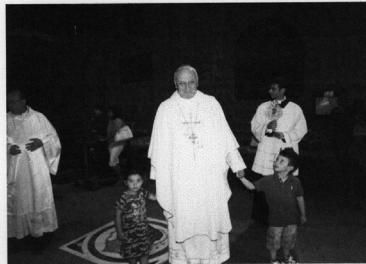
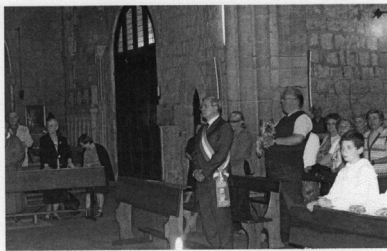
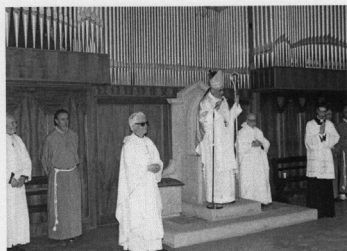


Foto dalla Fototeca dell'Archivio della provincia romana ofmconv



DEVOZIONE A SANT'ANTONIO DI PADOVA
NELLA
CHIESA DI SAN FRANCESCO IN VITERBO

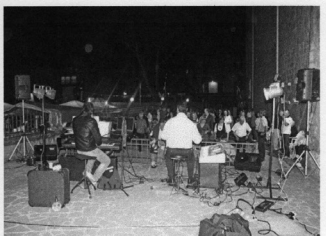
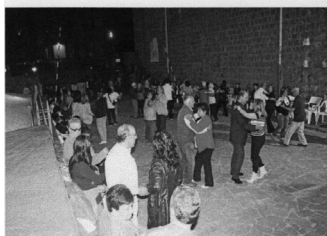
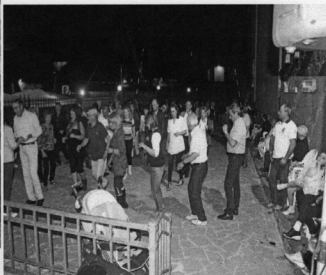


Foto dalla Fototeca dell'Archivio della provincia romana ofmconv



Santa Giacinta Marescotti o.s.c. (al secolo Clarice) (Vignanello, 16 mar. 1585 - Viterbo, 30 gen. 1640)

Elisa Angelone e Bruno Blanco

INQUADRAMENTO GENERALE

Clarice poi Giacinta Marescotti nasce nel marzo 1585. Figlia di Marcantonio Marescotti (conte di Vignanello e di Parrano) e di Ottavia Orsini (dei signori di Bomarzo), entra nel 1605 nel Monastero di San Bernardino a Viterbo e muore nel 1640 in odore di santità. Il processo canonico inizia nel 1687, viene beatificata da Benedetto XIII nel 1726 e canonizzata da Pio VII il 4 maggio 1807¹. Ha una educazione rigida ed entra in un monastero nel quale le religiose provengono dalle più importanti famiglie viterbesi, romane e umbre (Farnese, Baglioni, Cibo, Del Drago, Sforza, Marescotti); portano doti molto alte e, non di rado, nella dote sono comprese terre, case e botteghe².

La conversione di Giacinta avviene nel 1618, quando lei ha 33 anni. Sul

¹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Giacinta Marescotti e la sua famiglia*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007*. Atti delle giornate giacintiane, Viterbo, Palazzo Papale, 25/26 maggio 2007, a cura di G. Cesarini, Viterbo 2008, p. 33. In un monastero in questi anni si entrava come educande, tra i cinque e i sette anni, e vi si rimaneva fino ai 18 anni. A quel punto si usciva e si era pronte per darsi ad un marito. Oppure si cominciava il periodo di noviziato, che durava un anno, e che si concludeva con la solenne professione: la promessa di osservare i voti di castità, povertà e di ubbidienza secondo le regole dell'ordine e il versamento di una dote e di indumenti e biancheria personale e di altri beni per il monastero (L. Osbat, *Il Monastero di San Bernardino e santa Giacinta Marescotti: una storia femminile in età moderna*, intervento al Convegno *Giacinta Marescotti: una santa moderna*, Viterbo, 24 maggio 2013, p. 1).

² N. Angeli, *Il Monastero di San Bernardino di Viterbo e le sue religiose, Vita religiosa sotto gli archi di un chiostro*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007*. Atti delle giornate giacintiane... op. cit., p. 57.

finire della vita Giacinta scriverà un diario tutto pieno di riflessioni morali: ha vissuto in grado eroico tutte le virtù, sia quelle cardinali che quelle teologali; i suoi modelli più importanti sono stati santa Caterina da Siena e santa Maria Maddalena de Pazzi³. È un periodo, quello che segue lo Scisma e la crisi della Chiesa d'occidente, in cui ci si orienta verso una visione profetica e penitenziale del santo; si tende ad eliminare l'accostamento al mondo e a ridurre la vita cristiana a un combattimento interiore. I miracoli servono solo a confermare una fama di perfezione già ratificata dal Papato sulla base di alcuni criteri "di cui i principali sono le virtù e la dottrina"⁴: sono le caratteristiche che vengono attribuite a Giacinta nella sua canonizzazione. L'educazione che riceve in monastero è guidata dai decreti tridentini sulla "giustificazione"⁵; quei decreti avrebbero dovuto tradursi nell'insegnamento quotidiano della Chiesa impartito soprattutto nelle chiese parrocchiali e in quelle annesse ai conventi e monasteri, ma a Viterbo questo non sempre era avvenuto⁶. È più facile pensare che Giacinta possa essere stata influenzata dai modelli che, negli anni della sua permanenza in monastero, erano stati canonizzati: santa Francesca Romana

³ L. Osbat, *Il Monastero di San Bernardino e santa Giacinta Marescotti: una storia femminile in età moderna*, intervento al Convegno *Giacinta Marescotti: una santa moderna*, Viterbo, 24 maggio 2013, p. 1.

⁴ A. Vauchez, *Voce Santità e storia nel Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. 8, Roma, 1988, col. 860.

⁵ *Decreto sulla giustificazione*, Capitolo VIII (13 gennaio 1547), in *Decisioni dei concili ecumenici*, a cura di Giuseppe Alberigo, Torino 1978, p. 543; Cap. XI, p. 546; Cap. XVI, p. 550-551.

⁶ Le visite apostoliche condotte all'indomani del Concilio di Trento in molte diocesi dello Stato pontificio e nel resto d'Italia spesso rivelarono situazioni di gravi carenze tra gli ecclesiastici sia per quanto riguardava l'assolvimento degli obblighi collegati al beneficio del quale erano titolari sia per la loro condotta morale. Nel corso delle visite condotte da Alfonso Binarino (1573-1574) e da Vincenzo Cultello (1583-1584) alle diocesi dell'Alto Lazio una delle domande che viene rivolta agli ecclesiastici titolari di benefici (che vengono chiamati a deporre) è quella dell'istruzione ricevuta e dei libri che leggono abitualmente. In molti casi il visitatore annota che gli interrogati non conoscono "literas grammaticales", non sanno spiegare la dottrina sui sacramenti e non insegnano la dottrina cristiana (Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, Fondo visite apostoliche, Visita apostolica 35 (Binarino) e Visita apostolica 82 (Cultello) (L. Osbat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 11).

(1608), san Carlo Borromeo (1610), santa Teresa d'Avila, san Filippo Neri, sant'Ignazio da Loyola e san Francesco Saverio (1622), la beatificazione di Pietro de Alcantara (1622), di Francesco Borgia (1624) e Giovanni di Dio (1630); da queste figure Giacinta certamente ebbe modo di trarre ispirazione sia per le sue opere di pietà ma prima ancora per la sua conversione alla fede⁷. C'erano infine i modelli di santità che potevano venire dall'interno della congregazione religiosa alla quale apparteneva il monastero di S. Bernardino (dapprima l'Ordine di S. Chiara e successivamente il Terz'Ordine francescano)⁸. È da quello che vive e riceve all'interno delle mura claustrali che deriva la volontà di Giacinta di aiutare i bisognosi. In concomitanza con una grave malattia e spinta dalla direzione spirituale del confessore Antonio Bianchetti, accetta il suo stato di religiosa e trascorre i restanti anni in povertà e penitenza. Resta però molto attiva verso la comunità viterbese, adoperandosi per la fondazione di varie istituzioni, tra cui nel 1636 la *Compagnia dei Sacconi*, deputata all'assistenza dei malati, e nel 1638 la *Congregazione degli Oblati di Maria*, dedicata alla cura degli anziani, che si trovavano nell'ospedale cittadino di S. Carlo. È coadiuvata nella sua attività assistenziale da Francesco Pacini, un soldato da lei convertito. Diffonde la devozione al SS. Sacramento attraverso l'esposizione pubblica e l'adorazione dell'Eucaristia nell'ultimo giorno dell'anno, ogni giovedì e durante l'ottava del *Corpus Domini*, e inoltre introduce la pratica delle Quarantore durante i festeggiamenti del carnevale⁹.

Muore il 30 gennaio 1640 nel Monastero di S. Bernardino in odore di santità.

ICONOGRAFIA

Il Concilio di Trento si era occupato in diverse sessioni della venerazione dei santi, delle loro reliquie e dell'uso delle loro immagini, ma è stato soprattutto sul finire dei lavori, nell'ultima sessione del dicembre

⁷ E. Frascadore, G. Odoardi, Voce *Francescane, monache* in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. IV, Roma 1977, coll. 174-182.

⁸ L. Osbat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 17; cfr.: Piero Luigi Zangelmi, *Modernità e attualità di Santa Giacinta Marescotti*, Viterbo, 1982, pp. 54, 105-107.

⁹ Barbara Scanziani, Luciano Osbat, voce *Giacinta Marescotti*, in *Gente di Tuscia* [consultazione 12/02/2021].

1563, che arriva l'approvazione del documento dal titolo *Della invocazione, della venerazione e delle reliquie dei santi e delle sacre immagini* che rappresenta il punto di equilibrio più alto tra le diverse scuole teologiche presenti a Trento¹⁰. Dopo quella decisione, a Viterbo non sembrano esservi cambiamenti significativi nella regolamentazione della devozione ai santi: i primi sinodi (Gualterio nel 1564¹¹ e Gambara nel 1576¹²) ribadiscono i decreti tridentini e si deve arrivare ai sinodi di Carlo Montigli del 1584¹³, a quelli emanati da Tiberio Muti nel 1614¹⁴ e nel 1624¹⁵, da Francesco Maria Brancaccio tra il 1639 e il 1653¹⁶ e da Urbano Sacchetti

¹⁰ Cfr. *Della invocazione, della venerazione e delle reliquie dei santi e delle sacre immagini* (3-4 dicembre 1563), in *Decisioni ..*, op. cit., pp. 712-715.

¹¹ [Sebastiano Gualterio], *Constitutiones et decreta synodi dioecessanae viterbiensis 1564, Romae, apud Antonium Bladum, 1564*; cfr.: L. Oibat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 15.

¹² *Constitutiones, et decreta dioecessanae Synodi Viterbiensis... per J.F. Gambaram...VII Kal. Dec. 1573. celebrata. Viterbii, per Augustinum Colaldum, 1576*; cfr.: L. Oibat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 15.

¹³ *Constitutiones, et Decreta Dioecessanae Synodi Viterben. per admodum Illustrem, et Reverendiss. D.D. Carolum Archiepiscopum Montilium Episcopum Viterben. in Cathedrali Ecclesia S. Laurentij Civitatis Viterbi, iij Idus Martij 1584. celebratae, Viterbi, apud Augustinum Colaldum, 1584*; cfr.: L. Oibat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 15.

¹⁴ *Constitutiones et decreta edita a Tiberio Muto Dominicello romano episcopo viterbien. et tuscanen. in dioecessana synodo celebrata Viterbii die 15. 16. et 17 ianuarii MDCXIII, Viterbii, apud Hieronymum Discipulum, s.d.*; cfr.: L. Oibat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 15.

¹⁵ *Constitutiones et decretae edita ab illustrissimo et reverendissimo D. Tiberio tit. S. Priscae S.R.E. presbytero card. Mutio Dei, et apostolicae Sedis gratia episc. Viterbien. et Tuscanen. in eius secunda dioecessana synodo habita Viterbii diebus XVIII et XIX ianuarii anno Domini MDCXXIV, Viterbii, ex typographia Augustini Discipuli, 1624*, p. 6; cfr.: L. Oibat, *I modelli di santità ...*, op. cit., p. 15.

¹⁶ *Contitutiones editae in Dioecessana Synodo habita Viterbii ab Eminentiss. et Reverendiss. D. card. Brancacio Episcopo Viterbien. et Tuscanen., Die XXV Septembris MDCXXXIX, Viterbii, Apud Marianum Diotallevium Impressorem Episcopalem [1639], pp. 13-14; Contitutiones editae in Dioecessana Synodo secunda habita Viterbii Ab Eminentiss. et Reverendiss. D. Card. Brancacio Episcopo Viterbien. et Tuscanen., Die XXIII Aprilis MDCXXXV, Viterbii, Apud Marianum Diotallevium Impressorem Episcopalem 1645; Constitutiones editae ab Eminentis. & Reverendis. D. Card. Brancatio Episcopo Viterbien. et Tuscanen. Evulgatae in aede Cathedrali Viterbien. ..., Viterbo 1653*; cfr.: L.

nel 1694¹⁷ e ai decreti seguiti alle visite episcopali¹⁸ per trovare notizie di interventi più dettagliati che riguardano la materia. Muti ribadisce che nessuno, nemmeno nelle chiese esenti dalla giurisdizione del vescovo, poteva esporre nuove immagini o nuove reliquie o ammettere nuovi miracoli senza la preventiva approvazione del vescovo; per le immagini dispone che dovessero essere realizzate in maniera tale che dalla loro contemplazione i fedeli fossero istruiti nei principi della fede e indotti alla pietà e alla devozione¹⁹. Nel 1691, nell'ambito del processo di beatificazione, viene autorizzata l'indagine sulle doti soprannaturali di Giacinta²⁰ e nel 1692 la famiglia Ruspoli, discendente di Giacinta, fa ricercare nel cimitero della chiesa i resti della Santa e ritrovatili, li colloca in una urna dorata, opera del maestro intagliatore Valentino Consalvi²¹, al corpo della Serva di Dio però non è ancora dedicato un culto. Nel 1715 a Giacinta sono riconosciute le virtù eroiche ed acquista la qualifica di Venerabile e nel 1726 quella di Beata²². Poco dopo (nel 1727) sarà eretto e consacrato un altare a lei intitolato nella chiesa del Monastero²³. Tra il 1789 e il 1790 ha inizio il processo per la santità che giungerà a termine

Osbat, *I modelli di santità* ..., op. cit., p. 15.

¹⁷ *Constitutiones Editae ab eminentiss. et Reverendiss. D. D. Urbano Card. Sacchetto Episcopo Viterbien., ac Tuscanen. in Dioecesana Synodo ...* 1694, p. 18; cfr.: L. Osbat, *I modelli di santità* ..., op. cit., p. 15.

¹⁸ Archivio diocesano di Viterbo, Serie Visite pastorali, anni 1612 e seguenti.

¹⁹ *Constitutiones ...* MDCXIII, p. 13-14; cfr.: L. Osbat, *I modelli di santità* ..., op. cit., p. 15.

²⁰ B. Barbini, *Le tappe della canonizzazione* ..., op. cit., in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 219.

²¹ G. Filini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in: *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 107; cfr.: B. Barbini, *Le tappe della canonizzazione di Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 218.

²² B. Barbini, *Le tappe della canonizzazione di Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 219.

²³ *Profilo storico di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 8

nel 1807²⁴. Dall'inizio del processo di canonizzazione, e soprattutto in occasione della beatificazione avvenuta nel 1726, si cominciano a realizzare ritratti di s. Giacinta che la riproducono, grosso modo, sempre nello stesso atteggiamento.

La prima immagine di Giacinta di cui si è a conoscenza è una incisione inserita nella biografia della Serva di Dio redatta da Girolamo Ventimiglia nel 1695²⁵ che la raffigura inserita in un ovale con la scritta "Venerabile Serva di Dio Suor Giacinta Marescotti dell'ordine di Santa Chiara monaca del Monastero di San Bernardino di Viterbo. Morì l'anno MDCXL, nella sua età 55"; la monaca è raffigurata all'interno della sua stanza, in piedi, in atto di adorare il Crocifisso, mentre su un tavolo si notano un tescchio e un libro, elementi consueti nel repertorio iconografico e che si ritrovano anche nelle iconografie successive:

- Medaglioni raffiguranti i momenti significativi della vita di Giacinta, 1726, cartone sagomato e dipinto a tempera, cm. 160x150 (con i fregi posti all'intorno) realizzati in occasione della cerimonia di beatificazione di Giacinta, oggi conservati nel Palazzo Ruspoli a Vignanello, raffigurano: *Il pentimento della Beata Giacinta*, *La Beata Giacinta in preghiera*, *La visita dei naufraghi miracolati*, *La consegna della Regola dei Sacconi a Francesco Pacini*, *Beata Giacinta Marescotti in estasi*, ...;
- Sigismondo Rosa, *La Beata Giacinta in adorazione del Crocifisso*, 1726 oggi conservato nella cappella del Palazzo Ruspoli a Vignanello;
- Ambito messinese, *Santa Giacinta Marescotti*, sec. XVII, olio su tela, conservato nella diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia Del Mela;
- Giuseppe Passeri (ambito romano), *Santa Giacinta Marescotti*, 1690-1710, olio su tela cm. 215x150, conservato nella Diocesi di Civita Castellana;
- Ambito lucano, *Ritratto di suor Giacinta Marescotti*, 1700-1749, olio su tela, cm. 127x101, conservato nella Diocesi di Matera-Irsina;

²⁴ B. Barbini, *Le tappe della canonizzazione di Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 220.

²⁵ G. Ventimiglia, *Vita della venerabile serva di Dio, suor Giacinta Marescotti monaca nel monistero di S. Benedetto i Viterbo scritta dal padre d. Girolamo Ventimiglia Teatino ...*, In Roma, per Marc'Antonio & Orazio Campana, 1695.

- Artigianato umbro, *Santa Giacinta Marescotti*, sec. XVIII, statua, conservata nella Diocesi di Foligno;
- Artigianato marchigiano, *San Raniero e Beata Giacinta Marescotti*, 1700-1799, incisione, cm. 65x44, conservata nella Diocesi di Fabriano-Matelica;
- Ambito orvietano, *Beata Giacinta Marescotti*, 1725-1749, olio su tela, cm. 380x230, conservata nella Diocesi di Orvieto-Todi;
- Nicolosi Francesco, *Beata Giacinta Marescotti e san Francesco d'Assisi in passato ricordato come Estasi della beata Giacinta Marescotti*, 1726, olio su tela, conservato nella chiesa collegiata di Vignanello;
- Benefial Marco, *Morte della Beata Giacinta*, 1736, conservato nella cappella di S. Francesco della chiesa di S. Lorenzo in Lucina a Roma;
- Labruzzi Pietro (Roma 1738-1805), *La Beata Giacinta Marescotti in adorazione del Crocifisso*, olio su tela, conservato nel Monastero di San Bernardino a Viterbo;
- Beni Annibale (ambito eugubino), *Beata Giacinta Marescotti ha la visione del Sacro Cuore*, 1790-1799, olio su tela, cm. 199,5x140, conservato nella Diocesi di Gubbio;
- Corvi Domenico, *Beata Giacinta Marescotti e Francesco Pacini convertito*, 1790-1800, olio su tela, cm. 178x128, conservata nella Diocesi di Viterbo;
- Ambito umbro, *Santa Giacinta Marescotti*, 1800-1849, olio su tela, cm. 74x57, conservata nella Diocesi di Terni-Narni-Amelia;
- Manno Francesco (Palermo 1754-Roma 1831), *I santi Ranieri di Pisa e Giacinta Marescotti in adorazione del Sacro Cuore di Gesù*, olio su tela, conservato nella chiesa di San Teodoro a Roma;
- Gramacci Giuseppe (scuola italiana), *Beata Giacinta Marescotti*, 1825, olio su tela, cm. 97x72, conservata nella diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto;
- Ambito marchigiano, *S. Giacinta Marescotti istitutrice la Compagnia dei Sacconi*, olio su tela, cm. 163x119, conservato nella Diocesi di Fabriano-Matelica;
- Bottega abruzzese, *Santa Giacinta Marescotti*, 1890-1910, affresco, cm. 80 (diametro), conservato nella Diocesi di Chieti-Vasto.

La diffusione delle immagini di Giacinta in tutto il centro Italia (Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo), ma anche al sud (Sicilia e Basilicata), potrebbe essere attribuita alla famiglia Marescotti e alla famiglia Ruspoli, ad essa collegata, che agiscono nel territorio dell'Italia centrale e i loro possedimenti si estendono fino alle regioni meridionali.

In particolare il Museo Colle del Duomo di Viterbo ospita, dalla data di inaugurazione della struttura nel gennaio 2000, la tela di Domenico Corvi *Beata Giacinta Marescotti e Francesco Pacini convertito*. Proveniente dalla chiesa del Suffragio, fu eseguita dal pittore viterbese in occasione della beatificazione di Francesco Pacini, avvenuta a Roma in S. Pietro nel 1783. Dal Faldi l'opera fu identificata nel 1970 con esattezza dopo secoli di oblio e sappiamo che, in occasione della mostra organizzata nel 1972 presso il Palazzo dei Priori di Viterbo, è stata oggetto di un restauro a cura di Augusto Cecconi Principi, presentandosi questa in condizioni di avanzato degrado con lacerazioni al supporto ligneo del telaio e numerosi sollevamenti e cadute della superficie pittorica. Successivamente ha partecipato alla mostra "Domenico Corvi" organizzata presso la Rocca Alborno di Viterbo tra il dicembre 1998 e il febbraio 1999 e dall'anno 2000 fa parte integrante della collezione del Museo diocesano Colle del Duomo di Viterbo.

Domenico Corvi (1721-1803) è stato un pittore viterbese che nella seconda metà del XVIII secolo ha esercitato un indiscusso primato sulla scena figurativa romana. Fu Accademico di San Luca a partire dal 1756, dove operò sotto la direzione di Francesco Mancini, suo maestro. Gli anni di maggior successo sono inquadrabili tra il 1760 e il 1780, quando si schiusero al Corvi le maggiori committenze nobiliari romane. Fu più volte direttore dell'Accademia del Nudo in Campidoglio tra il 1757 e il 1802.

TESTIMONIANZE

Il processo informativo che ha riguardato Giacinta Marescotti è stato condotto secondo le procedure che Urbano VIII aveva rivisto nella prima metà del XVII secolo. Iniziato nel 1687 e condotto da fra Cherubino da Spoleto, procuratore per conto del cardinale Galeazzo Marescotti, è

stato poi seguito dal processo sull'assenza di culto; nel 1692 Roma darà il via al processo apostolico che si svolgerà tra il marzo e l'agosto di quell'anno a Viterbo e poi, ritornato l'incartamento ancora a Roma, sarà del tutto completato nel marzo del 1693²⁶.

Le visite pastorali, che iniziano dal 1573 ma diventano più minuziose e dettagliate nel XVIII-XIX secolo, raccontano le tappe fondamentali del culto di santa Giacinta, dall'erezione del primo altare e l'autorizzazione papale per la celebrazione della prima messa in suo onore, fino ai tempi recenti²⁷.

Il Fondo "Monasteri e Conventi" raccoglie tutti quei documenti che, dopo la riforma monastica operata dal Concilio di Trento che ribadiva l'obbligatorietà del rispetto della Regola e l'osservanza della disciplina monastica, descrivono la vita personale e comunitaria delle monache all'interno del rigido mondo della clausura. Da altre fonti sappiamo che Giacinta, in Monastero, fu più volte maestra delle novizie, incarico che le derivò dalla cultura che possedeva e dalla conoscenza del latino e delle Sacre Scritture²⁸.

I fondi delle confraternite dei *Sacconi* e degli *Oblati di San Carlo* conservano, tra le altre carte, la regola che Giacinta scrisse per i Sacconi, approvata dal vescovo Muti nel 1633, confermata dal vescovo Sermattei nel 1720 e rinnovata nel 1826 dal vescovo Pianetti²⁹. Intitolato *Sistema da praticarsi delle Sorelle del venerabile oratorio di Santa Giacinta, detto de' Sacchi*. Viterbo, il documento raccoglie le regole e le disposizioni che dovevano osservare le sorelle a cui fu affidata la custodia del corpo di S. Giacinta in seguito alla soppressione del monastero nel 1810³⁰.

²⁶ Barbara Scanziani, Luciano Osbat, Voce *Giacinta Marescotti*, in *Gente di Tuscia* [consultazione 12/02/2021].

²⁷ G. Pannuti, *Le fonti per lo studio su santa Giacinta Marescotti presenti nel Centro diocesano di documentazione di Viterbo*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 144.

²⁸ E. Russo De Caro, *Giacinta la santa degli emarginati. Il romanzo di una donna, l'iconografia di un volto*, Viterbo 1992, p. 67.

²⁹ A. Carosi, *VII Centenario consacrazione Chiesa di S. Marco*, Viterbo 2000, 77.

³⁰ *Ibidem*, p. 79.

A partire dal Settecento diviene consuetudine che il giorno della solenne professione delle monache, la nuova eletta venga festeggiata da tutti i convenuti, oltre che con regali e presenti, da una confacente esecuzione musicale. L'11 novembre 1727, in occasione della visita a Viterbo di papa Benedetto XIII sono documentate: "cantate in lode della B. Giacinta Marescotti degli studenti di retorica nel Collegio", "la Beata Giacinta Marescotti, oratorio a quattro voci di don Girolamo Curti, accademico ardente, con musica di A. Berti" e "La penitenza trionfale della B. Giacinta Marescotti dramma del dr. Francesco Posterla, musicata da Cinzio Vinchioni"³¹.

LITURGIA

In base al "decreto" sulla beatificazione di Giacinta (1726) viene permessa ai fedeli la venerazione del corpo e delle reliquie della beata Giacinta Marescotti, insieme alla possibilità di esporre sue immagini e di celebrare ogni anno l'anniversario, nel giorno della morte, con *Messa e Officio proprio*³². La beatificazione di suor Giacinta era stata celebrata anche a Civita Castellana (sede della diocesi che comprende Vignanello) e, dietro richiesta del principe Francesco Maria Ruspoli, il vescovo aveva esteso l'*Officio* e la *Messa* in onore della beata Giacinta anche all'interno del comprensorio diocesano³³. A Viterbo e a Vignanello le celebrazioni liturgiche prevedevano messe solenni, vesperi e momenti di preghiera con la partecipazione di cantori e musicisti provenienti da Roma³⁴.

L'anno seguente alla elevazione di Giacinta nel ruolo dei beati, nel 1727, Benedetto XIII consacra l'altare in onore della Serva di Dio e dona al Monastero di San Bernardino di Viterbo il calice con il quale aveva

³¹ N. Angeli, *Il Monastero ...*, op. cit., in: *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 65.

³² G. Fighini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 106.

³³ G. Filini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 108.

³⁴ *Ibidem*, p. 109.

celebrato aggiungendo al dono 100 scudi col peso di far celebrare nel detto altare tre messe l'anno in perpetuo. Il 1 settembre 1744 Benedetto XIV, con il breve *Esponi Nobis* concede che, nella festa di s. Giacinta, possa celebrarsi la Messa nella Cappella in cui s. Giacinta morì. Più tardi (il 28 novembre 1772) papa Clemente XIV estenderà la celebrazione della Messa nella cappella nelle Feste dell'Assunta, Natività, Epifania, Annunziata, Pasqua, Purificazione, Ascensione, Concezione, Pentecoste, S. Francesco, *Corpus Domini*, Tutti i Santi e una Messa ogni volta che il padre confessore si rechi al Monastero per assistere qualche Religiosa inferma³⁵.

In occasione della canonizzazione (1807) la cerimonia sarà altrettanto grandiosa e si ripeterà nei luoghi francescani e nei territori dove aveva vissuto Giacinta³⁶ e che, negli anni successivi, si confermeranno a Roma, Viterbo, Vignanello, Cerveteri, fino a Riano dove il principe Ruspoli, nel 1814, chiederà a Pio VII il permesso di far celebrare la festa in onore della Santa³⁷.

DEVOZIONE E FOLKLORE

Nel 1725 papa Benedetto XIII in visita a Vignanello per la consacrazione della nuova Collegiata ed ospite, per l'occasione, della famiglia Ruspoli, concede alla famiglia il permesso di accedere al Monastero per visitare la sepoltura ed i luoghi in cui era vissuta la venerabile congiunta. Questo privilegio conferma il ruolo preminente che la famiglia Ruspoli assume nel promuovere, sostenere e gestire l'iter della canonizzazione³⁸ e poi delle cerimonie in ricordo di quell'evento che saranno celebrate negli anni successivi. Il vescovo, dal canto suo, si assicura che le spoglie

³⁵ Cedido, Fondo della Curia vescovile di Viterbo, Serie Visite pastorali, Visita Gaspare Bernardo Pianetti 1827, vol. I, f. 486.

³⁶ G. Filini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 117.

³⁷ *Ibidem*, p. 120.

³⁸ G. Felini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 101.

della Santa, all'interno del Monastero, siano esposte alla venerazione dei fedeli nel modo corretto: visitando gli ambienti si sofferma sul saccello "in quo Sacrae Reliquiae Corporis Beatae Jacintae De Marescottis, intus urnam ligneam a fabro elaboratam et inauratam asservantur et median- te crate ferrea Ecclesiae corrispondente publici christifidelium venera- zioni exponentur inique genuflexus aliquontulum orovit a.C. postea e Monastero praedicto dicensis"³⁹.

Le cerimonie legate alla beatificazione del 1726 si svolgono con gran- de fasto tra la Basilica di San Pietro, i luoghi francescani, Viterbo e Vi- gnanello⁴⁰. Per organizzare al meglio le cerimonie nelle due località vi- terbesi viene indetto un congresso con la presenza di mons. Prospero Lambertini (il futuro Benedetto XIV); tra gli aspetti considerati c'è la possibilità di ridurre ad "oratorio privato" le stanze dove Giacinta era vissuta e lo spostamento della festa al mese di maggio lasciando al 30 gennaio, giorno della morte, alla celebrazione privata nel Monastero di San Bernardino e ai conventi francescani⁴¹.

Nel periodo delle soppressioni napoleoniche, sarà la confraternita dei Sacconi a salvare il Monastero trasferendosi in San Bernardino e dimo- strando il culto e la forte devozione verso la Santa; di quel periodo si dice: "La Sagra Spoglia si venera in ricca, e magnifica Urna donata dai Suoi Nobilissimi Parenti nella Chiesa di D.o V. Monastero Cornu Epi- stolae, avendola scelta per una delle principali Protettrici questa Città ed in tempo, della passata soppressione di Monasteri accaduta per Co- mando di Napoleone fu venerata, e custodita dai suoi figli da lei eretti nella Ven. Archiconfraternita detta de' Sacchi, quali traslatatisi dal loro locale della Madonna delle Rose si portarono in d.a Chiesa, lasciata però la sud.a bene assistita, e custodita, ed avendo ottenuto il permesso della Curia Vescovile nelle debite forme intrapresero la Custodia della Chiesa,

³⁹ G. Pannuti, *Le fonti per lo studio su santa Giacinta Marescotti presenti nel Centro dio- cesano di documentazione di Viterbo*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 145.

⁴⁰ G. Filini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 102.

⁴¹ *Ibidem*, p. 107.

Sagro Corpo, Coro, e tutte quelle stanze, dove la santa santificò nella sua vita, e morte, mediante ancora un pagamento annuale al Governo sud.o quivi per alcuni anni tutto custodirono, officiarono, e mantennero con gran decoro a proprie spese il Culto della d.a Chiesa ed altri sud.i Luoghi SS.i. Riordinato però il Monastero colle Religiose, ritiratisi al loro antico locale lasciarono impressa la gratitudine e l'eterna memoria non solo alle d.te Religiose, che a tutta l'intera popolazione per aver mantenuto e preservato un Santuario tanto a loro caro"⁴². Saranno i pontefici Pio VII (nel 1807 e nel 1815) e Gregorio XIII (nel 1841), di passaggio a Viterbo in quegli anni, a rendere onore Giacinta recandosi a visitare il Monastero e la tomba⁴³. Si giunge così al 1907 con la celebrazione del centenario della canonizzazione, salutato con una imponente processione che accompagna il corpo dal Monastero di San Bernardino alla Cattedrale di Viterbo e poi a Vignanello per volere della famiglia Ruspoli che si farà promotrice anche del trecentesimo anniversario della morte nel 1940⁴⁴. Ancora oggi la festa di Santa Giacinta si celebra a Viterbo il 30 gennaio con triduo in preparazione della festa, il giorno della festa la messa solenne celebrata dal vescovo e la sera i Vespri cantati. La mattina vengono distribuite le foglie della Pianta di Santa Giacinta.

RAPPORTO TRA LA DEVOZIONE, TERRITORIO ED ENTE ECCLESIASTICO

Un ruolo decisivo nel culto concesso a Giacinta Marescotti è affidato ai committenti delle immagini che la raffigurano o la commemorano, spesso suoi parenti che si fanno promotori del corredo iconografico necessario a definirne l'immagine e garantirne la memoria⁴⁵. I segni premonitori di una figura degna di venerazione sono definiti già nel 1642, a

⁴² Cedido, Fondo della Curia vescovile di Viterbo, Serie Visite pastorali, Visita Gaspare Bernardo Pianetti, 1827, vol. I, f. 485.

⁴³ B. Barbini, *Le tappe della canonizzazione...*, op. cit., in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 220.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ G. Felini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 99.

solì due anni dalla morte di Giacinta, in una biografia redatta da Francesco Maria De Amatis, suo confessore⁴⁶. Il testo, composto su incarico del vescovo Francesco Maria Brancaccio, fu di nuovo stampato nel 1672⁴⁷ su richiesta della madre superiora del Monastero di San Bernardino con dedica a Mons. Galeazzo Marescotti, nipote di suor Giacinta e figura dominante nella complessa vicenda che porterà la monaca agli onori degli altari⁴⁸. Al Galeazzo succede, nella giurisdizione su Vignanello, il fratello Francesco, erede dello zio Bartolomeo Ruspoli e primo dei Marescotti ad assumere l'arme di detta famiglia. Alle famiglie Marescotti e Ruspoli si deve l'avvio e la prosecuzione della causa di canonizzazione di Giacinta e la diffusione del culto su tutto il territorio sottoposto alla loro giurisdizione. Saranno loro ad incaricare importanti artisti del tempo e ad investire notevoli somme di denaro affinché l'immagine di Giacinta, soprattutto in concomitanza con le date rilevanti della sua ascesa al ruolo di beata e di santa, fossero ben rappresentate e comunicassero le virtù e le doti della monaca. Tra gli artisti incaricati di eseguire tali opere si elencano:

Giuseppe Passeri (Roma, 1654-1714), Michelangelo Cerruti (Roma, 1663-1748), Marco Benefial (Roma, 1684-1764), Antonio Bicchierai (Bicchierari, Roma, 1688-1766), Francesco Nicolosi (attivo a Roma, 1702-1747), Sigismondo Rosa (attivo a Roma, 1716-1727), Domenico Corvi (Viterbo, 1721-Roma, 1803), Pietro Angeletti (Bologna, 1737 ca.-Roma, 1798), Pietro Labruzzi (Roma, 1738-1805), Liborio Coccetti (Foligno, 1739-1816), Francesco Manno (Palermo, 1754-Roma, 1831), Annibale Beni (Gubbio-Perugia, 1764-1854), Giuseppe Gramasci (...),

⁴⁶ F. M. D'Amato (1585-1664), *Vita della reverenda madre, suor Iacinta Marescotti, nel monastero di S. Bernardino in Viterbo. Scritta dal P. Francesco Maria de Amatis della Compagnia di Gesù*, In, Viterbo 1642.

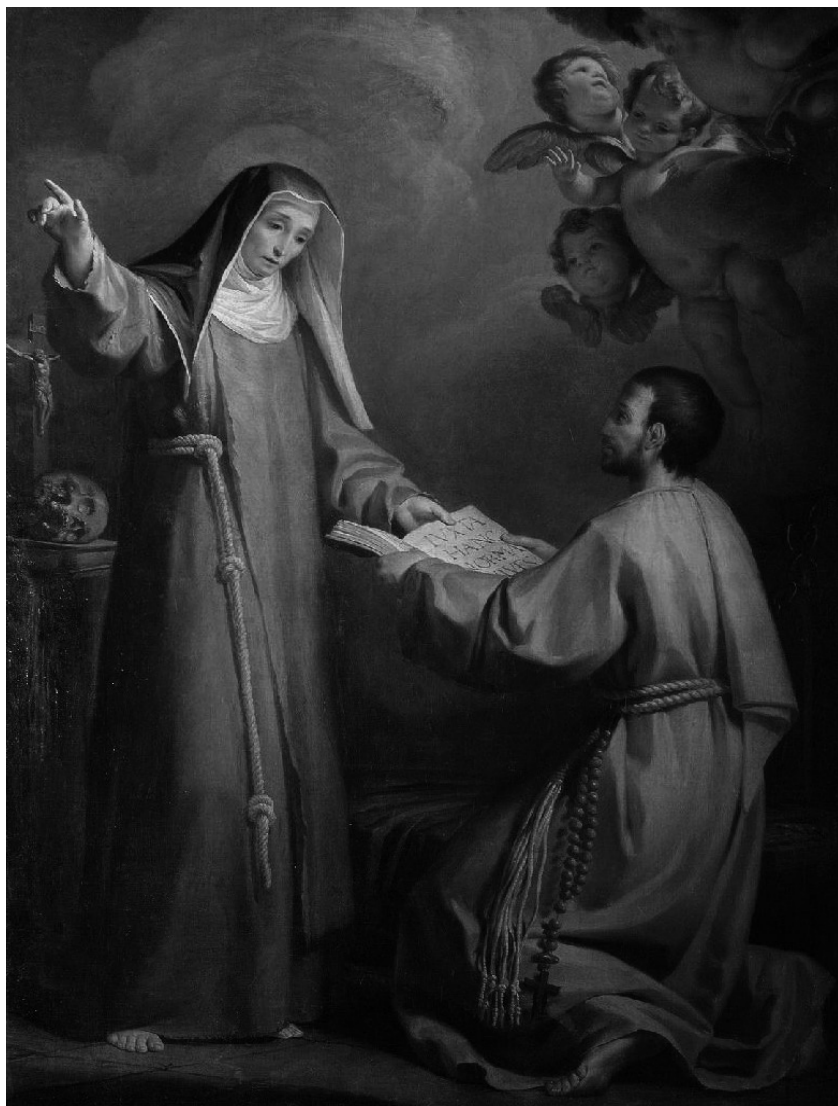
⁴⁷ F. M. D'Amato, *Vita della rev.da Madre Suor Iacinta Marescotti, nel monastero di san Bernardino in Viterbo. Scritta dal P. Francesco Maria de Amatis della Compagnia di Gesù, e di nuovo ristampata ad istanza della Molto Reverenda Madre Abbadessa di detto Monastero*, in Roma, nella Stamperia di Iacomo Fei d'Andr. Figl. M.DC.LXXII.

⁴⁸ G. Felini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 99.

Gaetano Matteo Monti (Ravenna, 1776-Milano, 1847), Gaetano Abbiati (sec. XIX), Oltre ad opere più piccole realizzate quali medaglioni, stemmi, statue, esecuzioni musicali, stampe di carattere liturgico, testi riferibili alla vita della beata, immagini di carta, raso e taffetà, quadri da donare a persone di riguardo⁴⁹. La diffusione del culto di Giacinta nell'Italia centrale culmina nel 1975 nella costruzione di una chiesa eretta a Vignanello e dedizione a Giacinta, nella intitolazione di una via nel quartiere Santa Barbara a Viterbo (2000) e nella intitolazione a Giacinta di un Centro di accoglienza per i poveri eretto dalla Caritas di Roma nel 2006⁵⁰.

⁴⁹ G. Felini, *Le cerimonie per la beatificazione (1726) e la canonizzazione (1807) di santa Giacinta Marescotti*, in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 102.

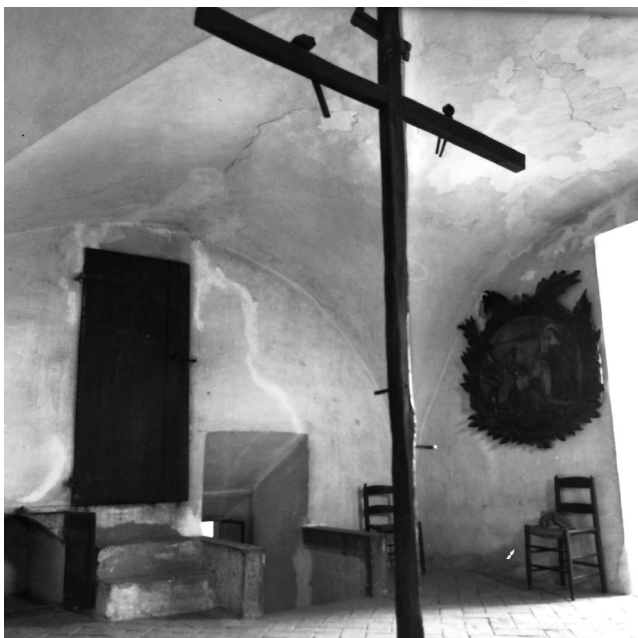
⁵⁰ B. Barbini, *Le tappe ...*, op. cit., in *Santa Giacinta Marescotti. 1807-2007. Atti delle giornate giacintiane...*, op. cit., p. 221.



Domenico Corvi, 1790, Beata Giacinta Marescotti e Francesco Pacini convertito, olio su tela (cm 178x128).



Urna contenente il corpo di santa Giacinta Marescotti



Stanza dove Giacinta Marescotti faceva penitenza.

*Introduzione
Al Sistema da Praticarsi
dalle Sorelle del Veneto
Oratorio*

*Detto Comunemente de Sacchi
in Viterbo*

*Il buon ordine, ed il felice avanzamento
di ogni Ric. Istituto dipende dall' avere
le proprie Regole adattate all' Istituto
Medesimo, le quali tanto debbano essere
a notizia di tutti, e singoli Individui, che
lo compongono, quanto di chi ne regge
il Governo =*

*Per le passate Luttuose Critiche
Circostanze molti Locali di Ric. Adunan:
ze, e di Regolari Istituti rimasero privi
affatto di quei soggetti, alla Custodia de' qua-
li erano affidati. Fra questi Regolari Istituti
rimase privo di Custodi il Monastero*

L'agiografia di san Giuseppe nel monastero delle Benedettine di Montefiascone

sr. Annamaria Valli

L'OPERA IN QUATTRO LIBRI DI MARIA CECILIA BAIJ, 1736

Il monastero delle Benedettine di San Pietro di Montefiascone a Viterbo alimenta l'agiografia su san Giuseppe tramite l'edizione di un'opera, frutto di rivelazioni private, scritta nel 1736 da una monaca in esso vissuta, la serva di Dio Maria Cecilia Baij (1694-1766): *Vita del Glorioso Patriarca san Giuseppe, Sposo purissimo della gran Madre di Dio e Padre Putativo di Gesù, manifestata da Gesù Cristo alla sua Sposa diletta, Maria di Gesù* [Maria Cecilia Baij¹ – ndr], e dal medesimo ordinatole che la scrivesse, con l'obbedienza di chi dirige il suo spirito. Questo il titolo che compare sul primo dei quattro volumi manoscritti conservati nel “corino”, il luogo al primo piano del monastero che ha una grata che si affaccia sulla chiesa monastica. Visitabile dai devoti, è il piccolo luogo museale delle memorie di questa monaca. Ci sono il calco del suo volto (il corpo è andato disperso), strumenti di penitenza, oggetti di devozione – una grande croce, un crocifisso e una statua lignea dell'Immacolata/Assunta cui era devota, e gli scritti vergati con grafia regolare, senza mai ritorni

¹ Cecilia Felicita Baij, durante il rito liturgico di vestizione dell'abito monastico (inizio dell'anno di noviziato) il 15 agosto 1713, ricevette anche il nome di Maria. Essa visse la sua vocazione come chiamata ad essere «sposa di Cristo» da inverare nella decisione di adesione assoluta a Lui, che ratificherà con la professione dell'anno seguente, il 26 agosto 1714: lo «sposalizio» con Cristo. Crescendo in lei la consapevolezza di dover vivere come segno vivente di questa alleanza nuziale con Cristo, si firma spessissimo come “Maria di Gesù”. Ne esplicherà il significato nella maturità: le era chiesto di «avere uno stesso volere che Lui, di non dividere l'affetto con le creature e imitarLo puntualmente in tutto e per tutto» (Archivio Benedettine Montefiascone, fondo Baij, lettera 10.1.1745).

e correzioni. Si tratta delle duemila lettere e più ai confessori o direttori spirituali e i volumi delle opere la cui origine, ella asserisce, è dall'Alto: più di tremila pagine manoscritte sono quelle della *Vita interna di Gesù Cristo* e circa milleduecento quelle della *Vita di san Giuseppe*².

Un secolo fa, per la cura di mons. Pietro Bergamaschi, direttore spirituale dell'allora seminario di Montefiascone, si ebbe l'edizione degli scritti della Baij³. Conquistato dalla loro lettura, egli mise mano all'impresa imponente della prima edizione (1920-1921) della *Vita interna di Gesù Cristo*, scritta da M. Cecilia nel 1731-1735.

Seguirono immediatamente l'edizione della *Vita di San Giuseppe*, scritta dalla benedettina nel 1736⁴, e poi quella della *Vita di San Giovanni Battista*⁵, scritta nel 1743.

Edizioni

Concentrandoci qui sulla *Vita di san Giuseppe*, può essere utile il prospetto delle edizioni che si sono susseguite, dopo che i volumi stampati dal Bergamaschi furono diffusi per mezzo secolo⁶:

² Il computo si riferisce ai volumi manoscritti: la *Vita interna* si estende per nove volumi rilegati in carta pecora (formato cm 19 x 13), per un totale di 3047 pagine, e la *Vita di San Giuseppe*, in quattro volumi (dello stesso tipo e dimensioni dei precedenti), occupa un totale di circa 1200 pagine (le pagine di quest'opera non sono numerate). Sono custoditi, in buono stato di conservazione, nell'archivio Baij del monastero San Pietro.

³ Cfr. A. Valli, *Per una ripresa dello studio attorno a M. Cecilia Baij nel terzo centenario della nascita*, «Benedictina», XLI (1994), p. 514.

⁴ Fu iniziata il 23 gennaio 1736, festa dello spotalizio della Beata Vergine Maria, la *Vita di san Giuseppe*. M. Cecilia la concluderà entro l'anno: l'incipit del quarto e ultimo «libro» di questo «romanzo dell'amore divino» (U. Lovato, CSJ) porta la data del 20 ottobre 1736. Fig. 1, 2, 3, 4.

⁵ P. Bergamaschi, *Vita di S. Giovanni Battista manifestata da Gesù Cristo alla Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij Badessa del Monastero delle Benedettine di Montefiascone. Illustrazioni e sguardi sopra S. Giovanni Battista*, Viterbo, 1922; M. Cecilia Baij, *Vita di S. Giovanni Battista*, Sesto San Giovanni (MI), Montefiascone 1998.

⁶ L'ultima edizione si può richiedere al monastero delle Benedettine, che mantiene l'esclusiva della diffusione; le precedenti edizioni si possono trovare in qualche biblioteca.

P. Bergamaschi, *Vita del glorioso patriarca S. Giuseppe manifestata da Gesù Cristo alla Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij*, Viterbo 1921.

M. C. Baij, *La vita di San Giuseppe*, a cura del sac. Pietro Bergamaschi, Montefiascone 1974.

M. C. Baij, *Vita di San Giuseppe*, a cura di «Casa di Nazareth», Sesto S. Giovanni (MI)/Monastero San Pietro, Montefiascone 1999.

La II e la III edizione sono adattamenti e riduzioni della prima edizione del 1921.

M. C. BAIJ, *Vita di San Giuseppe*, a cura del Monastero San Pietro, Montefiascone 2011.

È l'edizione attualmente disponibile, controllata sugli originali.

Traduzioni

M. Cecilia Baij, *A Vida de sao José*, Sao Paulo 1988.

M. Cecilia Baij, *The Life of Saint Joseph*, One Hundred One Foundation 1996.

M. Cäcilia Baij, *Das Leben des heiligen Josef*, Stein/Rhein (CH) 1991; 2003.

M. Cecilia Baij, *Vie de saint Joseph*, voll. 1-2, Paris 2016.

M. Cecylia Baij, *Zywot swietego Józefa*, Kraków 2020.

Il contenuto

Organizzata in quattro Libri, la *Vita di san Giuseppe* di M. Cecilia non è un commentario evangelico: la narrazione segue, sì, il racconto attestato dalle Sacre Scritture ma a volte anche se ne distanzia, pur se non lo contraddice.

Lo scopo di quelle pagine era (e resta) convincere chi le gusta che il vivere da discepoli di Gesù è esperienza di pienezza di vita. E Giuseppe, sempre attento a discernere il volere di Dio, nella sua vocazione di relazione intensissima con Maria e Gesù, ce lo dimostra. Giuseppe di Nazaret è stato un esempio di infinita pazienza verso coloro che non comprendevano la sua vocazione a servizio di Gesù, ma l'amore che riceveva e dava a Gesù era per lui una sorgente inesauribile di dolce forza per continuare il cammino.

Il *Libro primo* si estende dalla nascita di Giuseppe agli antefatti dell'Incarnazione del Signore. Il centro narrativo del Libro è senza dubbio il matrimonio di Giuseppe. Il racconto della sua vita fino alle nozze con Maria Santissima ci mostra come egli abbia potuto diventare non solo un pio giudeo secondo le prescrizioni esterne della Legge antica, ma un credente che davvero s'affidava in tutto a Dio.

“Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr Mt 13,55), promesso sposo di Maria (cfr Mt 1,18; Lc 1,27); un «uomo giusto» (Mt 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr Lc 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22)”⁷. Alle ispirazioni angeliche – narra la Baij – corrispondeva con rare virtù, in specie con l'esercizio di una misericordia sconfinata verso gli indigenti e i moribondi. Pagava di persona, e per questo si era ridotto in povertà egli stesso, e agiva con indomita pazienza verso chi non lo comprendeva e lo calunniava. Reagiva alla persecuzione con ardente speranza in Dio, scelto come suo Tutto, anche in virtù del proposito di verginità emesso – ad imitazione di quello di Maria – quando, senza ancora conoscerla, ne sente parlare dall'Angelo. Grazie a questo suo amore consacrato a Dio e offerto in Lui ai suoi prossimi, *in primis* all'amatissima Sposa, cresce e si irrobustisce via via la sua umanità e la sua vita di fede. Si noterà a suo tempo una vivacità sempre nuova nell'amore reciproco verginale di Giuseppe a Maria. E ciò accade mentre si affina l'unione di Giuseppe con Dio. Non poteva, del resto, essere diversamente visto che Giuseppe, secondo la Baij, all'atto del matrimonio intese “la voce del suo Dio, che gli disse: «L'amore di voi due ora si unirà in uno, il quale sarà a me consacrato, essendo io la sua sfera e lo scopo di tutti i vostri affetti e desideri»” (M.C. Baij, *Vita di san Giuseppe*, 2011, p. 64).

Nel *Libro secondo* della “sua” *Vita di san Giuseppe* la Baij quasi “fotografa” come san Giuseppe andò reagendo di fronte alla maternità divina della Sposa e, via via, ci spiega quale fu il suo comportamento nei misteri dell'infanzia di Gesù fino alla dimora in Egitto. Dai vangeli sappiamo che Giuseppe, “dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme,

⁷ Francesco, Lett. Ap., *Patris corde* per il 150° della Dichiarazione di San Giuseppe Patrono della Chiesa universale Città del Vaticano 2020, Introduzione.

vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove “non c’era posto per loro” (Lc 2,7). Fu testimone dell’adorazione dei pastori (cfr Lc 2,8-20) e dei Magi (cfr Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d’Israele e i popoli pagani. Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall’Angelo: “Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Mt 1,21). Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l’appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr 2,19-20). Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre, Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr Mt 2,13-18)”⁸. Nei due santi coniugi Maria e Giuseppe – spiega la Baij – c’è memoria incessante del fondamento della loro unione: il mistero dell’Incarnazione, di cui vogliono essere servi, anche quando costa, in fedeltà alla loro chiamata. Non basta allora che Gesù ora sia in mezzo a loro: occorre l’aiuto dell’orazione, che Maria Cecilia immagina si svolgesse, appena possibile, nella stanza dell’Incarnazione.

Il *Libro terzo* del racconto di Maria Cecilia è dedicato al soggiorno egiziano della santa Famiglia e poi agli anni della vita nascosta a Nazaret, sempre avendo Gesù la minore età. L’elemento immaginifico è dunque preponderante e non potrebbe essere diversamente, non essendoci dati evangelici al riguardo. Però non c’è nulla di fiabesco, perché Maria Cecilia non perde mai di vista che sta narrando di Colui che è venuto per redimere il mondo sulla Croce e ne aveva coscienza. La spia della prospettiva di fede nel Salvatore crocifisso quale principio-guida dello scrivere della Baij sta in due scene, in cui compare l’oggetto-croce: l’una che chiude il soggiorno egiziano, l’altra che apre la dimora nella terra che vedrà il dramma pasquale della Redenzione. Il fanciullo Gesù, appena divenne capace di sorreggersi ritto da sé (quindi durante l’esilio in Egitto), “stese le braccia in forma di croce” (cit., p. 178) e poi, diventato più grande, a Nazaret, deliberatamente costruisce una croce nella bottega paterna. La Baij pone l’episodio a Nazaret non a caso, prefigurando l’esito della futura missione

⁸ Francesco, *Patris corde*, op. cit., Introduzione.

del Signore: “la volle lavorare a Nazaret fra i suoi, perché fra i suoi e dal suo popolo eletto gli fu preparata” (cit., p. 191). Gesù se la costruisce nella bottega di Giuseppe mentre dialoga interiormente col Padre suo celeste, vivendo egli stesso un itinerario di accettazione che gli permetterà poi di porsi al fianco degli afflitti genitori, in primis del padre legale, come sostegno di fede. Quella piccola croce rimane nella casa di Nazaret come memoriale per lo stesso Gesù, che la vuole nel luogo ove si ritira a pregare e che ne fa anche uno strumento di penitenza, e come richiamo continuo per Giuseppe, perché il suo amore di Dio sappia accettarlo crocifisso nel Figlio. In questa cornice la descrizione indugia ora sulle relazioni *ad extra* della santa famiglia, ora sul viaggio di ritorno dall’Egitto a Nazaret, secondo moduli che il lettore ha già incontrato leggendo la descrizione dello stile di vita di Giuseppe giovane, poi coniuge, poi padre premuroso ed avveduto in occasione della prima grande persecuzione che lo costringe ad andare in Egitto. L’insistenza è sempre sulla scelta di sobrietà e povertà di Giuseppe – povertà per sé, ma cura per sovvenire, come gli era possibile, alle necessità quotidiane della Sposa santissima e di quel Figlio specialissimo – e sulla sua mitezza di fronte alle persecuzioni sofferte. C’è sempre chi mette in dubbio l’intenzionalità retta dell’operato di Giuseppe quale padre di famiglia amorevole e artigiano diligente, che pur accetta l’aiuto dal figlio Gesù.

Il *Libro quarto* si apre sullo smarrimento di Gesù dodicenne nel Tempio; quindi l’Autrice indugia sulla quotidianità di Gesù “vaghissimo Giovane, già cresciuto molto in età ed in ogni altra cosa”, la cui “grazia e bellezza” Giuseppe “mirava” (cit., p. 255). I temi sono quelli già esplorati nel *Libro terzo*, in specie quello del lavoro di Giuseppe. Così il racconto si snoda tra l’andare e venire di Giuseppe tra la bottega e la casa, prima; poi, passati degli anni, tra l’andare e venire di Gesù e Maria dentro e fuori la stanza di Giuseppe, ove questi giace solo e malato. La stanza dell’infermo, per sua propria richiesta, è quella dove è avvenuta l’Incarnazione. La malattia fisica si accresce per le tentazioni dolorosissime che insinuano a Giuseppe di doversi ritenere abbandonato da Dio e da Gesù e Maria. La loro presenza, infatti, è tutta la sua consolazione, oltre che la presenza provvidente e delicata nel fornire i pochi sollievi possibili. Egli muore d’amore “in giorno di venerdì, alle ore ventuno, il 19 di marzo,

di anni circa sessantuno” (cit., p. 277). Queste pagine mirabilmente intrecciano il sentire di tenerezza compassionevole di Maria e di Gesù con la tensione verso Dio che non ha cedimenti in Giuseppe, in un modo, e nella Madre e nel Figlio, nell'altro: è la realtà della comunione con Dio – da accrescere o almeno da cui non uscire, sottomettendosi ai suoi divini decreti – l'orizzonte di ogni scelta e l'anelito di ogni momento dell'esistenza di Giuseppe.

Le fonti

Da dove M. Cecilia ha attinto i dati non evangelici? Dalla tradizione ecclesiale in cui si è inserita con la sua particolare esperienza di conoscenza del mistero del Signore Gesù, Figlio di Dio Salvatore. “Lungo i secoli, soprattutto i recenti – cioè dal secolo XVI al XIX [ndr] –, la riflessione ecclesiale ha messo in luce le virtù di san Giuseppe, tra le quali rifulgono: la fede, che in lui si tradusse in adesione piena e coraggiosa al progetto salvifico di Dio; l'obbedienza solerte e silenziosa alle manifestazioni della sua volontà; l'amore e l'osservanza fedele della Legge, la pietà sincera, la forza nelle prove; l'amore verginale verso Maria, il doveroso esercizio della paternità, il nascondimento operoso”⁹. Si potrebbe analizzare la coerenza, se non il debito, o la rilettura di affermazioni che la Baij poteva aver letto nei libri a lei disponibili.

Tra le sessantotto seicentine della biblioteca monastica ancor oggi conservate *in loco* ne cito due. Ma il confronto potrebbe continuare.

Nel volumetto di padre Fabio Ambrogio Spinola SJ, *Meditazioni sopra la Vita di Giesù Signor Nostro per ciascun giorno*, Venezia 1674¹⁰, che è

⁹ Congregazione Culto Divino, *Direttorio su pietà popolare e liturgia, principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002, nn. 218-219.

¹⁰ Fabio Ambrogio Spinola S.I. (1593-1671), *Meditazioni sopra la Vita di Giesù Signor Nostro per ciascun giorno. Distese dal Padre Fabio Ambrosio Spinola della Compagnia di Giesù divisa in quattro parti, Parte prima, Principiando dalli ventitré Ottobre fino al fine di Febraro, Aggiuntevi infine le Meditationi de' Santi occorrenti nell'istesso tempo, Et in quest'ultima impressione, anche rivedute, e diligentemente corrette*, In Venezia, Presso Paolo Baglioni, 1674, pp. 440, in-12°. Cito dallo spoglio bibliografico edito in N. Togni, *La biblioteca antica delle Benedettine di San Pietro di Montefiascone*, in M. Cecilia Baij e le altre. *Donne in ricerca di Dio nel Settecento viterbese*, Atti delle Giornate di studio per i 250 anni della morte della benedettina M. Cecilia Baij (1766-2016), a cura

corredato da una nota di possesso sul retro del frontespizio: “Ad uso del venerabile monastero di S. Pietro di questa città di Monte Fiascone”, forse M. Cecilia, alla data del 19 marzo (ib., pp. 396-400), avrà letto una meditazione in quattro punti.

Il primo esalta la qualità del matrimonio di san Giuseppe: “O come si dovettero unire in Giuseppe tutte le virtù, [...] per poter essere amato sopra tutti gli altri huomini da colei, la quale per obbligo dello sposalitio doveva amare Giuseppe più che qualunque altra pura creatura, e per l’eminenza della santità doveva maggiormente amare chi era più santo!». E tutto ciò, conclude l’Autore avvenne in maniera che “come Maria s’assomigliò a Giesù più d’ogn’altra creatura, così Giuseppe fu il più simile d’ogn’altro alla Vergine sua sposa” (ib., p. 397).

La scrittura della Baij è sempre guidata da questo principio di imitazione di Gesù cui si rifanno sia Maria che Giuseppe nel legame reciproco.

Dopo aver commentato l’autorità di Giuseppe a sua volta regolata dall’obbedienza somma all’unico volere del Padre Dio, nel punto terzo il padre gesuita tematizza il «conversare [di Giuseppe], così domesticamente quanto intimamente, e tutto il tempo con Giesù e Maria» (ib., p. 398). Anche questo è un filo rosso dell’opera della Baij. Infine, Spino-la illustra la grazia di morire assistito da Gesù e Maria che sperimentò il nostro Santo. Maria Cecilia confermerà questa grazia ma spiegherà come fu a caro prezzo perché non furono risparmiate a Giuseppe le oscurità e le tentazioni nel tempo della malattia. Il modello agiografico della benedettina è la descrizione della morte d’amore che dà san Francesco di Sales e che “ricopia” ciò che avvenne per Gesù sul calvario.

Il monastero poi possedeva due copie delle *Meditazioni* del padre Lodovico da Ponte, anch’egli gesuita¹¹, traduzioni dell’originale castigliano

di N. Togni, A. Valli, Monastero San Pietro di Montefiascone 2018, p. 145 n. 42.

¹¹ Luis de la Puente, S.I. (1554-1624), *Meditazioni del Padre Lodovico Da Ponte della Compagnia di Giesù, sopra i principali Misteri della nostra Fede, della Vita, e Passione del N. Signore Giesù Christo, e della B. Vergine Maria, e de’ Santi, e Vangeli correnti, con la pratica dell’orazione mentale, Divise in sei parti, Tradotte dalla lingua Castigliana nella Toscana dal Sig. Giulio Cesare Braccini*, In Venetia, Appresso Pietro Maria Bertano, 1621, pp. [24], 162, [2], 118, [2], 236, 198, [2], 161, [1], 224, [2], in-4°; Luis de la Puente, S.I.

rispettivamente del 1621 e del 1675. Nella Parte Seconda, in cui le meditazioni illustrano i misteri dell'Incarnazione, dall'infanzia di Gesù fino al suo battesimo e si soffermano *ex professo* anche sulla vita della s. Madre di Dio, la meditazione XIV è relativa al "dubbio che hebbe s. Gioseffo intorno al rinunciare la Vergine", che non è da intendere come ipotesi di rimandarla – così narra l'evangelista Matteo (1,19) –, ma nel senso che "volle [lui] lasciarla" (ed. 1621, p. 58). Questo spunto si ritroverà ben articolato nelle pagine di Maria Cecilia, che descrivono i tormenti di Giuseppe che vede nella Santa Sposa i segni sempre più chiari della gravidanza e infine decide di allontanarsi lui da casa. La rivelazione angelica finalmente permetterà di proseguire insieme con pace e affidamento al piano della salvezza decretato da Dio, silenzi inclusi.

Maria Cecilia Baij unì alla testimonianza silenziosa della sua vita nel chiostro la missione di rivelare al mondo le misericordie divine tramite scritti, i cui materiali provengono dalla sua esperienza spirituale. Si può riconoscere in essi lo spessore umano della sua personalità, senza per questo minimizzare la sua testimonianza sul mistero di Dio. Ella stessa così spiegava al direttore spirituale il suo modo di scrivere:

"Dopo la Comunione (= è il momento per eccellenza dell'incontro con lo Sposo), si va ad eseguire quello dove siamo chiamate dall'obbedienza (= le faccende quotidiane), ed io, il giorno, quando ho tempo,... prima mi raccomando alla Santissima Madre, invoco lo Spirito Santo e poi mi metto a scrivere... non già con quella perfezione con cui... ho inteso e veduto, ma scioccamente (= semplicemente), secondo la mia ignoranza,... senza dir più o meno. Molte cose lascio perché non ho tempo, ma la sostanza del fatto la dico, scioccamente, come ho detto"¹².

Era cosciente quindi che entravano nella sua conoscenza di Dio le

(1554-1624), *Meditationi del Padre Lodovico da Ponte della Compagnia di Giesù, sopra i principali misteri della nostra Fede, della Vita, e Passione del N. Sig. Giesù Christo, e della B. Vergine Maria, e de' Santi, e Vangeli correnti, con la pratica dell'oratione mentale. Divise in sei parti. Tradotte dalla lingua Castigliana nella Toscana dal Sig. Giulio Cesare Braccini*, In Venetia, Appresso Stefano Curti, 1675, pp. [24], 1084, in-4°. N. Togni, *La biblioteca antica delle Benedettine di San Pietro*, op. cit., pp. 137-138 n. 12 e pp. 146-147 n. 47.

¹² Archivio Benedettine Montefiascone, fondo Baij Maria, lettera 3 settembre 1747.

condizioni concrete della sua vita e della sua formazione¹³. Nella narrazione su san Giuseppe si avverte la fede che dà a Maria Cecilia conoscenza certa di Gesù, di Maria e di Giuseppe, sempre desiderosi di “stare con” Gesù; ed anche si avvertono la sua preghiera monastica, la sua carità, le sue lotte e le sue gioie spirituali. Tra queste, la devozione condivisa al santo padre terreno di Gesù.

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE NEL MONASTERO DI SAN PIETRO AL TEMPO DELLA BAIJ

Il quadro di san Giuseppe viandante di Agostino Massucci

Nella chiesa monastica delle Benedettine di San Pietro di Montefiascone si può ammirare ancor oggi una grande tela (cm 180 x 200 circa), che al centro, su uno sfondo di spazio aperto, tra il vescovo e martire san Biagio e san Teresa d'Avila e degli angioletti, rappresenta san Giuseppe viandante: egli tiene per mano il Bambino Gesù, come lui a piedi sulla soglia di un interno. Fig. 5

Abbiamo ritrovato la ricevuta relativa all'opera commissionata, da cui risulta senza ombra di dubbio che fu dipinta da Agostino Massucci (Roma, 1690 - 1758)¹⁴ nel 1722. Il foglio-ricevuta comprende due scrit-

¹³ Scriveva Karl Rahner: «Per quanto riguarda il semplice contenuto, la maggior parte delle visioni potrà essere tale che questo, in sé, potrà ricostruirsi in base a elementi e nozioni preesistenti, nel visionario, alla visione stessa. Un tale contenuto potrebbe effettivamente superare questo limite solo nel caso in cui esso contenga un “futuro” che veramente possa dimostrarsi conoscibile solo da Dio. Anche “visioni pure” per quanto riguarda il loro contenuto saranno soprannaturali solamente in quanto vengono “suscitate da Dio”, o per lo meno non si può dimostrare di più nei loro confronti. Nell'immaginazione confluiranno tutti i presupposti che sono nel veggente: elementi di rappresentazione sussistenti indipendentemente dall'influsso divino, schemi di appercezione, sospensioni selettivamente operanti dell'aspettazione, della formazione religiosa, delle condizioni dell'epoca, del gusto estetico, ecc... La storia delle visioni, proprio quella dei santi e beati canonizzati, quindi di persone la cui soggettiva elevatezza d'animo, la cui provata autenticità e purezza di esperienza mistica non può essere messa in dubbio, presenta una gran quantità di errori e di storture di carattere storico, teologico e di gusto. Anche le visioni immaginative “pure” generalmente sono operate da Dio solo mediamente»: *Visioni e profezie: mistica e esperienza della trascendenza*, Milano 1955, pp. 66-80 *passim*.

¹⁴ Cfr. V. Da Gai, *Massucci (Masucci), Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, 2009, pp. 26-31.

ture: il 10 febbraio il pittore si impegnava ad eseguire l'opera secondo la volontà del monastero committente e per questo riceveva un anticipo; l'8 ottobre la consegnava ricevendo il compenso a saldo. Fig. 6.

Siamo negli anni della ristrutturazione fervorosa della chiesa monastica, avviata nel 1719. C'è infatti un verbale sottoscritto il 3 maggio 1719, oltre che dall'abbadessa Donna Angela Margherita Passerini, da tutte le monache capitolari, quando si decise il rifacimento della "volta della chiesa, con accresciuti due altari, e farla in modo decente"¹⁵. Da esso si ricavano i nomi delle ventotto capitolari, di cui penultima – l'elenco segue l'ordine di anzianità di professione, come prescrive la Regola di san Benedetto – è M. Cecilia Baij, che aveva professato il 26 agosto 1714.

Quella Abbadessa commissionò poi anche nel 1723 i tondi dei quattro evangelisti, anch'essi a tutt'oggi ben visibili¹⁶.

Colpisce il legame tra il quadro di san Giuseppe e il patrimonio librario del monastero. Nella biblioteca monastica attuale infatti sono presenti seicentine con la vita e le opere di santa Teresa¹⁷. Precisamente troviamo la biografia del gesuita Francisco de Ribera: *La vita della B. Madre Teresa di Gesù, fondatrice de gli Scalzi Carmelitani*, In Venetia, Ad istanza di Giulio Burchioni, 1603 (che apparteneva a suor Teresa Margherita Politi di Montefiascone¹⁸) e le *Opere spirituali della S. Madre Teresa di Gesù*, In Venetia, Appresso il Barezzi, 1643.

¹⁵ Cfr. Relazione sul capitolo conventuale del 3 maggio 1719 per l'avvio dei lavori nella chiesa monastica (cfr. Archivio Benedettine Montefiascone, cartella Lavori chiesa e coro, 1,5 B).

¹⁶ Cfr. A. Valli, *Badesse e pittori in "San Pietro" di Montefiascone all'inizio del Settecento*, in *Incunabola* (Miscellanea studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena, 4), Acquapendente (VT) 2020, pp. 97-108.

¹⁷ N. Togni, *La biblioteca antica delle Benedettine di San Pietro*, op. cit., pp. 134-135 n. 2 e p. 140 n. 23.

¹⁸ Figlia di Onofrio Politi, aveva professato nel 1793 e muore nel 1742 a 73 anni: Archivio Benedettine Montefiascone, *Notabili diversi del Monastero di San Pietro di questa Città di Monte Fiascone*, vol. ms secoli XVII-XIX, p. 149 e p. 245.

In esse si leggono, tra l'altro, i *Concetti dell'amore di Dio*, titolo che appare sul dorso di uno dei due libri posti sulla scala che si intravede dietro santa Teresa e san Biagio e che porta al pianerottolo/soglia dove stanno Gesù e san Giuseppe.

Più globalmente la figura di santa Teresa che guarda Giuseppe e il Bambino ricorda alle monache tutte la lezione consegnata dalla riformatrice del Carmelo alla sua Autobiografia, là dove ricorda gli anni della tremenda malattia, che la portò in fin di vita appena venticinquenne.

Dalle sue pagine si evince sia l'invocazione a san Giuseppe come a colui che aiuta in qualsiasi necessità, sia come egli aiuti a riportare ogni nostra domanda alla volontà di Dio in modo che il Signore possa esaudirla. Ecco perché santa Teresa, mentre prega san Giuseppe, "faceva celebrare Messe": il Santo invocato intercede presso l'unico Mediatore di salvezza, Cristo Gesù Signore.

È poi san Giuseppe maestro speciale d'orazione e può guidare le monache contemplative nella loro esperienza di vita¹⁹.

¹⁹ Teresa d'Avila, *Autobiografia*, cap. VI, 5-8: «Cominciai a far celebrare messe e a recitare orazioni approvate. Non fui mai portata a certe devozioni che alcuni praticano, specialmente donne, nelle quali entrano non so quali cerimonie che io non ho mai potuto soffrire, e che a loro piacciono tanto. Poi si conobbe che non erano convenienti e sapevano di superstizione. Io invece presi per mio avvocato e patrono il glorioso S. Giuseppe, e mi raccomandai a lui con fervore. Questo mio padre e protettore mi aiutò nella necessità in cui mi trovavo e in molte altre più gravi in cui era in gioco il mio onore e la salute dell'anima mia. Ho visto chiaramente che il suo aiuto mi fu sempre più grande di quello che avrei potuto sperare. Non mi ricordo finora di averlo mai pregato di una grazia senza averla subito ottenuta. Ed è cosa che fa meraviglia ricordare i grandi favori che il Signore mi ha fatto e i pericoli di anima e di corpo da cui mi ha liberata per l'intercessione di questo Santo benedetto. Ad altri santi sembra che Dio abbia concesso di soccorrerci in questa o in quell'altra necessità, mentre ho sperimentato che il glorioso S. Giuseppe estende il suo patrocinio su tutte. Con ciò il Signore vuol darci a intendere che, a quel modo che era a lui soggetto in terra, dove egli come padre putativo gli poteva comandare, altrettanto egli sia ora in cielo nel fare tutto ciò che gli chiede. [...] Non ho conosciuta persona che gli sia veramente devota e gli renda qualche particolare servizio senza far progressi in virtù. Egli aiuta moltissimo chi si raccomanda a lui. È già da vari anni che nel giorno della sua festa io gli chiedo qualche grazia, e sempre mi sono vista esaudita. Se la mia domanda non è tanto retta, egli la raddrizza per il mio

La figura di san Biagio martire è invece da rapportare forse al committente (un benefattore del monastero?).

La preghiera a san Giuseppe

Nella prima metà del Settecento la sensibilità di fede, per cui ci si rivolge a Giuseppe sapendo che egli a sua volta ci ricentra su Cristo, è documentata nel monastero dove egli era invocato come Direttore²⁰.

Si noti bene: il Maestro è solo Cristo, il Direttore aiuta a capire la volontà di Gesù.

Così san Giuseppe è amato come Direttore anche del sacerdote-guida spirituale delle monache più addentro all'orazione mentale e così era invocato dallo stesso sacerdote-guida.

Questa dinamica è attestata nell'epistolario tra don Egidio Bazzarri (1688-1738), direttore di Maria Cecilia Baij, e la Baij stessa. E perché non ci fossero dubbi la Baij recitava ogni giorno la seguente preghiera in cui equiparava sé al Direttore-sacerdote e di entrambi diceva essere san Giuseppe «nostro educatore» (vedi sotto, la preghiera di M. Cecilia a san Giuseppe).

Nella sua *sequela Christi* e per la sua vocazione specifica di scrittrice dell'amore di Dio manifestato in Gesù e che si compirà nell'*eschaton*, M. Cecilia ha percepito, a fianco del Signore nella gloria, la presenza di san Giuseppe con Maria santissima ed altri santi. Questa esperienza della Chiesa celeste ultimamente voleva rassicurarla sulla strada di croce che percorreva in monastero, in quanto gli abitanti del Cielo le insegnavano ad amare secondo il Vangelo.

Il "caso serio" della vita cristiana in qualsiasi vocazione è imparare ad amare come Gesù e ciò lo si apprende stando sempre con Gesù.

maggior bene.[...]. Gli devono essere affezionate specialmente le persone di orazione, perché non so come si possa pensare alla Regina degli angeli e al molto da lei sofferto col Bambino Gesù, senza ringraziare S. Giuseppe che fu loro di tanto aiuto. Chi non avesse maestro da cui imparare a far orazione, prenda per guida questo Santo glorioso, e non sbaglierà».

²⁰ Cfr. E. Guffanti, *M. Cecilia Baij e don Egidio Bazzarri: una vicenda di direzione spirituale (1733-1738)*, in «Benedictina» 46 (1999), pp. 109-152.

Ciò è sicuramente possibile a tutti nel tempo della Chiesa perché Lui si dona nel Sacramento dell'Eucaristia. Ma non è facile. Oggi Gesù non è più fisicamente presente così come lo è stato a Betlemme, in Egitto, a Nazaret con Maria e Giuseppe. Ma Lui è il Vivente per sempre, il Crocifisso Risorto, l'Agnello immolato ma che chiama alle nozze (cf. Ap 19,9), cui comunichiamo nell'Eucaristia. Le sue piaghe gloriose, specie quella del costato che fa entrare nel Suo cuore, sono fonte di vita per tutti i credenti.

Vivere secondo l'amore manifestato nell'Eucaristia fa sperimentare gioie e difficoltà, perché fa entrare in un cammino di conoscenza vera di sé, secondo il comandamento evangelico della conversione. A chi chieda una strada per essere aiutato, la Baij risponderebbe di mirare alla porta della piaga del costato di Cristo, che introduce nel Suo Cuore.

Ecco perché la formula di preghiera che M. Cecilia aveva coniato per rivolgersi a san Giuseppe – preghiera che insegnava alle consorelle più spiritualmente vicine a lei – è anche una preghiera di domanda per entrare nelle piaghe di Gesù. Era la prima delle preghiere quotidiane di M. Cecilia ai santi.

“Ti saluto, o glorioso patriarca san Giuseppe,
mi rallegro e congratulo con te della gloria che godi in paradiso,
ti prego e supplico d’aver particolare cura e protezione di noi e
impetrarci grazia d’imitare le tue virtù,
specialmente la purità, l’umiltà, la pazienza e rassegnazione
che esercitasti mentre vivesti in terra;
ti presento il cuor mio e di N. N.,
affinché tu li ponga nelle piaghe di Gesù;
e ne sia tu il custode,
Sancte Joseph, custos pie, sponse Virginis Mariae, educator optime» .
[O pio custode San Giuseppe, sposo della Vergine Maria, ottimo nostro educatore!]²¹.

²¹ Archivio Benedettine Montefiascone, fondo Baij, Lettera-relazione *Per dargli conto di tutto quello che io faccio ogni giorno*, pp. 33-34, in A. Valli, *Devozioni del mattino e altre preghiere di M. Cecilia Baij osb (sec. XVIII)*, in «Benedictina» LXIV (2017), p. 97. Cfr. A. Valli, *Introduzione*, in M. Cecilia Baij, *Antologia dalla “Vita di San Giuseppe”*, Camera-ta Picena (AN) 2021.

Da ricordare: l'attributo di san Giuseppe "educatore" qui è riferito alla sua opera presso i cristiani – in particolare verso chi vive un rapporto di direzione spirituale come lo viveva la Baij con don Bazzarri – in cammino dietro e verso Gesù.

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE IN MONTEFIASCONO

Prima metà del sec. XVIII

La devozione a san Giuseppe è documentata fuori monastero presso i sacerdoti della Cattedrale di Montefiascone: vedi la connessione tra preparazione alla buona morte, di cui san Giuseppe era ed è ritenuto avvocato, e il culto eucaristico presso la «Congregazione della buona morte», fondata in Cattedrale dall'Ab. Luca Corneli, canonico Sacrista (= secondo per dignità nel Capitolo dei canonici), nel 1717 con grande partecipazione: 39 sacerdoti, 18 chierici, 540 uomini e 1045 donne. La confraternita ebbe però vita breve: gli ultimi dati, relativi alle donne sono del 1744²².

Nel 1745 il Decano dei canonici della Cattedrale, don Gaetano Boncompagni, preparò il progetto di fondazione di una "Casa Apostolica e Congregazione di Famiglia sagra o di zelanti ecclesiastici", "sotto la protezione, possesso e custodia di Gesù Bambino e di Maria Immacolata e direzione del glorioso san Giuseppe, di tutti gl'angeli e santi, in suffraggio dell'Anime del Purgatorio, per ajuto de' poveri agonizzanti e per la conversione e salute di tutte le Anime"²³. Come la Congregazione della Buona morte, la fondazione ebbe breve vita.

Seconda metà secolo XVIII - prima metà secolo XIX

Nell'archivio monastico del Monastero di San Pietro è attestato un Legato per la celebrazione di due Messe in onore di san Giuseppe il giorno 19 marzo²⁴.

²² G. Musolino, *Le Confraternite di Montefiascone*, Vitorchiano (VT) 1993, p. 169.

²³ Archivio Benedettine Montefiascone, fondo Baij, b. 15, fasc. 4 (cfr. P. Bergamaschi, *Vita della Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij*, vol. 2, Viterbo 1925, p. 111 e p. 115).

²⁴ Archivio Benedettine Montefiascone, Reg. 51: le Messe celebrate per il Legato di Donna

Prima metà secolo XX

L'Archivio monastico conserva un esemplare raro di [Giovanni Rosi], *Lettera pastorale del Vescovo di Montefiascone per la Quaresima 1921. La divozione a san Giuseppe*, Tip. Ariano Appolloni, Montefiascone 1921, [13 pp.] Fig. 7

Stralciamo le indicazioni che riflettono la devozione di un secolo fa a san Giuseppe:

“Ordiniamo che in quest’anno a commemorare il cinquantesimo della proclamazione di san Giuseppe patrono universale della chiesa cattolica in tutte le parrocchie la festa di questo Santo che ricorre il 19 marzo sia fatta con speciale solennità.... Prescriviamo che sia preparata almeno con un triduo di predicazione sul tema dell’imitazione delle virtù del Santo ...

Ricorrendo poi in quest’anno la festa di San Giuseppe in tempo utile all’adempimento del precetto Pasquale è da sperare che sarà distinta da una maggior frequenza ai santi sacramenti ... Perché si ha ancora più assicurata la sua protezione gioveranno un poco istituire ad onor suo in ogni parrocchia le pie pratiche di ogni mercoledì e dell’intero mese di marzo come sono approvate dalla Santa Sede e lodevolmente già si usano in tanti luoghi.

...Il Santo Padre insiste perché siano conosciuti e si dia il nome a quei pii sodalizi che sono stati istituiti per supplicare San Giuseppe in pro dei moribondi, come quelli della Buona Morte e del Transito di San Giuseppe per gli agonizzanti di ogni giorno. ... Se ... ne vogliamo aggiungere una tutta propria dei nostri tempi, promuoviamo e mettiamo sotto la protezione di San Giuseppe associazioni di ordine sociale, ma di carattere schiettamente cattolico, tali cioè che pur tenendo ad un benessere materiale, non lo vogliano raggiungere con decremento e a scapito del bene delle anime, ma piuttosto come mezzo per assicurare colla prosperità temporale la felicità eterna, scopo finale, ultimo, di tutte le nostre attività” (pp. 10-12 *passim*).

Rosa del Monte nel giorno di S. Giuseppe dal 19 marzo 1789 al 19 marzo 1856 (cfr. S. Scatena, *Storia dell'Archivio del Monastero delle Benedettine di S. Pietro (VT)*, Università Studi Tuscia, a.a. 2007-2008, p. 300 [dattiloscritto]).

Forse quale eco di tale *Lettera pastorale* fu eretta a Montefiascone la parrocchia di San Giuseppe il 2 febbraio 1928 e fu riconosciuta civilmente con Regio decreto del 14 gennaio 1929. La chiesa fu edificata nel 1929 e fu consacrata nel 1940 dallo stesso vescovo Giovanni Rosi²⁵.

In quell'anno la Pia Unione del Transito di San Giuseppe per assistere i moribondi fu istituita dal parroco padre Bartolomeo da Grotte di Castro e venne canonicamente eretta dal vescovo Rosi il 27 aprile 1940. Il sodalizio fu pure aggregato alla Primaria del Transito di San Giuseppe della chiesa romana di San Giuseppe al quartiere Trionfale, ma si esaurì negli anni successivi²⁶.

²⁵ G. Musolino, *Le Confraternite di Montefiascone*, op. cit., p. 195.

²⁶ G. Musolino, *Le Confraternite di Montefiascone*, op. cit., p. 191.

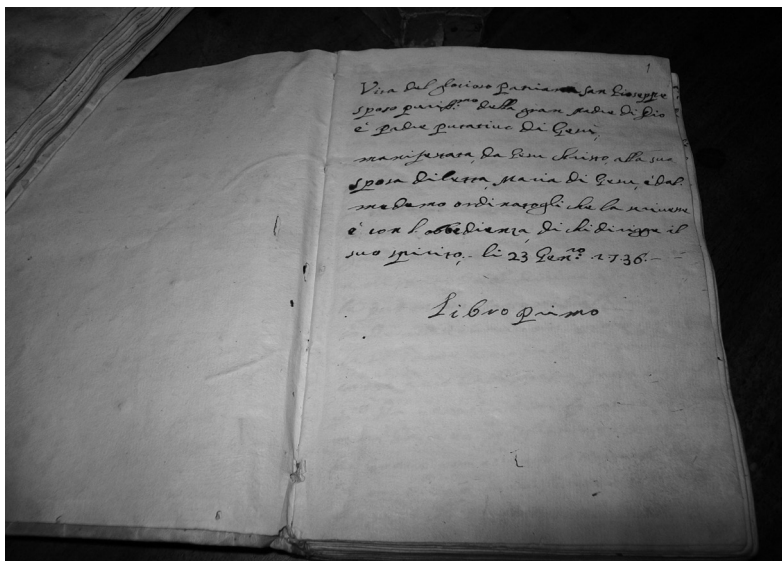


Fig. 1 - incipit vol.1 ms Vita s. Giuseppe di M. C. Baij.

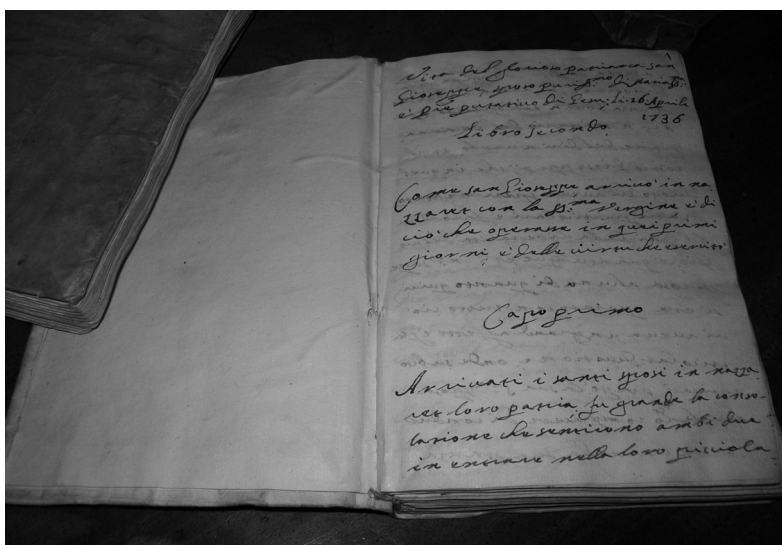


Fig. 2 - incipit vol.2 ms Vita s. Giuseppe di M. C. Baij.

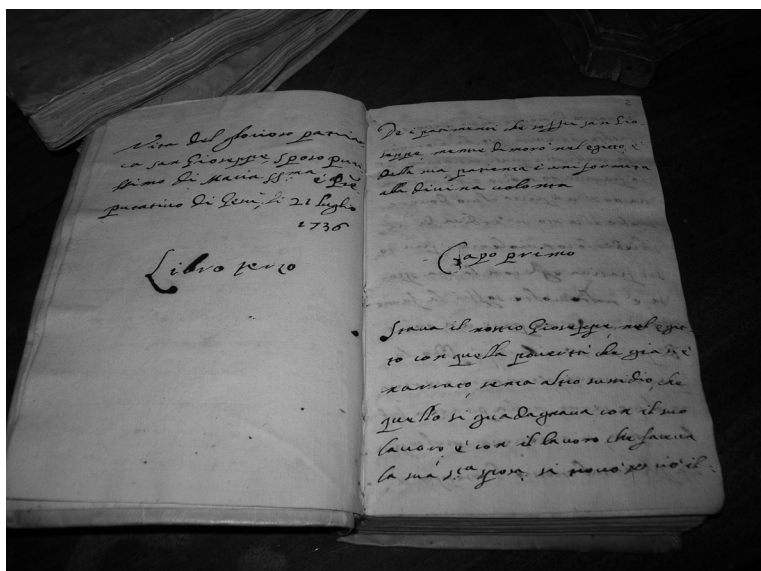


Fig. 3 - incipit vol.3 ms Vita s. Giuseppe di M. C. Baij.

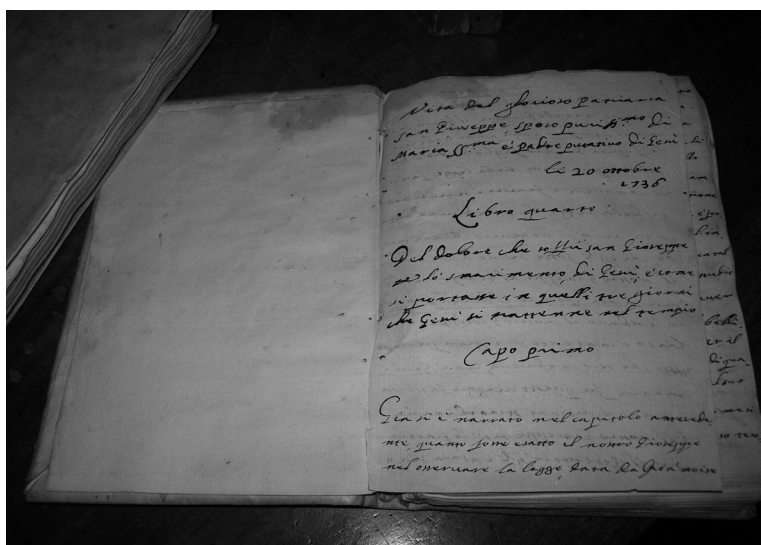


Fig. 4 - incipit vol.4 ms Vita s. Giuseppe di M. C. Baij.



Fig. 5 - Agostino Masucci, Il putto Gesù per mano di san Giuseppe, olio su tela, 1722, Montefiascone, chiesa Monastero San Pietro Beneditte, olio su tela, sec XVIII.

Io sott.^o mi obbligo di fare al V. Mon.^o è R. L. Monache di S. Pietro
in Montefiascone un quadro da me dipinto alto palmi 22,
Largo palmi 8 in circa secondo la misura consegnatami con
centina da Capo, da rappresentare S. Giuseppe che tenga per
mano il Fetto Gesù d'anni quattro o cinque, conli S. Biagio
e Teresa Carmelitana, a tutte mie spese di tela, e colori
pp il prezzo concordato di L. 70. Settanta Cinque in conto del qua-
le ho ric.^o pp le mani dell' Ill.^{mo} Sig. Abb. Ant.^o Maria Passer-
rini scudi dieci, disse lauti da pio Benefattore di S. V.
Mon.^o questo di 10 Feb.^{ro} 1722.

Agostino Massucci Manopp.^o

E più ho ric.^o scudi sessantacinque moneta pp le mani
di S. Sig. Abb. Passerini, disse pp tanti fattighi pervenire
in Roma dalla R.^{ma} Madre D. Anna Colomba del monte
Abb.^o S. detto V. Monastero è sono pp saldo e final
pagamento del sud. Quadro in fede questo di 8. Ottobre 1722.

Agostino Massucci Manopp.^o

Fig. 6 - ricevuta di A. Massucci, anno 1722.

LETTERA PASTORALE

DEL

VESCOVO DI MONTEFIASCONE

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO 1921



La divozione a S. Giuseppe



Tipografia Ariano Appolloni
MONTEFIASCONE
1921

Fig. 7 - Lett. pastorale Mons. G. Rosi, Montefiascone 1921.

Una monaca, san Giuseppe e la Grande Guerra. Una prima ricerca nell'archivio del monastero di San Paolo di Tuscania

Eleonora Rava

Preghier a San Giuseppe

Tuscania, 8 marzo 2007

San Giuseppe mio,

vieni in nostro aiuto.

Tu vedi e sai come stiamo.

Ho tanta fiducia in Te.

Ottienici di saper compiere la volontà di Dio,

con lo stesso amore,

come sempre Tu l'hai accolta in tutto¹.

PREMESSA

La nota che segue non ha la pretesa di essere una ricerca esaustiva, ma è quanto emerso da un primo spoglio della documentazione conservata presso l'Archivio del monastero di San Paolo di Tuscania, dal 2017 presso l'Archivio Generale della Federazione S. Chiara delle monache Clarisse Urbaniste d'Italia, condotto in occasione di una mostra itinerante sul tema *Testimonianze di fede in terra di Tuscia* (poi tramutatosi in un

¹ Archivio della Federazione delle Clarisse Urbaniste d'Italia, Archivio del monastero di San Paolo di Tuscania (d'ora in poi AMSPT), Busta 36, *Cronaca del monastero*, Diario del 2007, alla data.

incontro di studio) che gli Istituti culturali ecclesiastici della Tuscia si erano proposti di allestire².

L'archivio, costituito da 59 buste ancora da inventariare³, contiene documentazione compresa tra il XVI e il XX secolo. Si tratta per lo più di registri relativi alla vita economica e amministrativa del monastero, come i registri di entrate e uscite, gli inventari di beni mobili e immobili; ma conserva anche registri e documenti che riguardano la vita quotidiana e religiosa, come le cronache, i libri dei capitoli, i registri delle professioni e delle vestizioni, le visite canoniche, le visite pastorali. Nell'archivio è presente anche materiale agiografico e devozionale, dalle certificazioni di reliquie alla documentazione relativa a suore o persone morte in odore di santità; nonché scritti riguardanti la vita 'privata' delle monache, come i diari, e notevole materiale fotografico.

Compulsando questo materiale in cerca di qualche notizia sulla devozione tuscana per san Giuseppe, si è scoperta una vicenda interessante, che merita una qualche attenzione. Si tratta di microstoria⁴, cioè della

² La Federazione S. Chiara delle Clarisse Urbaniste d'Italia riunisce i monasteri che professano la regola promulgata da Urbano IV nel 1263 con l'intento di dare definitivamente unità giuridica alla pluriforme realtà dei monasteri che si erano sviluppati in Italia e in Europa nel corso del XIII secolo ispirandosi all'esperienza di Chiara a San Damiano (Assisi). Eretta il 4 ottobre del 1958 sulla scia della costituzione apostolica *Sponsa Christi* (1950), con la quale Pio XII aveva indicato ai monasteri di clausura l'opportunità di riunirsi in federazioni per un aiuto vicendevole, al momento della sua costituzione contava 21 monasteri. Nel tempo altri monasteri si sono uniti alla Federazione, altri sono usciti, alcuni sono stati chiusi o trasferiti; in questo ultimo decennio ne sono stati soppressi 7. Quindi attualmente fanno parte della Federazione 17 monasteri. Per fronteggiare l'eventuale dispersione del patrimonio documentario e librario che dalle soppressioni sarebbe potuta derivare, la Federazione ha agito su due fronti. Da un lato ha decretato nel 2017 la nascita presso un suo monastero, quello di Santa Rosa a Viterbo, dell'Archivio Generale e della Biblioteca della Federazione, un archivio e una biblioteca di concentrazione nei quali far confluire gli archivi e le biblioteche dei monasteri membri che nel corso degli anni sono stati o saranno soppressi; dall'altra ha affidato al Centro Studi Santa Rosa da Viterbo Onlus, tramite una convenzione stipulata nel dicembre dello stesso anno, la custodia, conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario e librario prodotto dai singoli monasteri.

³ Allo stato attuale esiste solo un elenco di consistenza redatto nel 2015 da Filippo Sedda.

⁴ Per approfondimenti sul tema della microstoria, si veda Sigurður Gylfi Magnússon, István M. Szijártó, *What is Microhistory? Theory and Practice*, London and New York:

ricostruzione di un piccolo e circoscritto evento in un contesto ben definito, il miracolo di san Giuseppe operato su una monaca del monastero di San Paolo a Tuscania, e la devozione che ne derivò per questa monaca e per l'antico patriarca da parte di una madre di famiglia sullo sfondo della Grande Guerra.

L'APPARIZIONE DI SAN GIUSEPPE

A Tuscania la devozione per il santo falegname ha una tradizione di almeno quattro secoli. È infatti nota dagli inizi del Seicento la confraternita di San Giuseppe, che nel 1637 ottenne dal vescovo di Viterbo⁵ la benedizione della cappella e del nuovo altare dedicati al Santo, che aveva costruito nella chiesa di San Lorenzo, «per consentire che nel giorno seguente, festa di San Giuseppe, si potesse celebrare la festa in onore del Patrono»⁶. Quella attestata nel monastero delle Clarisse di San Paolo di Tuscania⁷ è invece una devozione piuttosto recente, che nasce e si

Routledge, 2013; ma anche A. Bartoli Langeli, M.T. Brolis, G. De Angelis, *Le fonti della storia religiosa: dai documenti alla storiografia*, in «Quaderni di Storia religiosa» 22 (2019), pp. 75-110, p. 98.

- ⁵ Alessandro Cesarini Sforza (cfr. L. Bertoni, *Cesarini Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, d'ora in poi *DBI*, vol. 24, 1980). Si veda anche <http://www.gentedituscia.it/cesarini-sforza-alessandro/> (Url controllata nel luglio 2021).
- ⁶ G. Musolino, *La chiesa e la Confraternita di S. Giuseppe a Tuscania*, in «Rassegna degli studi e delle attività culturali dell'Alto Lazio», n. 7 (1986), pp. 51-76; G. Tiberi, *Le confraternite di Tuscania*, in «Quaderni del Centro di ricerche per la storia dell'Alto Lazio», 3 (2010), p. 25.
- ⁷ Nel 1258 papa Alessandro IV concesse alle monache del monastero di Cortona dell'Ordine di S. Damiano, costrette a fuggire dalla città a causa delle lotte intestine, l'abbazia benedettina di San Giuliano e confermò loro tutti i privilegi di cui godevano nel monastero di origine. (<https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/34405>). Attorno al 1274 si trasferirono nel monastero di San Paolo, ma già a metà del Quattrocento il monastero era fatiscante e le monache furono trasferite nel monastero di Santa Rosa a Viterbo. Solo nel 1571, il cardinal Giovanfrancesco de Gambara (cfr. M. Di Sivo, *Gambara, Giovanfrancesco*, in *DBI*, vol. 52, 1999 e <http://www.gentedituscia.it/gambara-giovanni-francesco/>), vescovo di Viterbo e Tuscania, fece restaurare il monastero di San Paolo, facendovi ritornare le monache, che vi rimasero fino agli inizi del XXI secolo. Cfr. *Monastero di S. Paolo delle Clarisse: omaggio a S. Francesco d'Assisi nel 750° anniversario della sua morte, 1226-1976*; G. Giontella, *Tuscania attraverso i secoli*, illustrazioni e didascalie di L. Fioravanti, s.l., s.n., 1980; E. Valentini, *Il*

sviluppa a cavallo del XIX e XX secolo dopo il miracolo operato da Dio per tramite del patriarca Giuseppe in favore di suor Maria Geltrude, che per tal motivo verrà indicata dal popolo tuscano come “la monaca di san Giuseppe”. Si festeggiano quest’anno (2021) i 150 anni del miracolo.

Suor Maria Geltrude di Gesù Nazzareno, al secolo Paola Mazzinelli, figlia di Cesare, nasce a Valentano alla fine di settembre del 1837 o 1838. Entra in monastero come conversa quasi trentenne, dietro dispensa della Congregazione dei vescovi⁸:

A di 4 ottobre 1866 Paolina Mazzinelli⁹ di Valentano dopo una sufficiente prova vesti l’abito religioso in questo nostro monastero col nome di Maria Geltrude di Gesù Nazzareno per le mani di Monsignor Vicario Generale Dilozenzo ed entrò nell’anno del Noviziato¹⁰.

Avendo una salute precaria, suor Geltrude era costretta spesso a letto, tanto che i medici disperavano di lei.

Tre anni di malferma salute avevano costretto la povera religiosa a starsi spesso in letto. Infagiioni e tumori le molestavano quando una

complesso di San Paolo a Tuscania tra storia e restauro, in *Tuscania nel medioevo*, atti del VI Convegno sulla storia di Tuscania, Tuscania 28 marzo 2015, a cura di S. Brachetti, Tuscania 2016, pp. 69-107, pp. 69 n. 118, 72-75.

⁸ AMSPT, Busta 57, Amministrazione 1858-1921, Roma 1864 febbraio 17.

⁹ A Valentano si ricorda un abate Alessandro Mazzinelli (1671-1741), autore, tra le altre opere, di *Uffici della Settimana Santa e della beata Vergine Maria*. A lui è dedicata una via a Valentano (http://www.valentano.org/it/home-it/territorio/vie-e-vicoli#alessandro_mazzinelli). Url controllata nel luglio 2021). Tuttavia, la famiglia non compare nel *Dizionario Storico Biografico del Lazio*.

¹⁰ AMSPT, Busta 42, *Libbro delle vestizioni, professioni del monastero di S. Paolo*, alla data. Le trascrizioni che si forniscono qui e in seguito sono fedeli al testo del documento. Si mantengono pertanto eventuali errori degli scriventi nell’ortografia, nella punteggiatura e nell’uso di maiuscole e minuscole e segni diacritici. Questa scelta è motivata dalla volontà di restituire il tono e il livello di queste scritture. Nel 1866 era vescovo di Viterbo Matteo Eustachio Gonella (cfr. C. M. Fiorentino, *Gonella, Matteo Eustachio*, in *DBI* 57, 2001; <http://www.gentedituscia.it/gonella-matteo-eustachio/>). Url controllata nel luglio 2021).

parte quando un'altra del corpo, finché rincrudendo ed aumentandosi degeneravano in scirro canceroso, donde fluivano materie putride e corrosive che le cagionavano deliqui, conati al vomito, estenuamento di forze e moti convulsi. La indebolita inferma più non reggendosi in gambe dovette coricarsi in letto e giacervi immobile due mesi tra febbri cocentissime ed acutissimi dolori. Disperata dai medici non rimaneva alla malata che l'aiuto divino¹¹.

Fin da piccola Geltrude era devota al Santo falegname. Vistasi perduta e avvicinandosi il giorno della festa di san Giuseppe ricorse al suo aiuto rivolgendogli ferventi preghiere per impetrare la grazia della guarigione, che difatti ottenne:

Suor Maria Geltrude nutriva fin dagli anni teneri molta devozione al patriarca S. Giuseppe; laonde appressandosi la sua festa deliberò di rivolgersi a lui. Furono intraprese preghiere da tutta la comunità ed ecco nel giorno 8 marzo verso le ore sette e mezzo antimeridiane, mentre le monache tutte erano raccolte in cappella, suor Maria Geltrude vide avvicinarsi al suo letto un uomo di matura età, a cui avendo domandato chi fosse, rispose: "Sono il falegname". E presa una delle due sedie che erano nella camera dell'inferma, si pose a sedere accanto al letto, facendole domande sul male da cui era afflitta.

Avute le risposte dall'inferma le disse le seguenti parole: "Confidenza in Dio! Coraggio!" e si partì. L'inferma osservò nel supposto falegname del monastero due occhi fulgidissimi e mani bianchissime. Narrato il fatto alle monache, queste protestarono unanimi che niun uomo era entrato nel chiostro e di comune parere si pensò che sotto le modeste

¹¹ AMSPT, Faldone 22B, *Quaderno* anno 1913. La compilatrice della cronaca dichiara di aver copiato il testo da un non meglio identificato *Manuale di S. Giuseppe*. Un testo a stampa molto simile, spesso coincidente, ma con numerose e significative varianti è stato pubblicato da Paolo Tirinzoni in *Vita del patriarca san Giuseppe sposo di Maria Santissima padre putativo di G.C. e patrono della Chiesa cattolica*, Genova, Tipografia delle Letture cattoliche, 1878, pp. 73-74. Il testo di Tirinzoni omette alcuni particolari contenuti nel testo trascritto nella cronaca monastica. La variante più significativa è il giorno del mese in cui è avvenuto il miracolo: il 6 marzo 1871 per il Tirinzoni, l'8 marzo nella cronaca del monastero.

sembianze di falegname si fosse celato il glorioso san Giuseppe. E l'opinione divenne certezza quando videro l'inferma levarsi di letto piena di forza e tutta festosa accedere nella cappella domestica a ringraziare il Santo. Questo fatto è più eloquente di un intiero ragionamento ...¹².

Era comune opinione della comunità che il miracolo avvenuto in suor Maria Geltrude lo si dovesse in gran parte, se non tutto, alla santità dell'abbadessa di quel tempo, suor Chiara Maria del Santissimo Sacramento¹³, che nutriva una grandissima devozione per san Giuseppe, e a lui ricorreva con gran fiducia per ogni necessità spirituale e materiale. Fu grazie alle sue preghiere che il Santo si manifestò nuovamente per assicurare le suore di essere stato proprio lui a visitare suor Gertrude, mostrando alla abbadessa, che lo chiedeva, su quale delle due sedie della cella di Geltrude si era seduto:

Stando tutte perplesse sulla verità, suor Chiara Maria per assicurarsi, con quello slancio che è proprio d'una gran confidenza e viva fiducia, prese le due sedie che stavano in cella di suor Geltrude e pregò così: "San Giuseppe mio, se siete stato voi che avete consolato tutte, fatemi vedere la sedia in cui vi siete seduto". Appena pronunciate queste parole una sedia si mosse. A quella vista la madre Abbadessa fuori di sé dalla gioia baciò ed abbracciò la sedia e portatala in una cella di riguardo fu tenuta e si tiene tutt'ora in venerazione¹⁴.

La guarigione di suor Geltrude fu ritenuta miracolosa e il popolo cominciò ben presto a frequentare quella cella per vedere e toccare la sedia su cui san Giuseppe si era seduto:

¹² *Ivi.*

¹³ Al secolo Francesca Ippoliti di Tuscania, entrò in monastero il 21 febbraio 1821 prendendo il nome di suor Chiara Maria del SS. Sacramento; l'11 marzo del 1828 fece la professione solenne come corista; morì all'età di 76 anni il 29 ottobre 1885 (AMSPT, Busta 42, *Libbro delle vestizioni, professioni del monastero di S. Paolo*, alla data; AMSPT, Busta 42, *Necrologio*, pp. 34-35).

¹⁴ AMSPT, Faldone 22B, *Quaderno* anno 1913. Questa parte parrebbe essere una parte originale della compilatrice della cronaca.

In questa sedia si portano a toccare camicie, fazzoletti ecc. per gli infermi, che molto spesso accusano miglioramento, guarigione e grazie straordinarie. Lo stesso si fece dei due mattoni della cella in cui posò i piedi san Giuseppe. La terra che si trita serve per gli infermi del monastero.¹⁵

LA DEVOZIONE PER LA 'MONACA DI SAN GIUSEPPE'

L'apparizione di san Giuseppe non sembra tuttavia aver dato subito origine a Tuscania ad una ricorrenza liturgica locale, ma l'accaduto fu presto noto ovunque: « ... i giornali cattolici davano notizia per tutta quanta l'Italia e fuori del prodigio avvenuto in Toscanella ... »¹⁶.

Al contrario un pugno di lettere indirizzate a suor Geltrude, trovate in una busta nell'archivio del monastero di San Paolo, parebbe attestare una certa e immediata devozione per la 'monaca di san Giuseppe'. Avendo ricevuto su di sé un miracolo per mezzo dell'antico patriarca, suor Geltrude rappresentava la miglior interceditrice di grazie per chi l'aveva conosciuta e amata. A lei, durante la Grande Guerra, si rivolse in modo insistente una madre di famiglia¹⁷ per impetrare la protezione di san Giuseppe per i due figli maggiori, E. e F., partiti per il fronte.

Si tratta di venti lettere datate tra il 17 giugno 1913 e il 3 settembre 1919. Scrive quasi sempre la madre (14 lettere), talvolta il padre (3 lettere), due volte il figlio piccolo P., ancora studente, e una volta E. tornato dal fronte. La madre, F.T., scrive su fogli di piccole dimensioni di carta semiludica color sabbia, talvolta a quadretti o a righe, in modo affrettato e senza troppa cura; conosce poco la punteggiatura, talvolta non usa i segni diacritici e

¹⁵ Sul valore salvifico delle reliquie di veda L. Canetti, *Frammenti di eternità. Corpi e reliquie tra Antichità e Medioevo*, Roma 2002.

¹⁶ AMSPT, Busta 22B, 8, *Quaderno*, alla data. Ai nostri giorni le parrocchie di Tuscania ricordano la straordinaria apparizione con una messa propria di san Giuseppe e le cro-nache monastiche del XXI secolo segnalano l'8 marzo come giornata di festa: «8 marzo venerdì. Oggi è l'anniversario che è apparso san Giuseppe a suor Gertrude. Per noi è festa. Speriamo che ci converta a tutte!! ». AMSPT, Busta 36, *Diario* 2001.

¹⁷ Si omette per questione di privacy ogni e qualsiasi riferimento che possa permettere l'identificazione della famiglia, potendo essere ancora in vita alcune delle persone di cui si parla o i loro eredi. Dei protagonisti si dà solo l'iniziale del nome e talvolta anche del cognome se necessario per non confonderli.

utilizza in maniera eccessiva le lettere maiuscole. Il padre, P.T., scrive in maniera elegante ed ordinata su fogli di carta intestata della filiale romana della Società Cooperativa Italiana Fratellanza Sarti per la quale evidentemente lavorava¹⁸. Si tratta di fogli di formato A4, sul recto a righe con a sinistra il logo della Fratellanza e a destra lo spazio prestampato per la data; sul verso sono totalmente bianchi. Il tono delle lettere di entrambi è di intimità con la suora corrispondente e, come pare, di amicizia di lunga data. In ogni lettera traspare la devozione per san Giuseppe e la riverenza per Geltrude. Scrive P.T. il 17 giugno del 1913:

Carissima Maria Geltrude, Ho ricevuto vostra affettuosa lettera il di cui contenuto mi tranquillizza moltissimo sperando nel nostro Gran Santo e che nei momenti di esagerato sconforto io invoco acciò mi dia forza di resistere e sopportare però m'avvedo che sono esagerato. ... Speriamo che il nostro S. Giuseppe ci protegga sempre sotto la vostra instancabile preghiera. Vi impiego lire cinque acciò accendiate una candela ad onore e Gloria del nostro Protettore ...¹⁹.

A differenza del marito alla monaca F.T. confida anche problemi molto personali e familiari («mio marito come lei sa che soffre di nervi ... si affligge molto e sta molto avvilito e non ha testa ferma di stare nei posti»), sempre sperando nell'aiuto e protezione di san Giuseppe, che considera un 'rimedio' per ogni cosa («preghi S. Giuseppe che gli dia forza di lavorare a volontà e la tranquillità cioè che si stabilisca in un posto e che non pensi altro che al lavoro»). In particolare F.T. raccomanda a Gertrude i suoi due figli affinché le «faccia una preghiera quale dei due

¹⁸ Fondata a Torino nel 1874, La Società cooperativa frattellanza Sarti aveva una filiale a Roma in via Uffizi del Vicario 5. Si trattava di una società di mutuo soccorso che aveva lo scopo di fornire ai soci stoffe e materiali a prezzi convenienti, per far fronte alla crisi che si ebbe sul mercato dell'abbigliamento dopo l'Unità d'Italia. *Le società di mutuo soccorso e le istituzioni cooperative alla Esposizione Nazionale di Torino del 1884, raccolte per cura della commissione ordinatrice operaia ed esposte da Marcellino Arneudo*, Napoli 1885, p. 252. <https://www.museotorino.it/resources/pdf/books/215/#5/z> (Url controllata nel luglio 2021).

¹⁹ AMSPT, Busta 22B, lettera 1913/06/17.

sarebbe meglio che facesse il militare, insomma che S. Giuseppe Benedetto mi mandasse sotto le armi quel figlio che sarebbe meglio privo di disgrazie» (lettera 1).

Passano i mesi e l'entrata in guerra dell'Italia è sempre più vicina. F.T. è preoccupata, il figlio E. è stato arruolato e si trova a Savona da dove partirà da un momento all'altro per il fronte. Si rivolge di nuovo a suor Geltrude affinché preghi san Giuseppe per ottenere un *impedimento* qualsiasi che faccia rimanere il figlio a Roma come scritturale («mi ottenga lei da S. Giuseppe che venga un impedimento che questo mio figlio non parta per le frontiere e resti come scritturale al Ministero della Guerra»). F.T. è delusa, ha pregato tanto il Santo, ha *invotito* il figlio a san Giuseppe, ma non ha ancora ottenuto la grazia, sebbene confidi che se il figlio dovesse partire sarebbe sotto la sua protezione, avendogli consegnato la polvere dei mattoni sui quali si era posato il glorioso patriarca durante l'apparizione, che Geltrude le aveva dato («prima di partire le detti la sua S. polvere e la grazia mi sarà concessa della salvezza») (lettera 2). Il giorno dopo, 11 maggio 1915, E. parte per Cividale; F.T. comunica subito a Gertrude la partenza del figlio e fiduciosa di quanto Gertrude le ha predetto («Io procuro di stare tranquilla pensando a quello che Ella mi ha detto tante volte e cioè che i nostri cari figli verranno sani e salvi con l'aiuto di Dio. e che la grazia è stata ricevuta ed egli sarà scampato dal pericolo e dai combattimenti») invoca «da Lei la S. Benedizione per i figli e per noi» (lettera 3).

L'Italia entra in guerra: è il 24 maggio 1915. F.T. scrive a Geltrude che il figlio si trova in territorio nemico in pieno combattimento («che fin dal 31 Maggio combatte e si trova in mezzo ai cannoni e le fucilate») e che le ha detto di aver avuto la prova «che Iddio ed il nostro Protettore S. Giuseppe lo ha assistito» (lettera 4).

Le notizie di quel che avviene al fronte giungono anche in monastero («... Ella mi dice che nella cara clausura le giunge leco di ciò che accade nel mondo e pensa allo strazio di tante povere madri») e F.T. chiede a Gertrude di «pregare per queste infelici madri che stanno in continue pene per i loro figlioli come mi trovo io, però il mio animo è un poco tranquillizzato e di ciò ne ringrazio SS. Cuore di Gesù e S. Giuseppe» (lettera 5).

La situazione precipita e F.T. viene a sapere che E. è scampato ad un grande pericolo e non tarda a ringraziare suor Geltrude. In questa lettera, però, più che nelle altre emerge in modo chiaro come ella ritenga che Geltrude abbia il dono della visione a distanza e le chiede quindi notizie del figlio che non riceve da giorni: «Io vorrei da lei per sapere dalla sua bocca Santa notizie di mio figlio che sono 9 giorni che non le ho. Sia compiacente di farmelo sapere nella lettera notizie rassicuranti che mi sarebbero di grande tranquillità ... » (lettera 6).

Il 10 agosto F.T. informa suor Geltrude di aver inviato al figlio l'immaginetta della SS. Vergine liberatrice²⁰ che le aveva mandato, e di essersi raccomandata che lui la stringa al cuore non appena la riceve e che la ringrazi e la preghi²¹. Da questo momento in poi F.T. invocherà sempre la protezione della 'Sacra Famiglia': non solo quindi quella di san Giuseppe, ma anche quella del Sacro Cuore di Gesù e della Vergine Liberatrice. Quando il 15 agosto E., dopo tre mesi di combattimento, viene ferito da un proiettile di mitragliatrice ad un polpaccio, F.T. non può che gridare al miracolo: è stata la Vergine, «la quale certamente ha voluto fare il miracolo unitamente al SS. Cuore di Gesù ed il nostro Gran Santo Prediletto S. Giuseppe facendo ferire leggermente il figlio per farlo riabbracciare» (lettera 7).

Le lettere da questo momento si susseguono con il medesimo tenore di raccomandazione dei figli al Santo patriarca e poi pian piano si raffermano fino ad azzerarsi nel 1917²², vuoi per problemi di salute di F.T., vuoi perché ella ha meno bisogno delle preghiere e dell'intercessione di Gertrude. Dal 10 marzo del 1916, infatti i figli di F.T. non sono più al fronte: E. si trova a Savona come scritturale («speriamo che ci resterà fisso per sempre con l'aiuto della S. Famiglia») e F. a Colorno vicino Parma

²⁰ Si veda in questo volume R. Ronzani, *La devozione per la Madonna liberatrice protettrice dei viterbesi*, pp. 7-58. Il culto per la Madonna liberatrice era diffuso anche a Tuscania, cfr. S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, vol. I, Montefiascone [1856?], pp. 345-347.

²¹ AMSPT, Busta 22B, lettera 1915/08/10.

²² Nel 1915 scrive altre due lettere (19 ottobre, 1° novembre); nel 1916 quattro (10 marzo, 31 marzo, 8 novembre e 17 dicembre).

come addetto all'Ospedale, dove sta escogitando uno stratagemma per imboscarsi, entrando nella scuola aviatori «per prendere tempo e per scanzarsi dal pericolo presente ... salvo poi a rinunciare e nell'esame che dovrà dare cercherà di farsi bocciare e che dopo gli esami rimarrebbe nel reggimento e sarebbe libero dalla partenza del fronte ...»²³.

Dalla lettura delle lettere di F.T. emerge una devozione semplice (si chiede l'intercessione del Santo anche per stratagemmi e azioni poco onorevoli, come si è appena letto), dalla logica retributiva («se avrò Provvidenza e mio marito ... tornasse da uomo sano penserei a S. Giuseppe Benedetto ed a un regalo») e al limite della superstizione (immaginette e reliquie usati quasi come amuleti), ma piena di fede sincera e di speranza. Riguardo alla devozione di F.T. vi sono dei punti su cui merita soffermare l'attenzione: l'idea che la santità sia contagiosa (il miracolato, che diventa a sua volta santo); il ruolo di 'miglior' interceditrice («ciò ci è stato concesso per grazia divina in seguito alle sue Sante Preghiere»), la facoltà di vedere a distanza (quando F.T. non ha notizie dei figli chiede a Geltrude di dargliene) e di 'profetessa' attribuiti alla monaca di san Giuseppe («la grazia è stata ricevuta ed egli sarà scampato dal pericolo e dai combattimenti») ²⁴.

LA MORTE DI UNA 'SANTA MONACA'

Non si conserva nell'archivio del monastero di San Paolo di Tuscania altro materiale che mostri una devozione verso questa monaca pari a quella di F.T., ma quando il 1° aprile 1920, Giovedì santo, suor Maria Geltrude morì ottuagenaria, tutta la città si commosse e si affollò spontaneamente alla chiesa per venerarne la salma:

Addì 1 Aprile 1920 (Giov. Santo) Suor Maria Geltrude di Gesù Nazareno, Monaca Conversa, al secolo Paolina Mazzinelli del fu Cesare, nata

²³ AMSPT, Busta 22B, lettera 1916/03/10.

²⁴ Per esempio, Maria d'Oignies aveva il dono di vedere cosa succedeva nel campo crociato. Ringrazio Alessandra Bartolomei Romagnoli per i chiarimenti sul tema della visione a distanza.

a Valentano il 29 Settembre 1838, allettatasi per debolezza senile, confortata con tutti i sacramenti e colla benedizione apostolica *in articulo mortis*, in pieni sentimenti rese placidamente l'anima a Dio la sera del Giovedì Santo | verso le 8 pom.

Aveva 81 anni e mezzo di età, 56 di religione, 52 di professione.

Il venerdì Santo dopo la sacra funzione fu trasportato il cadavere nella sacrestia del monastero, dove occorre molta gente per vedere la monaca di san Giuseppe.

Suor Maria Geltrude era così dal popolo chiamata, perchè fu essa la fortunata, la quale disperata dai medici per insanabile infermità, fu istantaneamente guarita da san Giuseppe la mattina dell'8 marzo 1871, apparsole in cella ed animandola a farsi coraggio e a confidare in Dio. Per tale ragione suor Maria Geltrude godeva buona stima e per impedire l'affollamento del popolo fu necessario chiudere a chiave la sacrestia e far porre il cadavere dentro la cassa di giorno dove coi debiti permessi fu tenuta fino al lunedì dopo la Pasqua per farle cantare la Messa di Requiem. Celebrata la Messa coll'accompagnamento dei Seminaristi fu da alcune figlie di Maria trasportata la salma al Camposanto, dove fu sepolta nella tomba del monastero. Così è ecc.²⁵.

Ora dopo 81 anni e 6 mesi di età, moriva placidamente in braccio al Signore, con pieni sentimenti, contenta di finir di soffrire per andare a far Pasqua con Signore. Le religiose attestano che hanno veduto propriamente la morte d'una vera divota di S. Giuseppe. Era il 1° di Aprile 1920 e Giovedì Santo. All'annuncio della morte, tutta la città si commosse e spontaneamente si affollava alla Chiesa per venerare la salma, ma i giorni solenni della Settimana Santa proibivano i pubblici funerali, e convenne tenerla per quasi tre giorni in Sagrestia per attendere il lunedì onde far le esequie. Intanto la Comunità, tenendo conto di tutto, lascia in venerazione la Cella dove dormiva la buona religiosa, santificata già dalla presenza di S. Giuseppe. In essa si lascia tutto ciò che serviva alla devozione di Sr. Maria Geltrude, riportandoci anche la Sedia²⁶.

²⁵ AMSPT, Busta 42, *Necrologio*, pp. 48-51.

²⁶ AMSPT, Busta 22B, 8, *Quaderno*, alla data.

A MO' DI CONCLUSIONI

La cella di suor Maria Geltrude è oggi adibita a cappella ed è frequentata da pellegrini e malati. Qui le monache Clarisse, prima della soppressione del monastero, avvenuta il 4 agosto 2017, si riunivano in preghiera ogni 8 marzo: «Oggi anniversario dell'apparizione di san Giuseppe abbiamo fatto le preghiere nella cappellina dopo Vespero col canto a san Giuseppe (...) alle 19:45 con preghiere dei fedeli»²⁷.

La sedia dove sedette san Giuseppe è oggi esposta alla pubblica devozione nella chiesa del monastero, entrando a sinistra, in una teca di legno e vetro.

²⁷ AMSPT, Busta 36, *Cronaca del monastero*, Diario 2001.

APPENDICE

1

AMSPT, Busta 22B, lettera 1914/12/23

Carissima suor Maria Geltrude, ricevetti molti giorni orsono la sua gentilissima lettera che l'attendevo ansiosamente e mi è stata di grande consolazione ed i suoi consigli gli apprendo con piacere e nelle mie tribolazioni mi faccio coraggio e li prendo più con pazienza dietro le sue parole che lei mi disse che il Signore affligge ma non abbandona e sperando sempre in san Giuseppe che mi aiuterà. Inquanto a mio marito come lei sa che soffre di nervi è ancora un uomo giovane e la salute grazia Iddio non gli manca ma lui si affligge molto e sta molto avvilito e non ha testa ferma di stare nei posti | cambia spesso idea ora dice che vuole andare fuori di Roma e pensa troppo e quello è che gli fa male alla salute. Mi preghi S. Giuseppe che gli dia forza di lavorare e volontà e la tranquillità cioè che si stabilisca in un posto e che non pensi altro che al lavoro e non a cose inutili insomma S. Giuseppe lo ispiri che stia fermo in un posto che sia per il bene suo e della famiglia.

Riguardo ai miei figli E. il grande è stato abile per fare il militare e dovrebbe partire a gennaio perché la leva del 95 e di F. è rimasto sospeso così, le carte in dietro non le hanno mandate ed ancora si spera | anche per questi figli mi faccia una preghiera quale dei due sarebbe meglio che facesse il militare, insomma che S. Giuseppe Benedetto mi mandasse sotto le armi quel figlio che sarebbe meglio privo di disgrazie perché se F. andasse volontario salverebbe sempre il grande E. Le spedisco per mezzo di mia sorella E. che ha la fortuna di venire da lei £ 5 spero che gradirà benché cosa da poco. Se avrò provvidenza e mio marito si situasse bene e ritornasse da uomo sano penserei a S. Giuseppe Benedetto ed un regalo. Sono lieta sapere che la sua salute va meglio | le auguro che vada sempre meglio. Riceva tanti auguri per le Feste Natalizie che parteciperà alla Signora Madre Abbadessa e consorelle anche da parte della mia famiglia e da me con affettuoso saluto e baciandole la mano mi firmo sua devota amica F. T.

P.S. Mi perdoni dei fastidi che li reco

Roma li 23 Dicembre 1914

2

AMSPT, Busta 22B, lettera 1915/05/10

Cara Suor M. Geltrude

Roma 10/5 1915

Pochi giorni dopo la S. Pascqua le scrissi una lettera di ringraziamento di quanto fà per me e per la mia famiglia. In questo momento ricevo una lettera di mio figlio E. il soldato di stanza a Savona che parte per le frontiere Udine può immaginare il mio stato d'animo mi sento finita di forze. Mi affretto a scriverle, affinché questo figlio sia salvo. Mi ottenga lei da S. Giuseppe che venga un impedimento che questo figlio non parta per le frontiere e resti come scritturale al Ministero della Guerra perché questa era la probabilita avendo dato un esame per ciò. Preghi che S. Giuseppe ispiri il Capitano G. P. che lo metta in simile carica e sarebbe salvo. Io l'ho invotito a S. Giuseppe Benedetto questo figlio e prometto di venire in Tuscania appena sarà di ritorno a Roma. Io indebolmente ho pregato ed invocato il suo caro Santo S. Giuseppe ma ancora il mio desiderio non è stato appagato prima di partire le detti la sua S. polvere e la grazia mi sarà concessa della salvezza. La prego mi dia notizie della sue ispirazioni che saranno un balsamo per me lei sola può consolarmi. Ieri mi sono | avvicinata ai SS. Sagramenti e ho pregato indegnamente. Mi faccia lei una preghiera speciale e lo stesso dico alla cara signora M. Abbadessa e consorelle. Spero anzi sono certa di conoscerla in questa circostanza che verrò con mio figlio che S. Giuseppe avrà misericordia della mia famiglia e di questo figlio ed alla sig. M. Abbadessa e consorelle baciandole la mano mi firmo sua devota F. T.

P.S. Via dei (*omissis*) 182.

3

AMSPT, Busta 22B, lettera 11/05/1915-16/06/1915

Gentilissima Suor Maria Geltrude, abbiamo ricevuto la sua cartolina e la ringraziamo sentitamente del pensiero che ha per i nostri cari figli e per noi, la qual cosa non sarà mai cancellata dal nostro cuore.

Le faccio conoscere che il figlio E. è partito il giorno 11 da Savona per la zona di guerra e già ci ha dato notizie sue da Cividale, cercando di rassicurarci che andrà sul vecchio fronte e forse come scritturale al Comando del Battaglione.

Il medesimo confida in Dio ed altrettanto noi.

Io procuro di stare tranquilla pensando a quello che Ella mi ha detto tante volte e cioè che i nostri cari figli verranno sani e salvi con l'aiuto di Dio. | e che la grazia è stata ricevuta ed egli sarà scampato dal pericolo e dai combattimenti.

L'altro figlio F. trovasi sempre a Collecchio e ci ha scritto che vorrebbe concorrere come aspirante ufficiale conservando l'inabilità. Noi non sappiamo quale consiglio dargli e quindi ci rivolgiamo a Lei per sapere se egli farebbe bene a fare un tal passo.

Desideriamo un suo santo consiglio in proposito ed Ella sarà tanto buona di darcelo.

Noi la ringraziamo della preghiera che fa per noi e siamo certi di stare sotto la protezione divina

Scusi i tanti fastidi che Le rechiamo e | ringraziamo di cuore tanto Lei che la Rev Madre Abbadessa e consorelle.

Riceva tanti saluti da E. e F. quali non fanno altro che scriverci di rivolgerci a Lei, avendo grande fiducia in Dio in S. Giuseppe e negli altri grandi protettori.

Invochiamo da Lei la S. Benedizione per i figli e per noi e baciandole la mano distintamente la salutiamo insieme alla Rev. Madre Abbadessa e consorelle.

(omissis)

4

AMSPT, Busta 22B, lettera 1915/06/16

Roma, li 16/6/1915

Gentilissima suor Maria Geltrude,

Come da Lei è già noto che mio figlio E. si trova in guerra in territorio austriaco ed ho saputo che fin dal 31 Maggio combatte e si trova in mez-

zo ai cannoni e le schiopp fucilate. Grazia il Signore ed il nostro gran Santo Protettore S. Giuseppe che ricevo spesso sue notizie. Il giorno 5 corrente mi scrisse una lettera dicendomi che Iddio ed il nostro Protettore S. Giuseppe lo ha assistito ed ne ha avuto la prova queste sono le precise sue parole. Grande consolazione ho provato nel sentire dalla sua bocca queste parole ed io e tutti di mia famiglia confidiamo in Dio ed in S. Giuseppe che questo mio figlio ritorni sano e salvo.

Ho messo subito in pratica i suoi Santi consigli e mio marito ed il figlio F. ed io ci siamo avvicinati ai SS. Sacramenti ed abbiamo promesso al S. Cuore di Gesù ed a S. Giuseppe di cambiare vita e la salute di questo figlio sarà la salvezza delle anime nostre. In questo mondo sopporterò tutto con pazienza e rassegnazione e le mie pene e di quel figlio le offro spesso al Signore. La prego quindi per quelle anime a lei più care di darmi qualche buona notizia come lei mi disse che sperava migliori, perché soffro immensamente non avendo da lei notizie riguardo | a questo figlio una riga sua sarebbe a me di grande sollievo abbia pietà di una madre che confida nelle sue preghiere. Ho promesso a S. Giuseppe di portare questo figlio da lei a ringraziare questo Gran Santo e ha portare il voto. Accenda due candele a S. Giuseppe Benedetto una per mio figlio e l'altra per mio fratello A. che anche Mamma sta addolorata per l'istessa sorte e mamma la prega per una pieghiera. Per la fine di giugno le manderò qualche cosetta per S. Giuseppe. Scusi di tanti fastidi che le reco le domando perdono lei compirà una madre afflitta quale sono io. Ringraziamenti a lei al M. Abbadessa e consorelle tutte anche per parte di mio marito e figlio anche da Mamma. Ed a le affettuosissimi saluti e baciandole la mano saluti affettuosi M. Abbadessa e consorelle, Mi firmo sua devota per sempre F.T.

5

AMSPT, Busta 22B, 1915/07/07, mutila

Gentilissima suor Maria Geltrude di Gesù Nazzareno

Roma 7/7 1915

Le domando innanzi tutto scusa del mio ritardo nello scrivere, ma ciò non è dipeso da incuria, ma qualche occupazione di famiglia me lo hanno

impedito ed anche la mia testa che non sta troppo nello stato normale. Ma il mio pensiero era fisso spesso a lei cara suor Maria Geltrude ansiosa di rispondere. che mai dimenticheremo ciò che fà per noi. Se la mia lettera le è stata di grande consolazione | può immaginare la sua se è stata di grandissimo conforto a noi tutti. Noi seguiremo sempre nella medesima disposizione di animo e cioè saremo sempre rassegnati alla SS. Volontà di Dio il quale nella sua infinita misericordia vorrà certamente conservarci il caro figlio e sostenerci in questi momenti tanti dolorosi.

Confidiamo in Dio nel Sacro Cuore di Gesù ed in S. Giuseppe nostro Protettore, ed innalziamo spesso le nostre preghiere al Cielo per ottenere da loro quelle consolazione necessarie in questo momento e sopporte | remo con rassegnazione queste pene con tutta la forza dell'animo e ne ringrazio il Signore che me le ha date giacché le meritavo, e lo ringrazi lei per me. Ella mi dice che nella cara clausura le giunge leco di ciò che accade nel mondo e pensa allo strazio di tante povere madri: quindi la esortiamo a pregare per queste infelici Madri, che stanno in continue pene per i loro figlioli come mi trovo io, però il mio animo è un poco tranquillizzato e di ciò ne ringrazio S.S. Cuore di Gesù e S. Giuseppe che da mia parte ringrazierà tanto ed anche per le | notizie che grazie il Signore e S. Giuseppe nostro caro protettore, che sò per prova che è un gran Santo e le ho messo nelle sue S. Mani la mia famiglia che con l'aiuto di Dio deve essere vera cristiana.

Quel mio figlio che si trova in guerra mi consola tanto perché quando scrive dice sempre spero di riabbracciarvi coll'aiuto di Dio, spero che Iddio mi concederà rivedervi. Sono certa che quel figlio sarà la guida delle anime nostre tutte ed io sarò la guida delle anime di questi figli con l'aiuto del Signore. Anche noi come ella dice siamo convinti che ...

6

AMSPT, Busta 22B, lettera 1915/07/29

Gentilissima Suor Maria Geltrude

Roma 29/7 1915.

La sua lettera mi è stata un balsamo pel mio cuore, specialmente dopo quanto mi ha riferito la signora Palmira, la quale mi ha detto che dovrò venire

insieme a mio figlio E. da lei a ringraziare S. Giuseppe per lo scampato pericolo per la grazia ricevuta. La fiducia grande Iddio ed in S. Giuseppe Benedetto mi regge sulla terra altrimenti non ci sarei più. Il mio carattere affezionato | di madre lei solo lo comprende il mio dolore in certi momenti; perdo la ragione specialmente quando non ricevo notizie. Prego, prego indegnamente Iddio e S. Giuseppe affinché non mi abbandonino quel caro figlio mi raccomando vivamente e caldamente a Lei che non lasci un istante a pregare per la salute di quel caro figlio giacché ho grande fiducia nelle sue cure e Sante preghiere, io poi penserò a tempo opportuno a compensarla e a offrire un grande regalo a S. Giuseppe nostro grande protettore. Io vorrei da lei per sapere dalla sua bocca Santa notizie di mio figlio che sono 9 giorni che non le ho. Sia compiacente di farmelo sapere nella lettera notizie rassicuranti che mi sarebbero di grande tranquillità La ringrazio per quanto mi ha scritto per l'altro mio figlio F. ed senza dubbio mettiamo in esecuzione i suoi cari consigli e mia madre la ringrazia di cuore pel figlio suo, che è mio fratello. Mi ringrazi la Signora Madre Abbadessa e tutte le altre suore caramente e le dica che in fine di guerra ci vedremo ed a lei cara Suor Maria Geltrude verrò con qual ca | figli a baciarle la mano, mi raccomando che mi scriva magari due righe sole riguardante mio figlio E. Mi scusi se ho tardato a risponderle bene comprenderà il mio stato d'animo. Domandi perdono al Signore ed a S. Giuseppe per me se qualche volta manco e mi preghi che le tentazioni siano lontane da me. Tutti di mia famiglia si uniscono a me nell'esprimerle i sensi della più viva e sincera gratitudine, e non dimenticheremo ciò che fa per noi.

La ossequio ed alla Signora M. Abbadessa e consorelle tutte baciandole la mano mi firmo sua devota F.T.

P.S. La mia direzione via dei (*omissis*) 182 p. 2.

7

AMSPT, Busta 22B, lettera 1915/08/24

Gentilissima Suor Maria Geltrude di Geù Nazzareno
Roma 24/8 1915.

Innanzitutto debbo chiederle infinite scuse per aver ritardato a scriverle la notizia che mio figlio E. è stato ferito leggermente il giorno 15

fešta dell'Assunta in Cielo, la quale certamente ha voluto fare il miracolo unitamente al SS. Cuore di Gesù ed il nostro Gran Santo Prediletto S. Giuseppe facendo ferire leggermente il figlio per farcelo riabbracciare. Nostro figlio dopo aver combattuto in prima linea per tre mesi nell'ultimo combattimento essendo stato incaricato di portare le munizioni sulla linea del fuoco per tre volte rimase illeso | con la sua squadra che egli commandava come Caporale; ma l'ultima volta fu colpito da un proiettile di mitragliatrice che gli traversò il polpaccio senza offendere l'osso.

Forse alla fine del mese sarà frà noi e quindi, mentre la ringraziamo di vero cuore unitamente alla cara Madre Abbadessa e consorelle tutte, la preghiamo di ringraziare il Signore e la Vergine S.S. Liberatrice ed il nostro Gran Santo S. Giuseppe del miracolo operato che mai sarà cancellato nel nostro cuore, riservadoci di venire poi noi stessi a fare un ringraziamento degno del Miracolo ricevuto. Anzi attendiamo che ella ci indichi il tempo in cui noi dovremo venire.

Ora nuovamente preghiamo lei la M. Abbadessa e consorelle di rivolgere nuove suppliche al Signore alla Vergine | e S. Giuseppe affinché al figlio E. sia concessa con l'aiuto del Signore una lunga licenza e per la mia salute che non è tanto buona. In breve l'altro figlio F. sarà chiamato sotto le armi e quindi anche egli sia messo da lei sotto la protezione di S. Giuseppe. Di nuovo tanti ringraziamenti a lei alla Sinora M. Abbadessa e consorelle anche a Nome di mio marito e di F. che non mancheranno di venire personalmente a ringraziare lei e la signora M. Abbadessa e consorelle ed a fare un ringraziamento degno del Miracolo.

Saluti distinti a lei e baciandole la mano mi firmo sua devota F.T.

San Giuseppe. Titolare, patrono e modello della Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo)

Luisa Bastiani e Giovanna Buco

IL LEGAME TRA LA CONGREGAZIONE RELIGIOSA E IL SANTO

La Congregazione di San Giuseppe fu fondata a Torino il 19 marzo 1873 da san Leonardo Murialdo (Torino 1828-1900) i cui membri sono chiamati Giuseppini del Murialdo.

La scelta del nome attribuito a questa famiglia religiosa va letta alla luce di un duplice aspetto.

Il primo è il contesto storico-ecclesiale: il XIX secolo è testimone di un particolare slancio del culto e della devozione al Santo che culminerà con la proclamazione a Patrono della Chiesa universale l'8 dicembre 1870 da parte di papa Pio IX. Il pontefice, con il Decreto "Quemadmodum Deus", segna una tappa significativa del magistero pontificio su san Giuseppe. Siamo all'indomani della presa di Roma, in un periodo per il pontificato particolarmente tormentoso dal punto di vista politico e religioso e, siccome gli atti pontifici venivano sottoposti al controllo del Governo italiano, Pio IX per sottrarsi a tale umiliante procedura scelse di ricorrere ad un decreto della Sacra Congregazione dei Riti, invece che ad una bolla o ad una lettera apostolica¹.

¹ Ricordiamo che Papa Francesco l'8 dicembre 2020, ricorrendo i 150 anni del Decreto "Quemadmodum Deus", ha indetto un Anno speciale di San Giuseppe. Nel decreto della Penitenzieria Apostolica, aggiunto alla Lettera apostolica *Patris Corde*, si legge: «Al fine di perpetuare l'affidamento di tutta la Chiesa al potentissimo patrocinio del Custode di Gesù, Papa Francesco ha stabilito che, dalla data odierna, anniversario del Decreto di proclamazione nonché giorno sacro alla Beata Vergine Immacolata e Sposa del castissimo Giuseppe, fino all'8 dicembre 2021, sia celebrato uno speciale Anno di San Giuseppe».

Il secondo, non meno importante, è il contesto locale. Il luogo dove avvenne la fondazione è Torino, nel Collegio degli Artigianelli, un istituto di cui Leonardo Murialdo fu rettore dal 1866 al 1900 e che aveva lo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro professionale i giovani poveri, orfani e abbandonati. Per quest'ultimo motivo erano operanti nel collegio molti laboratori come quelli di calzoleria, sartoria, legatoria, tipografia, ai quali se ne aggiunsero successivamente altri come quelli dei fabbri-ferrai e di falegnameria. È in questo collegio, dove la devozione a san Giuseppe era da tempo molto sentita, che affondano le radici della futura Congregazione poiché qui, già nel 1867, fu eretta un'associazione intitolata a san Giuseppe². Da questa esperienza e dalle persone impegnate nel Collegio degli Artigianelli nacque successivamente la Congregazione che mantenne, come naturale conseguenza, l'intitolazione al Santo. D'altro canto un'opera, come quella dei Giuseppini, che rivolgeva una particolare attenzione alla formazione di giovani bisognosi al mondo del lavoro operaio, non poteva che incontrare in san Giuseppe, umile artigiano di Nazareth, il giusto modello³.

Il Santo sposo della Vergine Maria viene quindi scelto come titolare e patrono della nuova istituzione, ma soprattutto come modello di vita e apostolato. Nei numerosi scritti del fondatore, san Leonardo Murialdo, come nei documenti della stessa Congregazione, vengono indicati vari aspetti di cui san Giuseppe è esempio: l'umiltà, l'obbedienza e la disponibilità a compiere la volontà di Dio, l'amore verso Gesù e Maria, la laboriosità e, in particolare, la sua missione di educatore di Gesù. Come caratterizzanti la vita del giuseppino, i testi della tradizione richiamano con maggior forza:

- l'obbedienza al Padre: "...sia l'ubbidienza dei nostri Confratelli come quella di S. Giuseppe; vale a dire umile e semplice, perché fondata

² Questa associazione fu denominata "Congregazione di San Giuseppe", ma per non confonderla con la futura Congregazione fondata nel 1873 è stata adottata la denominazione di "Confraternita di San Giuseppe" (cfr. G. Dotta, G. Fossati, D. Magni, *Leonardo Murialdo, gli Artigianelli e l'Oratorio San Martino*, Roma 2004, pp. 27-28 e p. 53).

³ G. Dotta, *Leonardo Murialdo. Fondazione e sviluppo della Congregazione (1866-1900)*, Città del Vaticano 2018, pp. 35-36.

nella fede...; ilare e pronta, perché animata dalla carità...”. Ispirandosi a questo specifico passo, le Costituzioni della Congregazione dicono: “Sull’esempio di san Giuseppe, i confratelli vivano l’obbedienza con umiltà, prontezza e semplicità...”⁴;

- la laboriosità: san Giuseppe fu un artigiano e lavorò tutta la vita. Il Murialdo, nei suoi scritti, si sofferma spesso su questa caratteristica del Santo: “san Giuseppe lavorò, lavorò bene. Ci ottenga l’amore al lavoro e ci ottenga di lavorare bene”⁵. Il giuseppino è chiamato quindi a lavorare seriamente e responsabilmente negli impegni apostolici e di comunità come ricordano anche le attuali Costituzioni: “Conservando nel loro cuore l’esempio di san Giuseppe, l’umile artigiano di Nazaret, i confratelli si impegnino in una vita laboriosa per guadagnarsi ogni giorno il pane con il sudore della fronte, e per procurare i mezzi necessari alla comunità e alle attività della congregazione”⁶;

- l’intimità con Dio: san Giuseppe visse in “contemplazione continua” e “...santifica e nobilita il suo lavoro continuamente indirizzandolo a Dio...”⁷. Egli offre un chiaro esempio dello spirito con cui si deve vivere il lavoro come ricordano anche le Costituzioni che, riprendendo questa dimensione della vita di san Giuseppe, invitano tutti i confratelli ad imitarlo nella sua costante comunione con Dio e con Gesù nel lavoro quotidiano⁸;

- la missione di educatore: quest’ultimo tratto in particolare è il principio ispiratore del ‘sistema’ educativo della Congregazione rivolto alle giovani generazioni. Lo spirito fondamentale con cui compiere questa missione è già ben delineato in uno dei testi della tradizione: “...e come...a Nazareth alla persona stessa di Gesù Cristo si ha a maestro la persona stessa di san Giuseppe, così qui da noi ai rappresentanti di Gesù è conveniente preporre ad educatori i rappresentanti di S. Giuseppe che

⁴ Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, Roma 2007, p. 35, art. 22.

⁵ L. Murialdo, *Scritti*, Vol. VI, Roma 1999, p. 313.

⁶ Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, *op. cit.*, pp. 28-29, art. 9.

⁷ L. Murialdo, *Scritti*, *op. cit.*, Vol. VI, p. 340.

⁸ Cfr. Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, *op. cit.*, p. 45, art. 43.

siamo noi, suoi servi, amici e figli”. I giovani affidati alle cure dei giuseppini sono come il Gesù fanciullo e i giuseppini, in quanto educatori sono come san Giuseppe. A lui, definito dalla tradizione “ottimo educatore” di Gesù, deve ispirarsi l’educatore giuseppino nel compiere la sua missione adoperandosi verso i giovani con dedizione, rispetto, umiltà, carità, serenità e pazienza: “saremo buoni educatori dei nostri giovanetti quando avremo imitato in san Giuseppe la carità immensa di cui ardeva il suo bel cuore” e quando come san Giuseppe verso Gesù, avremo “tante sollecite cure e tante espressioni d’immensurabile affetto” verso i giovani⁹.

Infine non si può non accennare ad un altro aspetto che caratterizza la tradizione della Congregazione: san Giuseppe è sempre considerato all’interno della famiglia di Nazareth. Infatti le sue virtù sono messe in relazione a Gesù e Maria; la sua vita fu spesa per loro e da ciò deriva, non solo una speciale devozione verso Gesù e Maria, ma anche una particolare attenzione al modello della Sacra Famiglia: “Un confratello di S. Giuseppe non può fare di meno di professare singolare devozione a Gesù e Maria. Come la nostra vita dev’essere quasi una continuazione di quella di S. Giuseppe sulla terra, dovendo aver con essa comuni il nome, lo spirito, il ministero, così è dovere che noi siamo, com’egli lo fu, tutti di Gesù e Maria. [...] Mettiamo a capo di Lei [Congregazione] S. Giuseppe, ma rammentiamoci che dove è capo S. Giuseppe quivi è la Sacra Famiglia e che non vi sarebbe la Sacra Famiglia senza Gesù e Maria...”¹⁰.

La famiglia di Nazareth è modello di vita “povera e nascosta” e “di amicizia e di carità” tra i confratelli, così che nella comunità si possa realizzare la stessa atmosfera della Santa Famiglia. I testi della tradizione sono disseminati di riferimenti alla comunità giuseppina intesa come famiglia unita e compatta nella quale tutti i confratelli devono impe-

⁹ Cfr. E. Reffo, *Spiegazione del “Ristretto del Regolamento della Congregazione di S. Giuseppe”*, a cura di G. Fossati, Roma 2014, pp. 42-44. Vedi anche G. Fossati, *San Giuseppe “ottimo educatore”*, in «Vita Giuseppina», 2020, n. 2, pp. 7-8.

¹⁰ E. Reffo, *Spiegazione*, op. cit., pp. 47-48.

gnarsi “a fare della comunità una sola e ben unita famiglia simile a quella di Nazaret”¹¹.

Proprio da ciò che rappresenta la famiglia di Nazareth è nato lo stemma della Congregazione formato dalle lettere iniziali di Jesus, Maria, Joseph - J. M. J. - dentro una linea ovale circondata da raggi. Esso richiama “l’intima unione della famiglia di Nazaret”¹².

I Giuseppini del Murialdo hanno quindi guardato alla figura di san Giuseppe, nel suo essere Padre, Sposo ed Educatore, per delineare i tratti salienti del loro essere e del loro operare. Essi sono chiamati ad onorare il Santo con diverse pratiche devozionali, ma anche a promuovere ed estendere la spiritualità e il culto di san Giuseppe all’esterno della Congregazione, ad esempio, fondando istituti intitolati al Santo e alla Sacra Famiglia¹³.

LA DEVOZIONE AL SANTO, IL CULTO E LA LITURGIA

Il culto pubblico e liturgico di san Giuseppe è abbastanza recente se consideriamo l’approvazione dell’autorità ecclesiastica in favore della sua venerazione estesa a tutta la Chiesa, con annesse celebrazioni e preghiere ufficiali.

Ma i segni di una venerazione per san Giuseppe li ritroviamo già dai primi santi e Dottori dell’Oriente e dell’Occidente, fino ai grandi santi teologi che ne illustrano le glorie e le virtù, come Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Pier Damiani, Bernardo di Chiaravalle. Saranno poi gli Ordini mendicanti, in pieno Medioevo, a conferire a san Giuseppe un culto più pubblico e solenne. Fra i loro membri ricordiamo Alberto Magno e Tommaso d’Aquino, Bonaventura da Bagnoregio, Brigida di Svezia e il cancelliere della Sorbona di Parigi Jean de Gerson che compose un famoso poema, *Josephina*, nel quale illustrò le ragioni del culto

¹¹ G. Fossati, *Una storia per la vita. Le Costituzioni della Congregazione di San Giuseppe*, Vol. II. *Contenuto e commento*, Roma 2003, pp. 32-34.

¹² Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, op. cit., p. 1.

¹³ A tal proposito, pur non rientrando tra le opere fondate dai Giuseppini ma affidate ad essi, si annovera uno dei più importanti santuari innalzati in onore di San Giuseppe: quello di San Giuseppe Vesuviano (Napoli) dove i Giuseppini del Murialdo giunsero nel 1928.

a san Giuseppe e che ha rappresentato una preziosa fonte per i successivi panegirici del Santo. In Italia in particolare ricordiamo Bernardino da Siena, il quale, insieme alla propagazione della devozione al SS.mo Nome di Gesù, diffonde la devozione a san Giuseppe disponendo che tutti i conventi riformati siano posti sotto la protezione del Santo. Poi gli stessi Carmelitani, Serviti e Francescani inseriscono la festa di san Giuseppe nei loro calendari liturgici favorendone il riconoscimento del culto. Fu papa Sisto IV (1471-1484) alla fine del XV secolo a stabilire al 19 marzo la data della festa tutt'ora conservata.

Tra XVI e XVII secolo continua la diffusione del culto grazie anche all'opera propagatrice di grandi personaggi come Santa Teresa d'Avila, san Camillo de' Lellis (che propone san Giuseppe nell'assistenza ai moribondi), san Francesco di Sales, solo per ricordarne alcuni. Un ulteriore contributo alla diffusione della devozione al Santo lo si deve ad alcuni pontefici come Gregorio XV che nel 1621 dichiara la festa di san Giuseppe obbligatoria per tutta la Chiesa, fino a Innocenzo XI che lo proclamerà patrono delle missioni cinesi e Clemente XI che stabilirà per il 19 marzo Messa e Uffici propri. Sempre in questo periodo si affacciano altre due feste votive: quella dello Sposalizio e quella del Patrocinio. Quest'ultima, in particolare, nel corso del XVII secolo, si propagò in molti ordini religiosi e confraternite che elessero san Giuseppe patrono speciale (come avvenne per l'Ordine Carmelitano nel 1680).

Durante i secoli XVIII e XIX il culto a san Giuseppe si arricchisce di varie preghiere in suo onore: la *Novena a San Giuseppe*, le *Litanie di S. Giuseppe*, la *pratica dei Sette dolori e delle sette allegrezze di S. Giuseppe*, i *Rosari di S. Giuseppe*, il *Cingolo di S. Giuseppe per la custodia della castità*, lo *Scapolare di S. Giuseppe* per ottenere la sua protezione, il mercoledì di ogni settimana a lui dedicato, l'intero mese di marzo a lui consacrato, così come tridui e novene in preparazione della sua festa.

La liturgia della Chiesa fa proprie nuove indicazioni riguardo al Santo: da Benedetto XIII, nel 1726, viene inserito il nome di san Giuseppe nelle Litanie dei Santi e dei moribondi e viene fissata per tutta la Chiesa la festa dello Sposalizio il 23 gennaio, festa poi soppressa nel 1961 da Papa Giovanni XXIII, eccetto che per i luoghi che hanno una motivazione speciale per festeggiarla.

Nel 1809 Pio VII concede la Festa del Patrocinio al clero romano e poi Pio IX, nel 1847, la estende a tutta la Chiesa fissandola alla terza domenica dopo Pasqua. Sarà lo stesso Pio IX, come già ricordato, che nel 1870 proclamerà san Giuseppe Patrono della Chiesa Universale.

Il XX secolo vede la festa del Patrocinio di San Giuseppe elevata da Pio XI nel 1911 a “Solennità di San Giuseppe sposo della Beata Vergine Maria, confessore, patrono della Chiesa universale”, da celebrarsi il terzo mercoledì dopo Pasqua. Tale solennità verrà sostituita nel 1956 dalla festa di San Giuseppe artigiano del 1° maggio che era stata istituita l’anno prima da Pio XII. Così il titolo di Patrono della Chiesa universale fu aggiunto alla sua festa principale, il 19 marzo.

Papa Giovanni XXIII lo dichiarò protettore del Concilio Vaticano II e nel 1962 stabilì di inserire il suo nome nel Canone della Messa.

In Italia dal 1977 la festa di San Giuseppe del 19 marzo non è più di precetto, cessando di essere considerata festiva agli effetti civili¹⁴.

La festa di San Giuseppe per i Giuseppini del Murialdo è tra le feste principali insieme a quella del SS. Cuore di Gesù e della Vergine Immacolata¹⁵.

Quando parliamo di devozione a san Giuseppe, in verità, parliamo di molteplici aspetti che, oltre a comprendere quelle che sono le pratiche devozionali vere e proprie, includono anche tutte quelle azioni quotidiane messe in atto per onorare il Santo e per contribuire alla propagazione della sua devozione. E ancora una volta sono i testi della tradizione della Congregazione a fornirci i principali riferimenti a riguardo.

In primo luogo bisogna ricordare che per i Giuseppini è stato introdotto fin dalle origini l’uso di rivolgersi a san Giuseppe chiamandolo “il nostro Santo”: “il Regolamento richiede anche da noi la propagazione della devozione di san Giuseppe. È dunque necessario che anzitutto siamo noi stessi divotissimi del nostro Santo il che noi otterremo tenendo

¹⁴ Per questo excursus si è fatto riferimento ai testi di G. Militello, *San Giuseppe. Custode del Redentore, falegname e sposo*, Roma 2003, pp. 11-27 e di T. Stramare, *San Giuseppe. Fatto religioso e teologia*, Camerata Picena, 2018, pp. 101-117.

¹⁵ A queste feste di 1° Ordine si è aggiunta poi quella del fondatore Leonardo Murialdo canonizzato il 3 maggio 1970.

sempre S. Giuseppe nel nostro cuore, amandolo sinceramente, glorificando del suo patrocinio, imitandone le virtù. Bisogna che entriamo in amicizia e familiarità con lui [...]”, tanto da introdurre “l’uso di chiamarlo il nostro Santo”¹⁶.

Nei testi legislativi dei primi anni¹⁷ troviamo moltissimi cenni alle pratiche che devono qualificare la devozione a san Giuseppe:

- la celebrazione solenne della festa del Santo il 19 marzo, preceduta da un mese di preparazione, ed occasione per ricordare anche la fondazione della Congregazione;
- la celebrazione della festa del “Patrocinio di San Giuseppe”;
- il ricordo di san Giuseppe il mercoledì. Tra le pratiche previste in questa giornata, oltre che alla comunione sacramentale, c’è la recita delle *Litanie* di S. Giuseppe e del *De profundis* (Sal 129) per i defunti della congregazione;
- la recita quotidiana della preghiera *Ave Joseph*;
- la recita del *Memento nostri, beate Ioseph*, delle *Sette suppliche a San Giuseppe*, della Preghiera a san Giuseppe per i giovani;
- il ricordo dello spirito di san Giuseppe nel relazionarsi con i confratelli, nel mantenere fedeltà alla castità, nel vivere il proprio apostolato, nel compiere ogni azione;
- il diffondere la devozione di san Giuseppe fra i giovani.

¹⁶ E. Reffo, *Spiegazione*, op. cit., p. 44.

¹⁷ I documenti del primo periodo sono quelli che abbracciano gli anni dalla fondazione della Congregazione (1873) fino al 1904. Si tratta di testi legislativi e di testi così detti complementari nei quali si specificano ulteriormente i contenuti dei primi e che hanno segnato la vita della Congregazione. Sono il riflesso del cammino iniziale della Congregazione e sono quelli che hanno avuto come autori il Fondatore e i suoi primi collaboratori. Ricordiamo tra tutti il primo *Regolamento della Congregazione di San Giuseppe* (1873) e il *Ristretto del Regolamento* (1875). Il “Ristretto” non è altro che una versione abbreviata, un compendio del più ampio *Regolamento*, a cui corrisponde sostanzialmente nei principali contenuti. È la seconda regola della Congregazione e ad essa sono strettamente correlati due documenti: la *Spiegazione* del “Ristretto” del *Regolamento della Congregazione di San Giuseppe*, cioè un commento che va ad esplicitare alcuni passaggi riguardanti lo scopo e lo spirito della Congregazione e le *Dichiarazioni del “Ristretto” delle Regole della Congregazione di San Giuseppe*. Entrambi i documenti sono stati elaborati da don Eugenio Reffo, cofondatore della Congregazione.

Vengono inoltre indicati alcuni ‘segni’ che testimoniano la devozione, come portare al collo la medaglia di san Giuseppe consegnata nel rito di ‘Ammissione al postulato’ e cingere i fianchi con il “cingolo di san Giuseppe” dato nel rito di ‘Ingresso in noviziato’¹⁸.

In riferimento alla celebrazione della Messa si esortava alla recitazione della preghiera “O felicem virum...” prima della celebrazione. Questa invocazione a san Giuseppe era compresa tra quelle poste all’inizio del Messale.

Altra usanza di cui troviamo menzione è il rinnovo dei voti in occasione della festa del Santo, ma questo rito è stato poi trasferito al termine degli esercizi spirituali nel 1969. Altri riferimenti a pratiche di pietà sono l’invocazione *S. Joseph*, l’uso per i confratelli laici di recitare al mattino i sette *Gloria pel cingolo di San Giuseppe* oppure gli esercizi spirituali in primavera in prossimità della festa di san Giuseppe¹⁹.

In anni più vicini a noi i testi legislativi della Congregazione²⁰ ritornano sui principali aspetti che connotano la devozione al Santo, pur perdendo molti degli accenni alle pie pratiche in suo onore. Restano punti fermi:

- riporre “filiale fiducia” in san Giuseppe ricorrendo a lui per le necessità morali e materiali e diffondere la sua devozione soprattutto fra i giovani: “I confratelli nutrono ‘grande fiducia’ in san Giuseppe...; a lui si rivolgono per la soluzione di ogni problema e affidano alla sua protezione la casa, i giovani e l’intera congregazione. Essi considerano loro compito specifico diffondere nella Chiesa la sua devozione”. [...] “Si rivolgano a san Giuseppe e lo imitino nella sua costante comunione con

¹⁸ E. Reffo, *Dichiarazioni del “Ristretto” delle Regole della Congregazione di San Giuseppe*, Roma 1976, pp. 38-40; *Esercizi di pietà per i religiosi della Pia Società di San Giuseppe di Torino*, Roma 1954, pp. 181-182 e pp. 185-186.

¹⁹ *Ivi*, pp. 55, 59, 64.

²⁰ I testi legislativi e complementari del terzo periodo (1967-1984) sono il frutto del cammino della Congregazione per rinnovare le *Costituzioni* secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II. Si tratta in modo particolare dei *Decreti* e *Documenti capitolari* e delle varie stesure delle *Costituzioni* fino al testo definitivo approvato nel 1983 ed entrato in vigore nel 1984. L’ultima Regola della Congregazione approvata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica è del 2007.

Dio e con Gesù nel lavoro quotidiano. Lo preghino con grande fiducia per la soluzione di ogni problema e ne promuovano la devozione”²¹.

- celebrare la festa del Santo il 19 marzo: “Durante il corso dell’anno si distinguano le feste di San Giuseppe, della Vergine Immacolata, del Sacro Cuore e di San Leonardo Murialdo con solennità e conveniente preparazione”²²;

- onorare e invocare il Santo ogni mercoledì: “i confratelli onorino e invocchino spesso S. Giuseppe, in particolare il mercoledì, giorno a lui dedicato. In tale giorno si celebri in ogni comunità una messa per le necessità della Congregazione”²³.

Si ricorda infine che nel 1981 fu approvata la liturgia del “Proprio della Congregazione”. Il “Proprio” di ogni congregazione religiosa contiene le celebrazioni proprie di ogni famiglia religiosa per onorare i propri santi patroni e titolari. Nel 1970 la Sacra Congregazione per il Culto Divino stabilì con l’istruzione *Calendaria Particularia* (CP) le norme per le celebrazioni di ogni famiglia religiosa e i criteri per la preparazione dei testi. Così, sulla base di questa istruzione, la Congregazione San Giuseppe ha elaborato il “Proprio” che, oltre a comprendere ovviamente i testi su san Leonardo Murialdo (Messa per la solennità del Santo, Messa votiva, Prefazio, Lezionario), comprende anche una *Messa votiva di San Giuseppe*, destinata alla comunità, con il formulario e il prefazio di nuova composizione. In esso sono trattati gli aspetti biblici della figura del Santo presenti in modo particolare nella tradizione della Congregazione²⁴.

Tra le feste che la Congregazione ha conservato c’è anche quella dello “Sposalizio” del 23 gennaio la quale, come già detto, è stata soppressa nel 1961 e viene mantenuta soltanto in quelle circostanze in cui permane

²¹ Congregazione di San Giuseppe, *Origine e carisma della Congregazione* in *La Regola*, op. cit., pp.19-20, art. XIX; Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, op. cit., p. 45, art. 43.

²² Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, op. cit., p. 90, art. 34

²³ *Ibidem* (art. 33).

²⁴ G. Fossati, *La liturgia del «Proprio della Congregazione»*, in «Lettere Giuseppine», 1981, n. 4, pp. 101-103.

una motivazione speciale per festeggiarla. Ed è questo il caso per i Giuseppini del Murialdo che per il 23 gennaio, festa dei “Santi sposi Maria e Giuseppe”, hanno una Messa votiva propria, nata per il Santuario di San Giuseppe Vesuviano e approvata nel 1977.

IL LEGAME TRA LA DEVOZIONE AL SANTO E IL TERRITORIO DELLA TUSCIA

I Giuseppini del Murialdo sono presenti a Viterbo dal 1936. Nelle varie *Cronistorie*²⁵ della Congregazione troviamo moltissime notizie riguardanti le solenni celebrazioni in occasione della festa di San Giuseppe, provenienti dalle varie case, istituti e opere della Congregazione.

Per ciò che riguarda Viterbo, pur non trovando molti espliciti riferimenti, è naturale pensare che i Giuseppini abbiano onorato ogni anno il Santo patrono con una solenne celebrazione il 19 marzo (come del resto avviene ancora oggi) e appaiono significative le reiterate notizie circa le numerosissime ordinazioni sacerdotali avvenute nella quasi totalità durante il mese di marzo dedicato a san Giuseppe. Ma se la commemorazione del Santo può apparire in una veste ‘privata’ e circoscritta ai membri della Congregazione, la devozione a san Giuseppe è testimoniata attraverso alcune iniziative dal carattere sicuramente più pubblico e collettivo.

È stato più volte ricordato quanto la centralità di san Giuseppe nel carisma fondazionale della Congregazione si esprimesse anche attraverso la promozione e la diffusione della sua devozione. Tra gli strumenti più volte richiamati per far fede a questo impegno è annoverato anche quello di istituire associazioni o istituti in suo onore.

In questa prospettiva si deve ai Giuseppini un forte contributo alla nascita a Viterbo dell’*Istituto San Giuseppe Artigiano* (Fig. 1). Oggi questo istituto non esiste più, ma la sua realizzazione è stata un chiaro esempio dell’opera educativa al centro della missione della Congregazione: assistere, formare ed educare persone, soprattutto giovani, in condizione

²⁵ E. Reffo-G. Reale, *Cronistoria della Pia Società di San Giuseppe dalla fondazione 1873*. Vol. I, 1873-1948, Roma 1950; G. Benetti (a cura di), *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*. Vol. II, *Dal 75° al centenario di fondazione 1948-1973*, Roma 1985; C. Angeletti (a cura di), *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*. Vol. III, *Dal 1973, centenario di fondazione, al 1983*, Roma 1997.

di disagio. La posa della prima pietra dell'edificio avvenne il 31 maggio 1954. Il progetto iniziale che avrebbe preso il nome di "Villaggio del Fanciullo" prevedeva un complesso di edifici: scuola, laboratori, abitazione per il convitto, una cappella, sala per le ricreazioni e campi sportivi. Il complesso era destinato ad ospitare i ragazzi dell'Orfanotrofio della Divina Provvidenza di cui i Giuseppini già si occupavano da molti anni²⁶ e che si trovavano in un edificio ormai inadeguato in via San Pietro.

Una prima parte dei lavori portò all'edificazione di un primo stabile che venne inaugurato nel gennaio del 1958. L'edificio, sorto in una zona isolata della città, in mezzo alla campagna, era molto spazioso e in un clima di iniziale assestamento fungeva da scuola e anche da abitazione per i ragazzi. Alcuni di loro facevano la spola dal vecchio edificio di via San Pietro alla nuova sede fino a quando tra il 1958 e il 1959 la Prefettura non dichiarò la definitiva chiusura del vecchio Orfanotrofio della "Divina Provvidenza". L'audace proposito iniziale purtroppo fu però disatteso e l'edificio esistente, progettato per la scuola, fu riadattato per renderlo funzionale anche per un internato, con l'aggiunta di due capannoni per i laboratori e per le attività ricreative.

Nel 1960 il "Villaggio del Fanciullo" divenne ufficialmente l'"Istituto San Giuseppe Artigiano". Lì si concentrarono molte attività formative e ricreative di interesse per i giovani e per molti anni l'istituto è stato un presidio per le categorie bisognose.

Nel 1969 i Giuseppini del Murialdo decisero di chiudere il collegio e di destinare l'edificio a sede di studio per i novizi, così nel 1972 in seguito ad alcuni lavori di sistemazione l'istituto accolse i novizi della Congregazione. Dal 1973 divenne anche sede del biennio di studi filosofico-teologici. Tuttavia l'Istituto San Giuseppe Artigiano non perse la sua originaria fisionomia; i Giuseppini sono rimasti sempre accanto ai ragazzi mettendo a disposizione le strutture sportive e continuando a dare ospitalità ai giovani senza casa e senza famiglia²⁷.

²⁶ L'11 ottobre 1936 l'Orfanotrofio della "Divina Provvidenza" viene affidato, per gli aspetti educativi, alla Congregazione dei Giuseppini. L'anno successivo, viene aperta negli stessi ambienti dell'orfanotrofio una "Casa dello studente" allo scopo di accogliere i giovani delle scuole di Viterbo durante il pranzo e per il doposcuola nelle ore libere dalle lezioni.

²⁷ *Cronaca - Viterbo, Istituto San Giuseppe Artigiano*, in «Vita Giuseppina», 1983, n. 1, pp. 17-19.

Fino a pochi anni fa è stato sede dell'Associazione Murialdo, un'organizzazione di volontariato senza scopo di lucro che si occupa di accoglienza di minori e che si ispira al carisma spirituale e apostolico di san Leonardo Murialdo, fondatore dei Giuseppini.

Nel 2013, trasferita l'Associazione e preso atto dell'avanzata età dello stabile l'Istituto San Giuseppe Artigiano è stato demolito.

Un'altra istituzione intitolata a San Giuseppe è la *Biblioteca della Congregazione* che si trova presso l'Istituto San Pietro di Viterbo, sede principale dei Giuseppini.

Si tratta di una biblioteca specializzata nel settore teologico e filosofico che può contare su un patrimonio librario di circa 50.000 volumi. Di supporto alle attività formative dell'Istituto Filosofico-Teologico San Pietro, custodisce ovviamente anche tutte quelle opere che sono importanti per la storia della Congregazione. Non manca inoltre una particolare attenzione alla conservazione e acquisizione di pubblicazioni inerenti il territorio viterbese e la storia locale, ecclesiale e civile.

Un particolare settore della Biblioteca è naturalmente dedicato alla figura di san Giuseppe. Si raccolgono studi sulla teologia del Santo, sul suo culto e sulla sua devozione, sulla sua iconografia. Viene inoltre raccolta una delle riviste storiche che divulga ricerche su san Giuseppe, *Estudios Josefinos*, pubblicata a partire dal 1947 dai Carmelitani Scalzi di Valladolid.

Infine, per ciò che riguarda lo studio della figura di san Giuseppe, riveste una particolare importanza il *Centro Studi San Giuseppe* nato a Viterbo il 28 marzo 1967 con lo scopo di incrementare gli studi e la devozione al Santo attraverso mirate attività di ricerca. Suo primo presidente fu il noto biblista giuseppino p. Giuseppe Danieli (1923-2021).

Il Centro vanta una propria e autonoma biblioteca che trova spazio in alcuni locali della Biblioteca San Giuseppe e che raccoglie molte preziose pubblicazioni e riviste. Il Centro studi è oggi rappresentato dal Padre Generale della Congregazione di San Giuseppe e da altri membri della Congregazione i quali partecipano a convegni e incontri di studio promossi in collaborazione con altre congregazioni maschili e femminili dedicate a San Giuseppe. Partecipa inoltre ai Simposi internazionali su san Giuseppe che si tengono ogni quattro anni e di cui vengono pubblicati gli Atti.

Da non molto tempo infine è nato il *Comitato San Giuseppe* formato da sedici congregazioni maschili e femminili accomunate dal riconoscere in san Giuseppe il proprio patrono o il Santo ispiratore. Questo Comitato è il frutto del lavoro che già da qualche anno vede tre di queste famiglie religiose come i Giuseppini del Murialdo, gli Oblati di San Giuseppe e la Federazione italiana suore di San Giuseppe promuovere e diffondere la devozione, la conoscenza e il ruolo del Santo. Nel 2021, con la proclamazione dell'Anno di San Giuseppe, questo nucleo iniziale ha deciso di invitare anche altre famiglie religiose che pongono san Giuseppe all'interno del proprio carisma, dando vita appunto al Comitato San Giuseppe che ha organizzato vari convegni e incontri di studio.

ALCUNI CENNI SULL'ICONOGRAFIA DI SAN GIUSEPPE

L'iconografia di San Giuseppe si sviluppa tardivamente, probabilmente perché la sua personalità è stata poco approfondita dagli evangelisti che ne parlano solo nei contesti che riguardano la vita infantile di Gesù, ma non quella adulta e pubblica di Cristo. Proprio per questo motivo, essendo stato "il custode" del Salvatore e di Maria, la sua iconografia si sviluppa intorno alla *Natività*, all'*Adorazione dei Magi* e alla *Fuga in Egitto*. Lo si vede dormiente quando l'Angelo compie il suo primo annuncio; nelle raffigurazioni presepiali di molte opere occidentali appare seduto e assorto in atteggiamenti servili, di preghiera, preoccupazione, riflessione, attenzione e cura verso la Famiglia. Viene posto sempre in disparte, rispetto a Maria e Gesù. A queste antiche iconografie si sono ispirati artisti come il Botticelli che nella sua *Adorazione*, rappresenta Giuseppe piegato con la testa nascosta tra le braccia e Vitale da Bologna che in una delle sue opere riguardanti la *Natività* lo raffigura intento a versare l'acqua per il bagno del Bambino²⁸.

Tra il XV e il XVII secolo, le raffigurazioni che riguardano san Giuseppe sono più numerose e anche la sua persona viene rappresentata diversamente, rispetto alle opere precedenti: appare goffo e con un bastone fiorito in mano. Questa immagine deriva dalla tradizione

²⁸ M.L. Casanova, *Giuseppe Patriarca, sposo di Maria* in *Biblioteca Sanctorum*, Vol. 6, Roma 1965, pp. 1287-1292.

dei Vangeli Apocrifi, nei quali viene citato maggiormente rispetto ai Vangeli canonici, e che lo rappresentano come un anziano impacciato con in mano un bastone di mandorlo. Negli Apocrifi questo simbolo rappresentava il prodigio che avrebbe reso Giuseppe sposo di Maria: i candidati avrebbero portato presso il tempio il loro bastone e quello in cui sarebbe spuntata la fioritura, avrebbe indicato il prescelto. Il significato della mandorla invece è da ricercare nel suo guscio, il quale protegge e nasconde un contenuto prezioso: Giuseppe fu il guscio che protesse Maria e Gesù²⁹.

In seguito, acquisendo la figura di Giuseppe sempre più notorietà, numerosi artisti rompono la tradizione di rappresentarlo come un uomo anziano e goffo e lo raffigurano come un uomo di mezza età, in alcuni casi addirittura giovane, con una folta barba nera e guadagnando bellezza e autorità. Ne sono esempio gli straordinari dipinti quali lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello e la *Presentazione al Tempio* di Luca Giordano.

Tra gli attributi principali nella rappresentazione del Santo ricorrono comunque, oltre al bastone fiorito, anche il giglio che indica purezza, verginità e in riferimento ai gigli di campo anche totale affidamento a Dio. Più raro è l'attributo della colomba, legato al tema dello sposalizio. Infine attributi secondari sono legati al suo lavoro di falegname per cui viene raffigurato con i suoi arnesi come la sega, l'ascia o la pialla³⁰.

Le immagini di san Giuseppe legate alla Congregazione dei Giuseppini del Murialdo sono numerose. Di seguito alcune tra le più significative:

- *San Giuseppe con il Bambino Gesù*, quadro di Enrico Reffo, davanti al quale il 19 marzo 1873 fu fondata la Congregazione di San Giuseppe. Originariamente era esposto nella Cappella di San Giuseppe del Collegio Artigianelli di Torino, oggi è conservata a Roma presso la Casa Generalizia (Fig. 2).

²⁹ F. e G. Lanzi, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano – Roma 2003, pp. 40-42.

³⁰ *Ivi*, p. 42.

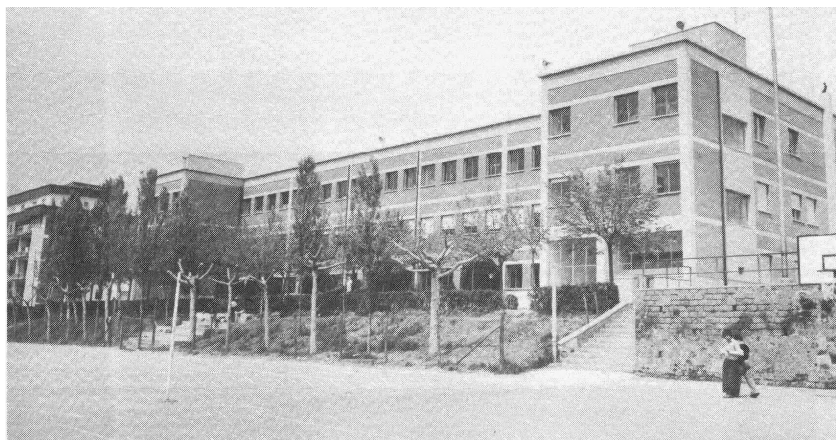
- Cappella di San Giuseppe presso il Collegio Artigianelli di Torino. Pala d'altare con *San Giuseppe in trono* realizzata anch'essa da Enrico Reffo, risalente al 1892 e completata nel 1894 in sostituzione della precedente tela ovale (Fig. 3).
- *Lo Spirito di Nazaret: il quadro del Noviziato giuseppino*. Quadro raffigurante la Famiglia di Nazaret, inaugurato l'8 dicembre 1899 nella Cappella del noviziato della Congregazione a Volvera (Torino). Dipinto da Enrico Reffo e da un suo allievo, Federico Siffredi, è una riproduzione quasi identica di un quadro di Franz Ittenbach, pittore tedesco dell'Ottocento. Il dipinto è stato successivamente trasferito presso l'Istituto San Giuseppe Artigiano di Viterbo. Ora che l'istituto non esiste più il dipinto è conservato presso la Cappella dei Giuseppini nell'Istituto San Pietro di Viterbo (Fig. 4).
- Chiesa San Pietro di Viterbo: tra le cappelle laterali, la prima a destra presenta una pala d'altare settecentesca raffigurante la *Madonna e S. Giuseppe con Gesù Bambino, S. Elisabetta e S. Zaccaria con S. Giovanni Battista bambino* (Fig. 5).

Infine un cenno va fatto alla produzione artistica di p. Gianfranco Verri, sacerdote Giuseppino e pittore. La sua produzione artistica è presente in molte chiese giuseppine, ma anche in collezioni private in Italia e all'estero. Ricordiamo in particolare i numerosi disegni e dipinti che raffigurano la *Santa Famiglia di Nazaret* negli atti e nei fatti narrati nei Vangeli. Il suo interesse al tema della Santa Famiglia si è sviluppato contestualmente allo studio dell'iconografia giuseppina e consapevole della funzione didattica dell'arte sacra, veicolo di verità e mezzo di evangelizzazione ha sempre cercato di attenersi al Vangelo. Il *San Giuseppe* di p. Verri è giovane, forte dignitoso come si addice al suo ruolo sublime. Dalle sue opere emerge con efficacia il lavoro dell'uomo in tutti i suoi aspetti domestici, agricoli, artigianali. Padre Verri, nei vari dipinti che ritraggono san Giuseppe al tavolo di lavoro cerca di raccontare che Gesù e Maria per lui erano tutto: il senso del vivere, il movente dell'agire, lo scopo per cui lavorare e il conforto nelle fatiche quotidiane (Fig. 6).

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO PER LA STESURA DEI TESTI

- C. Angeletti (a cura di), *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*. Volume III, *Dal 1973, centenario di fondazione, al 1983*, Roma, Libreria Editrice Murialdo 1997.
- G. Benetti (a cura di), *Cronistoria della Congregazione di S. Giuseppe*. Vol. II, *Dal 75° al centenario di fondazione 1948-1973*, Roma, Libreria Editrice Murialdo 1985.
- Centro Studi San Giuseppe, *Attualità del nostro Santo*. Atti della II Giornata di Studi su San Giuseppe, Viterbo, 17 marzo 2011, Roma, Edizioni OCD 2013.
- M. L. Casanova, *Giuseppe Patriarca, sposo di Maria*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Vol. 6, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense 1965.
- Congregazione di San Giuseppe, *La Regola*, Roma 2007.
- Cronaca - Viterbo, *Istituto San Giuseppe Artigiano*, in «Vita Giuseppina», 1983, n. 1, pp. 17-19.
- G. Dotta, G. Fossati, D. Magni, *Leonardo Murialdo, gli Artigianelli e l'Oratorio San Martino*, Roma, Libreria Editrice Murialdo 2004.
- G. Dotta, *Leonardo Murialdo. Fondazione e sviluppo della Congregazione (1866-1900)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2018.
- Esercizi di pietà per i religiosi della Pia Società di San Giuseppe di Torino*, Roma, Casa Generalizia 1954.
- G. Fossati, *La liturgia del «Proprio della Congregazione»*, in «Lettere Giuseppine», 1981, n. 4, pp. 101-103.
- G. Fossati, *Una storia per la vita. Le Costituzioni della Congregazione di San Giuseppe*. Vol. II. *Contenuto e commento*, Roma, Libreria Editrice Murialdo 2003.
- G. Fossati (a cura di), *Antologia delle fonti carismatiche. Documenti della tradizione giuseppina*, Roma, Libreria editrice Murialdo 2016.
- G. Fossati, *San Giuseppe «ottimo educatore»*, in «Vita Giuseppina», 2020, n., pp. 7-8.
- F. e G. Lanzi, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano, Jaca Book – Roma, Città Nuova 2003.

- T. Locatelli, *S. Giuseppe è il "nostro santo"* in «Vita Giuseppina», 2021, n. 2, pp. 6-7.
- G. Militello, *San Giuseppe. Custode del Redentore, falegname e sposo fedele*, Roma, Ed. Pro Sanctitate 2003.
- L. Murialdo, *Scritti*, Vol. VI, Roma, Libreria Editrice Murialdo 1999.
- E. Reffo-G. Reale, *Cronistoria della Pia Società di San Giuseppe dalla fondazione 1873*, Vol. I, 1873-1948, Roma, Casa Generalizia 1950.
- E. Reffo, *Dichiarazioni del "Ristretto" delle Regole della Congregazione di San Giuseppe*, Roma, Libreria Editrice Murialdo 1976.
- E. Reffo, *Spiegazione del "Ristretto del Regolamento della Congregazione di S. Giuseppe"*, a cura di Giuseppe Fossati, Roma, Libreria Editrice Murialdo 2014.
- T. Stramare, *San Giuseppe. Fatto religioso e teologia*, Camerata Picena, Shalom editrice 2018.



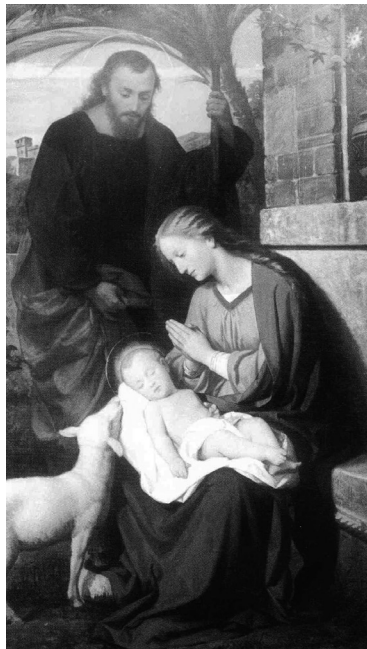
Istituto San Giuseppe Artigiano, *Viterbo*



Enrico Reffo, San Giuseppe con il Bambino Gesù, Roma presso la Casa Generalizia.



Enrico Reffo, San Giuseppe in trono, 1892-1894, cappella di San Giuseppe presso il Collegio Artigianelli di Torino.



Enrico Reffo, Lo Spirito di Nazaret: il quadro del Noviziato giuseppino, 1899, cappella dei Giuseppini nell'Istituto San Pietro di Viterbo.



Madonna e S. Giuseppe con Gesù Bambino, S. Elisabetta e S. Zaccaria
con S. Giovanni Battista bambino, *chiesa San Pietro di Viterbo*.



G. Verri, San Giuseppe, Alassio (SV), Suore Francescane.

San Paolo della Croce (al secolo Paolo Danei)

(Ovada [AL], 3 gen. 1696 - Roma, 18 ott. 1775)

p. Adolfo Lippi

Nome di famiglia: Paolo Danei (all'inizio si firmava Paolo Daneo).

Nome da consacrato: Paolo della Croce (nome assunto dopo il 1720).

Luogo e data di nascita: Ovada (Al), 03 gennaio 1696.

Luogo e data di morte: Roma, convento dei SS. Giovanni e Paolo, 18 ottobre 1775.

Luogo e data di sepoltura: 21 ottobre 1775. Fu sepolto nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, a sinistra di chi entra, dove oggi si trova l'altare di santa Gemma Galgani.

Oggi la sua urna è esposta nella sontuosa cappella edificata a fianco della basilica dei SS. Giovanni e Paolo dopo la sua canonizzazione.

CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

La venerazione verso Paolo della Croce cominciò nel momento stesso della sua morte. Si dovettero mettere delle guardie per salvare il suo vestiario. Si produssero subito migliaia di immagini e si parlò di miracoli di guarigione. Già nel 1777, due anni dopo la sua morte, fu costituito a Roma il primo tribunale per l'audizione dei testimoni in vista di una futura canonizzazione. Si cercarono i suoi scritti e si affidò a padre Vincenzo Strambi, futuro vescovo e santo, il compito di comporre una biografia. Un santo scrisse di un altro santo. Egli compose quella biografia,

un grosso volume di 584 pagine, a Sant'Angelo di Vetralla, nella cella che Paolo aveva abitato per quasi venticinque anni. Scrisse sempre in ginocchio. La biografia, pubblicata nel 1786, ebbe un'ottima accoglienza. Altri processi furono tenuti a Tarquinia, a Gaeta, ad Alessandria, a Vetralla e a Orbetello, cioè nei luoghi in cui Paolo aveva passato periodi importanti della sua vita.

L'eroicità delle virtù fu riconosciuta dal papa Pio VII nel 1821. La beatificazione avvenne nella basilica di San Pietro, con gran concorso di popolo, nel 1853. Particolarmente solenne fu la cerimonia della canonizzazione, perché attuata nel diciottesimo centenario del martirio dei santi Pietro e Paolo insieme a quella di altri ventiquattro beati, il 29 giugno 1867. Una monumentale statua fu allora eretta in San Pietro, proprio sulla destra della crociera della basilica, per accomunare Paolo della Croce ai principali santi fondatori di congregazioni religiose. La cappella del Santo presso la basilica dei SS. Giovanni e Paolo fu inaugurata nel 1880.

La congregazione fondata da Paolo della Croce si è diffusa in più di sessanta nazioni di tutti i continenti. Vari istituti e movimenti laicali ispirati al carisma della Passione si sono affiancati a essa. Una vera scuola di santità si è andata formando con il diffondersi della congregazione, generando uno stuolo di uomini e donne di grande impegno nella preghiera e nell'apostolato, molti dei quali già ufficialmente riconosciuti dall'autorità della Chiesa. Essa ha avuto una particolare risonanza nella direzione spirituale, nelle varie attività di evangelizzazione e oggi, in concomitanza con la fioritura della teologia della croce, anche in campo teologico.

CRONOLOGIA DELLA VITA DEL SANTO

1694: Paolo Danei nasce a Ovada (AL), allora nella Repubblica di Genova, da Luchino e Anna Maria Massari. Primo di 16 figli, dei quali soltanto 6 raggiungeranno l'età adulta. I genitori, specialmente la mamma, sono molto credenti e praticanti. Il papà era commerciante. Ambedue avevano un'istruzione non comune allora.

1695: nasce Giovanni Battista Danei, che vivrà sempre a fianco del fratello maggiore, sostenendolo e aiutandolo in tutto. L'attività commer-

ziale portò la famiglia a cambiare varie residenze, stabilendosi poi definitivamente a Castellazzo Bormida, in Piemonte.

1713: è la data di quella che Paolo chiamava la sua conversione. Paolo decise allora di consacrare interamente la propria vita al servizio del Regno di Dio. Rimase però in famiglia finché pensò di dover aiutare i genitori.

1720, 22 novembre: il suo vescovo e direttore spirituale Francesco Maria Arborio di Gattinara riconosce la sua vocazione e lo veste di una tonaca nera. Comincia allora un ritiro di quaranta giorni in una cella della chiesa di San Carlo a Castellazzo. Scrive anche le Regole per i "compagni" che sente di dover radunare, chiamandoli i Poveri di Gesù. Di quei quaranta giorni scrive un Diario mistico.

Abita poi presso la chiesa di Santo Stefano e spesso predica missioni ed esercizi spirituali. Catechizza specialmente i giovani.

1721, agosto-settembre: viaggio a Roma, per chiedere al papa l'approvazione delle Regole, ma non viene accolto. Ai piedi della Madonna *Salus populi romani* fa voto di dedicare la sua vita a far memoria della Passione di Gesù e a propagarne la memoria. Questo diventerà il quarto e poi primo voto della Congregazione. Tornato a Castellazzo, il vescovo gli associa il fratello Gian Battista, vestendolo della sua stessa tonaca.

1722-1723: Paolo e Gian Battista fanno vita da eremiti nell'eremo dell'Annunciata sul Monte Argentario (GR).

1723-1724: i due fratelli fanno un'esperienza di vita comunitaria nel santuario della Madonna della Catena a Gaeta.

1724-1725: Monsignor Emilio Cavalieri riceve i due fratelli a Troia (FG) e dà consigli utili per la fondazione della Congregazione.

1725: Papa Benedetto XIII concede a Paolo la facoltà di radunare compagni. Con la sua indiscutibile fede nell'autorità della Chiesa, Paolo si rallegra molto di questa grazia.

1725-1727: Paolo e Gian Battista riprendono l'esperienza della comunità di Gaeta, ma nel 1726 si trasferiscono al santuario della Civita presso Itri e poi nell'ospedale di San Gallicano a Roma. Facendo quel servizio, si preparano anche all'ordinazione sacerdotale.

1727, 7 giugno: Paolo e Gian Battista vengono ordinati sacerdoti nella basilica di San Pietro dal papa Benedetto XIII.

1728-1730: Tornano all'Argentario e risiedono nel romitorio di Sant'Antonio, dove rimangono per nove anni. Dal 1730 cominciano sistematicamente a predicare missioni al popolo.

1730-1737: aggregandosi diversi compagni, Paolo prepara la costruzione del primo ritiro sul Monte Argentario, quello della Presentazione di Maria al tempio.

1737, 14 settembre: inaugurazione del ritiro della Presentazione sul Monte Argentario, con nove religiosi, sei sacerdoti e tre fratelli coadiutori.

1741, 13 maggio: il nuovo papa Benedetto XIV approva la Congregazione della Passione. L'11 giugno i primi sei passionisti emisero la loro professione religiosa pubblicamente riconosciuta dalla Chiesa. Nel 1746 questa approvazione fu rinnovata, dopo l'esame delle Regole, in forma solenne.

1744: sorgono i ritiri di Sant'Angelo di Vetralla e di Sant'Eutizio presso Soriano nel Cimino. Ne seguiranno presto altri.

Paolo predica centinaia di missioni popolari e di corsi di Esercizi spirituali a comunità religiose. Dirige molte persone sane con incontri personali e lettere.

1765, 30 agosto: muore a Vetralla P. Gian Battista, fratello di Paolo, che era stato un aiuto validissimo per lui in tutta la sua vita.

1769: eletto papa Clemente XIV, molto amico del Santo, egli lo volle a Roma, risiedendo dapprima nell'ospizio del Santissimo Crocifisso, poi nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, che lo stesso papa donò alla Congregazione.

1771, 3 maggio: a Tarquinia si inaugura il primo monastero delle monache passioniste. La Venerabile Madre Maria Crocifissa Costantini, lungamente preparata da Paolo, ne sarà la prima superiora.

1773, 9 dicembre: inaugurazione della nuova casa generalizia dei SS. Giovanni e Paolo, dove si trasferisce lo stesso Fondatore.

1775, 18 ottobre: Paolo muore assistito dal vescovo passionista Monsignor Tommaso Struzzi, venerato anche dal nuovo Pontefice Pio VI, al quale profetizzò sofferenze e persecuzioni.

La sua Congregazione si è diffusa in più di sessanta nazioni dei cinque continenti, con circa 2.000 religiosi. Molti sono anche i monasteri delle

claustrali fondate da lui e anche essi sono sparsi in tutto il mondo. Vari altri istituti maschili e femminili e gruppi laicali si sono ispirati al suo carisma.

ICONOGRAFIA

Le immagini più antiche di san Paolo della Croce sono state studiate attentamente nella monumentale *Storia critica* scritta da Enrico Zoffoli. Lo Zoffoli indica tre ritratti, eseguiti da testimoni oculari, dai quali furono certamente prese le numerosissime immagini diffuse dopo la sua morte, dal 1775. Uno di quei ritratti è attribuito a Sebastiano Conca, ma non mancano dubbi per questa attribuzione. Il ritratto più noto è stato dipinto da Gian Domenico Della Porta, un pittore del quale non si trova traccia nemmeno nel *Dizionario biografico degli italiani*, ma che ha eseguito, sembra, qualche ritratto di papi e cardinali. Mostra il Santo ripreso a mezzo busto, col bordone da missionario e il crocifisso alla cintola, idealizzato, con la mano alzata per la predicazione. Ne offriamo una riproduzione.

Due importanti affreschi che descrivono due scene mistiche narrate dalla discepolo di Paolo Rosa Calabresi, di Cerveteri, sono quelli che si trovano nella chiesa di Sant'Angelo di Vetralla, ai lati dell'altare, dipinti da Ferdinando Vignanelli nel 1935. Il primo rappresenta Paolo che, facendo l'elemosina ad un povero, lo vede trasformarsi in Gesù. Il secondo esprime un'estasi in cui Paolo si vede imporre le mani da Gesù Bambino che sta in braccio ad una grande Madonna.

Vignanelli era nato a Civitavecchia nel 1886 e morì a Monte Vergine nel 1970. Si era formato a Parigi dopo il 1913 con il fratello Arnaldo e il poeta Giuseppe Ungaretti, suo grande amico per tutta la vita. Tramite Ungaretti era venuto a contatto con gli ingegni più creativi della Capitale francese. Vignanelli fu il tramite per cui Giuseppe Ungaretti ritrovò la fede cristiana. Nel 1928, egli si portò con l'amico a Subiaco, ospite del fratello Arnaldo, che nel frattempo era divenuto monaco e lì passò la Pasqua facendo gli Esercizi Spirituali. Arnaldo lavorò a Montecassino e, dopo la seconda guerra mondiale, contribuì alla ricostruzione del Monastero distrutto. Fernando entrò fra i monaci come oblato nel 1957 col nome di P. Luca e lavorò anche lui per diversi restauri e nuove opere d'arte.

Nel 1969 Giuseppe Ungaretti visitò l'ultima volta P. Luca a Monte Vergine e così descrisse la visita: "Questo è uno dei giorni più belli della mia vita e, guardi, nella vita ce ne sono pochi". L'anno seguente Vignanelli morì il 12 maggio e Ungaretti lo seguì poco dopo, il 1 giugno.

Con le immagini di Vignanelli la grande arte fa irruzione nell'iconografia di San Paolo della Croce, dopo quanto era avvenuto con le migliori produzioni dei pittori della famiglia Conca. Si tratta di immagini forti, espressive, piene di colore e di idealità. Altre immagini di grande valore si trovano nel santuario di Santa Gemma a Lucca e in diverse chiese e conventi, specialmente della Tuscia viterbese. A Lucca Primo Conti ha rappresentato Paolo, Gemma Galgani e Gabriele dell'Addolorata. A Sant'Angelo di Vetralla Tito Amodei, scultore e pittore passionista le cui opere sono accolte in importanti musei del mondo, ha rappresentato più volte San Paolo della Croce ed altri santi e beati passionisti.

All'esterno del convento di Sant'Angelo si può ammirare una statua in bronzo molto espressiva, sempre di Tito Amodei. Sue sono anche le statue in gesso che si trovano nel refettorio, in una nicchia: rappresentano Paolo e il fratello Giovanni Battista Danei. È l'abbozzo di una statua più grande in bronzo, collocata in alto sulla facciata nel santuario eretto a Ovada, città natale dei due fratelli.

Alleghiamo foto del ritratto del Dela Porta, dei due affreschi di Ferdinando Vignanelli e delle statue di Tito Amodei.

TESTIMONIANZE

Come detto nel numero precedente, oltre molte rappresentazioni oleografiche del Santo, di poco valore artistico, esistono varie pitture e sculture di notevole valore che lo rappresentano. Oltre a queste, esistono anche composizioni musicali varie, piccoli drammi, opere letterarie che vengono realizzate continuamente, come accade per ogni santo. Vengono utilizzate nelle comunità cristiane dei diversi luoghi specialmente nelle chiese e conventi dei passionisti.

LITURGIA

La Memoria liturgica di san Paolo della Croce è opzionale per l'intera Chiesa cattolica e si celebra il giorno 19 ottobre. È il giorno successivo

alla sua morte che avvenne il 18 ottobre, festa dell'evangelista Luca. Per molto tempo si è celebrata il 28 aprile, ma, per il fatto che a volte questa data cade nel tempo pasquale, con la Riforma liturgica, è stata riportata nel mese di ottobre.

I testi liturgici per la messa e l'ufficio di Paolo della Croce furono scelti e composti nell'occasione della sua beatificazione, nel 1853. La sua missione è sintetizzata nel rivivere e richiamare la memoria della Passione di Gesù. Su questa linea, l'epistola presentava il potente insegnamento di Paolo ai Corinzi sulla sapienza della Croce, ma anche la dedicazione all'annuncio e all'animazione delle comunità cristiane piuttosto che al battezzare, cioè all'amministrare i sacramenti. La pagina del Vangelo, infatti, presentava l'invio dei 72 discepoli, da cui la tradizione dei missionari apostolici, itineranti, diffusa fin dal Medio Evo.

Paolo della Croce volle anche che si componesse una liturgia della Commemorazione della Passione, per favorirne la devozione e dette questo incombenza al vescovo passionista Tommaso Struzzi. Il testo - teologicamente profondo ed anche esteticamente bello -, era già pronto nel 1759, ma fu approvato soltanto dopo la morte di Paolo. In seguito furono composte altre liturgie devozionali, sulle piaghe di Gesù o i vari momenti della sua Passione.

DEVOZIONE E RAPPORTO COL TERRITORIO

Il rapporto con la Tuscia viterbese realizzato da san Paolo della Croce e dai suoi discepoli per quasi tre secoli meriterebbe uno studio a parte. Anzitutto si possono considerare le attività apostoliche del Santo. Si potrebbe dire che Paolo della Croce ha evangelizzato a tappeto la Tuscia viterbese. Per renderci conto di questo presentiamo questo *Diario missionario*, preparato nell'occasione del giubileo dei 300 anni dalla fondazione della Congregazione passionista, e una sintesi delle presenze passioniste in diocesi.

DIARIO MISSIONARIO DI SAN PAOLO DELLA CROCE:

a. Diocesi di Viterbo

- 1733 - Farnese (Missione)
- 1733 - Farnese (Esercizi spirituali Cappuccine)
- 1734 - Canino (Missione)
- 1734 - Cellere (Missione)
- 1734 - Ischia di Castro (Missione)
- 1734 - Ischia di Castro (Esercizi spirituali Clarisse)
- 1734 - Acquapendente (Missione)
- 1737 - Farnese (Esercizi. spirituali Cappuccine)
- 1737 - Paesi della Diocesi di Viterbo (Missione)
- 1738 - Acquapendente (Predicazione)
- 1739 - Acquapendente (Missione)
- 1739 - Ischia di Castro (Missione)
- 1739 - Farnese (Esercizi. spirituali Cappuccine)
- 1740 - Farnese (Esercizi. spirituali Cappuccine)
- 1741 - Farnese (Esercizi spirituali Cappuccine)
- 1742 - Vetralla (Missione) - Inizio della fondazione di Sant'Angelo
- 1742 - Oriolo Romano (Missione)
- 1742 - Barbarano Romano (Missione)
- 1742 - Blera (Missione)
- 1743 - Tuscania (Missione)
- 1743 - Tuscania (Esercizi spirituali Clarisse) - Conosce Sr G.C.

Gandolfi

- 1743 - Valentano (Esercizi spirituali Domenicane)
- 1743 - Farnese (Esercizi spirituali Cappuccine)
- 1748 - Viterbo (Missione)
- 1748 - Vetralla (Esercizi spirituali Carmelo)
- 1750 - S. Martino al Cimino (Missione)
- 1750 - Canepina (Missione)
- 1751 - Vetralla (Missione + Esercizi spirituali Carmelo)
- 1753 - Civitella Cesi (Missione)
- 1754 - Blera (Missione)
- 1754 - Tuscania (Esercizi spirituali Clarisse)

- 1755 - 1756 - Viterbo (Esercizi spirituali Monastero)
- 1756 - Canino (Missione)
- 1757 - Ischia di Castro (Esercizi spirituali Monastero)
- 1757 - Valentano (Esercizi spirituali Monastero)
- 1757 - Tuscania (Missione)
- 1757 - Blera (Missione)
- 1757 - Civitella Cesi (Missione)
- 1758 - Vetralla (Esercizi spirituali. Carmelo)
- 1758 - Ischia di Castro (Missione)
- 1758 - Ischia di Castro (Esercizi spirituali Monastero)
- 1758 - Barbarano Romano (Missione)
- 1759 - Valentano (Missione)
- 1759 - Vetralla (Esercizi pubblici)
- 1759 - Latera (Missione)
- 1759 - Gradoli (Missione)
- 1759 - Marta (Missione)
- 1759 - Capodimonte (Missione)
- 1759 - Tessennano (Missione)
- 1759 - Arlena (Missione)
- 1760 - Celleno (Missione)
- 1760 - Grotte di Castro (Missione)
- 1760 - S. Lorenzo Nuovo (Missione) - Prodigio del Crocifisso
- 1762 - Vetralla (Esercizi spirituali. Carmelo)
- 1763 - Vetralla (Esercizi spirituali Carmelo).

b. Diocesi di Civitavecchia- Tarquinia

- 1739 - Montalto di Castro (Missione)
- 1739 - Tarquinia (Esercizi spirituali Benedettine) - Conosce Sr. Maria Crocifissa
- 1742 - Civitavecchia (Missione)
- 1743 - Montalto di Castro (Missione)
- 1753 - Tarquinia (Esercizi spirituali Benedettine)
- 1754 - Monte Romano (Missione)
- 1754 - Tarquinia (Esercizi spirituali Benedettine)
- 1755 - Tolfa (Missione)

- 1757 - Tarquinia (Esercizi spirituali Benedettine)
- 1757 - Montalto di Castro (Missione)
- 1757 - Monte Romano (Missione)
- 1759 - Tarquinia (Missione)
- 1761 - Tarquinia (Esercizi spirituali Benedettine)
- 1761 - Tolfa (Missione)
- 1761 - Allumiere (Missione)
- 1761 - Tarquinia (Esercizi pubblici)

c. Diocesi di Civita Castellana

- 1742 - Sutri (Missione)
- 1742 - Sutri (Esercizi spirituali Carmelo)
- 1744 - Soriano nel Cimino (Missione) - Inizia Fondazione S. Eutizio
- 1744 - Civita Castellana (Missione)
- 1744 - Carbognano (Missione)
- 1747 - Orte (Esercizi spirituali Monastero)
- 1747 - Gallese (Missione)
- 1747 - Vignanello (Missione)
- 1749 - Caprarola (Missione)
- 1749 - Caprarola (Esercizi spirituali Monastero)
- 1749 - Vallerano (Missione)
- 1749 - Fabrica di Roma (Missione)
- 1749 - Corchiano (Missione)
- 1750 - Vallerano (Missione)
- 1754 - Sutri (Esercizi spirituali Monastero)
- 1754 - Sutri (Missione)
- 1754 - Bassano di Romano (Missione)
- 1755 - Ronciglione (Missione)
- 1755 - Capranica (Missione)
- 1755 - Ronciglione (Esercizi spirituali Monastero S. Anna)
- 1755 - Nepi (Missione)
- 1755 - Nepi (Esercizi spirituali Monastero S. Bernardo)
- 1755 - Bracciano (Missione)
- 1755 - Bracciano (Esercizi spirituali Visitazione)
- 1755/56 - Manziana (Missione)

- 1756 - Trevignano (Missione)
- 1756 - Filacciano (Missione)
- 1756 - Campagnano (Missione)
- 1758 - Sutri (Esercizi spirituali Monastero)
- 1758 - Ronciglione (Esercizi pubblici pubblici)
- 1760 - Bassano Romano (Missione)
- 1760 - Bracciano (Esercizi spirituali Visitazione)
- 1762 - Sutri (Missione)
- 1762 - Capranica (Missione)
- 1763 - Caprarola (Missione)

PRESENZE O RICORDI PASSIONISTI NELLA TUSCIA VITERBESE:

1. Sant'Angelo presso Vetralla: fu il secondo convento della Congregazione, fondato nel marzo del 1744. Vi abitò e morì Gian Battista Danei e vi abitò anche Paolo fino al 1769. Sede della Curia provinciale fino al 1913, con comunità numerose di predicatori e studenti. Vi risiedettero molti altri santi e beati. È ancora molto attivo sul territorio.

2. Sant'Eutizio: furono i due cardinali Alessandro e Annibale Albani a chiedere a san Paolo della Croce una comunità per custodire il santuario del Martire. La fondazione avvenne nel marzo del 1744, contemporaneamente a quella di Sant'Angelo. Importanti scavi vi furono eseguiti da p. Germano Ruoppolo fra il 1878 e il 1882 e fu scoperta la via Ferentana, che collegava Ferento con Faleri. È stato normalmente sede di comunità numerose, con studenti ed anche seminaristi minori.

3. Tarquinia: primo monastero delle monache fondate da san Paolo della Croce. Oggi i monasteri della Congregazione sono sparsi quasi dappertutto nel mondo. Fu costruito dalla Famiglia Costantini, di Tarquinia. Ne fu prima superiora Madre Maria Crocifissa Costantini, oggi Venerabile.

4. Vignanello: vi si trova un monastero di monache passioniste fondato nel 1915.

5. Campagnano: vi si trova un monastero di monache passioniste fondato nel 1933.

6. Carbognano: Casa Sacra Famiglia per incontri di preghiera donata nel 1941 dai coniugi Caproli.

7. Cappella del Merlano e casa natale del Beato Domenico alla Palanzana, dove Domenico Barberi visse nella sua gioventù. Luogo di celebrazioni e incontri con pellegrini inglesi.

8. Cellere: vi sono custodite le ossa del Venerabile Giacomo Gianiel, un fratello laico passionista svizzero che vi morì nel 1750.

9. Piansano: vi visse e vi sono custodite le ossa della Venerabile Lucia Burlini, discepola di San Paolo della Croce, morta nel 1789, donna di grande profondità mistica.

FONTI

La quasi totalità dei documenti originali riguardanti san Paolo della croce si trovano nell'Archivio generale dei passionisti ai SS. Giovanni e Paolo a Roma. Nel convento di Sant'Angelo di Vetralla si possono visitare le celle dei due Fondatori. La cella di Paolo è conservata come essa era quando lui vi abitò per circa 25 anni, con il suo stesso letto di tavole, col suo pagliericcio, ed altra suppellettile. È una testimonianza unica di come si viveva la vita passionista nei primi tempi della Congregazione. Nelle celle e in altri ambienti sono custoditi molti oggetti da lui usati, come il calice, i paramenti per la celebrazione, il mantello di Giovanni Battista, il volume del Taulero che lui amava leggere e proporre ad altri. Nel convento sono custodite anche 63 delle sue lettere manoscritte. Un grande crocifisso molto espressivo era usato da lui nelle drammatizzazioni che usavano fare nelle missioni che predicava. Si trova in una cappella della chiesa.

BIBLIOGRAFIA

Di san Paolo della Croce e dei suoi primi compagni sono state scritte centinaia di biografie in varie lingue del mondo. Qui indichiamo, con una breve bibliografia ragionata, alcuni studi fondamentali per chiunque voglia accostare la sua personalità umana e spirituale.

Su commissione della Curia generale dei passionisti, lo studioso Enrico Zoffoli fece uno studio accuratissimo e assolutamente documentato della vita di Paolo della Croce. Consta di quasi 6.000 pagine.

E. Zoffoli, *San Paolo della Croce. Storia critica*, I, Passionisti, Roma 1963; pp. 1618.

II , Passionisti, Roma 1965; pp. 1768.

III, Passionisti, Roma 1968; pp. 2512.

Tra le biografie di dimensioni normali, indichiamo:

A. Lippi, *Paolo della Croce. Mistico ed evangelizzatore. Maestro di santità per oggi*, Feeria, Panzano in Chianti (Fi), 2014, pp. 456.

Le testimonianze dei Processi canonici di San Paolo della Croce sono state raccolte e pubblicate in quattro volumi per opera di P. Gaetano Raponi:

I processi di beatificazione e canonizzazione di San Paolo della Croce, a cura di p. Gaetano dell'Addolorata, quattro volumi, Roma, 1969-1979.

Gli Scritti di san Paolo della Croce sono stati raccolti e pubblicati integralmente nel 1924 da p. Amedeo Casetti.

Lettere di San Paolo della Croce, a cura di p. Amedeo della Madre del Buon Pastore, quattro volumi, Passionisti, Roma 1924. Un quinto volume con nuove lettere inedite è stato aggiunto da Cristoforo Chiari nel 1977. Questa edizione completa è oggi esaurita e non ancora sostituita.

Edizioni parziali:

San Paolo della Croce, Lettere ai Passionisti, a cura di Fabiano Giorgini, Cipi, Roma 1998, pp. 1022.

San Paolo della Croce Lettere di formazione e direzione spirituale ai laici, a cura di Max Anselmi, due volumi, pagine complessive 2510, Cipi, Roma 2002.

Si tratta di due pubblicazioni ottimamente preparate dai due storici passionisti.

San Paolo della Croce, Diario spirituale, a cura di E. Zoffoli, Passionisti, Roma 1964, unica edizione critica che riproduce l'originale.

IMMAGINI ARTISTICHE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

Presento qui alcune immagini artistiche di san Paolo della Croce, tra le tante che sono state prodotte nella storia.

Prima: Gian Domenico Della Porta, 1773, *Ritratto, SS. Giovanni e Paolo*, Roma.

Seconda: Ferdinando Vignanelli, 1935, *Paolo fa l'elemosina ad un povero che si trasforma in Gesù Cristo*, affresco della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.

Terza: Ferdinando Vignanelli, 1935, *Visione della Madonna col Bambino Gesù che benedicono San Paolo della Croce*; affresco della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.

Quarta: Tito Amodei, in arte Tito, *Paolo e Gian Battista Danei, evangelizzatori*, statue in gesso del refettorio di Sant'Angelo di Vetralla.

Quinta: Tito Amodei, in arte Tito, *San Paolo della Croce, evangelizzatore*, statua in bronzo del piazzale della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.

Sesta: Primo Conti, *San Paolo della Croce*, dipinto esistente nel convento dei pasionisti di Tavarnuzze (Fi), riprodotto in mosaico nel santuario di Santa Gemma a Lucca.



Gian Domenico Della Porta, 1773, Ritratto, SS. Giovanni e Paolo, Roma.



Ferdinando Vignanelli, 1935, Paolo fa l'elemosina ad un povero che si trasforma in Gesù Cristo, affresco della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.



Ferdinando Vignanelli, 1935, Visione della Madonna col Bambino Gesù che benedicono San Paolo della Croce; affresco della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.



Tito Amodei, in arte Tito, Paolo e Gian Battista Danei, evangelizzatori, statue in gesso del refettorio di Sant'Angelo di Vetralla.



Tito Amodei, in arte Tito, San Paolo della Croce, evangelizzatore, statua in bronzo del piazzale della chiesa di Sant'Angelo di Vetralla.



Primo Conti, San Paolo della Croce, dipinto esistente nel convento dei Passionisti di Tavarnuzze (Fi), riprodotto in mosaico nel santuario di Santa Gemma a Lucca.

Santa Lucia Filippini

(Tarquinia, 13 gennaio 1672 - 25 marzo 1732)

sr. Maria Emanuela Vanich e Giancarlo Breccola

Presso Montefiascone nel Lazio, santa Lucia Filippini, fondatrice dell'Istituto delle Maestre Pie per la promozione dell'istruzione cristiana delle ragazze e delle donne, specialmente quelle povere.

Martirologio Romano

LA VITA

Il 13 gennaio 1672, a Corneto-Tarquinia, da Filippo Filippini, nativo di Vezzano Ligure, e Maddalena Picchi Falzacappa nasce Lucia che, nello stesso giorno, viene battezzata nella chiesa di San Leonardo. Il 22 dicembre di quello stesso anno, Lucia rimane orfana della mamma e dopo pochi anni, 31 maggio 1679, le muore anche il padre. La piccola, con la sorella Elisabetta e il fratello Gianfrancesco, viene accolta nella casa degli zii materni. Lucia ha solo sette anni ma rivela già un gran cuore, tanta capacità di riflessione e prontezza di intuito. La sua esigenza di tenerezza si esprime nella devozione alla Madonna e nella docilità verso i parenti che la ospitano e la educano.

A sedici anni incontra il cardinale Marco Antonio Barbarigo in visita pastorale a Corneto. Il Santo Vescovo con intuizione ispirata ne comprende le capacità e la invita a Montefiascone, nel conservatorio di Santa Chiara, a formarsi come educanda presso delle monache che esprimono il proprio amore a Dio nella preghiera e soprattutto nella penitenza.

In quel luogo Lucia cresce come donna disponibile, caritatevole e forte, nell'adorazione dell'Eucaristia, nella contemplazione della Passione

del Crocifisso, nell'amore sempre più intenso verso la Madonna, e in quel raccoglimento religioso è sempre più pervasa dall'amore verso Dio e il prossimo, orientandosi verso la totale donazione di sé. Forse pensa di rimanere sempre lì, ma è giovane e non comprende a cosa davvero il Signore la chiami.

Nel 1692 il cardinale Barbarigo chiede a Rosa Venerini, che aveva istituita una scuola per le fanciulle a Viterbo, di aprirne una simile a Montefiascone, invitandola ad alloggiare presso il Conservatorio di Santa Chiara, luogo che la Provvidenza sembra aver scelto per l'incontro delle due Maestre Sante.

Inizia così l'attività della prima scuola per le fanciulle a Montefiascone. Due anni dopo Rosa è però costretta a tornare a Viterbo per seguire meglio la sua opera e al Barbarigo, preoccupato per la sorte della scuola di Montefiascone, indica come persona più adatta a sostituirla - per le doti di vivace intelligenza, di eccezionale senso pratico, di prudenza e di fede - proprio Lucia. La giovane, preoccupata dalle difficoltà dell'opera nascente, esita ad accettare. Ha appena ventidue anni e si sente inadeguata. Ma quando la luce del Cristo inonderà la sua anima e le farà comprendere l'importanza delle scuole per il risanamento e l'elevazione del popolo, allora si renderà disponibile senza riserve e vivrà integralmente la missione di maestra.

Il 26 maggio del 1706, il Barbarigo muore e l'opera delle scuole perde il sostegno spirituale ed economico. Tuttavia Lucia - nonostante le accuse di alcuni sleali amministratori che la ostacolano nella sua attività - continua a sostenere l'opera con coraggio e grande fiducia in Dio.

Così, con il tempo, arrivano altre ragazze che diventano Maestre con lei e le scuole fioriscono anche nei paesi della diocesi, in un periodo fecondissimo di rinnovamento sociale, spirituale e culturale.

Nelle sue scuole si alternano alle lezioni, il canto, la preghiera, il lavoro. Si fila e si tesse. Il lavoro è considerato componente primaria della formazione umano-sociale delle giovani.

Lucia è solita riunire per otto giorni le ragazze prossime alle nozze, le istruisce sugli obblighi e responsabilità del nuovo stato e, a conclusione

della sua catechesi prematrimoniale, dà suggerimenti per una vita santa e serena.

Missionaria per le strade d'Italia, invita le mamme alla preghiera, alla lettura spirituale e alla meditazione. Esse rispondono accorrendo numerose. Tiene gli esercizi spirituali alle giovani e alle donne, spesso disattente ai problemi dello spirito e, spinta da una forte carica missionaria, va alla ricerca delle persone smarrite. Con un grande crocifisso in mano percorre paesi e città, annunciando l'amore di Cristo e la bellezza della virtù.

Spesso corre a confortare, ad aiutare le persone malate nelle proprie case e negli ospedali. Non trascura di visitare le scuole da lei fondate, per incoraggiare, sostenere, esortare maestre e alunne. Il suo peregrinare è disagiato, eppure giunge sempre sorridente lodando Dio. La sua parola sconvolge e converte. Con la sua gentilezza accoglie con la stessa affabilità i piccoli, gli adulti, gli umili e i grandi del suo tempo, i poveri e gli esponenti della nobiltà.

La prudenza e l'abilità di Lucia riescono a consolidare l'opera, tanto che nel 1707 Clemente XI la chiama per aprire la prima scuola a Roma e poi diverse altre nelle diocesi vicine.

Il 12 dicembre 1727, per volontà di mons. Pompilio Bonaventura, vescovo successore del Barbarigo, viene ufficialmente eretta la prima Scuola Pia di Montefiascone.

Colpita da un male incurabile, Lucia raccomanda le "sue scuole" all'amica principessa Altieri: "Non sa il bene che ci si fa". Muore a Montefiascone il 25 marzo 1732, festa della Annunciazione, in un giorno, come tante volte aveva chiesto in preghiera, dedicato alle festività della Madonna.

LA BEATIFICAZIONE

Nel 1858, la superiora della Casa madre delle Maestre Pie Filippini a Montefiascone, suor Margherita Balducci, si rivolge al vescovo mons. Jona perché autorizzi la ricognizione della salma di Lucia sepolta nel 1732, anno della sua morte, sotto il pavimento dell'altare della Madonna del Rosario nella cattedrale. Il vescovo dà subito parere favorevole e all'interno della cassa si rinviene una pergamena con numerosi partico-

lari sulla santità di vita della Maestra. Il corpo, racchiuso in una doppia cassa di legno e di zinco, appare quasi intatto e viene nuovamente sistemato nella stessa cappella.

Dopo una visione avuta da suor Maria Donati nel 1909, a seguito di un fraterno e costruttivo accordo tra suor Albina Barletta, superiora di Montefiascone, e suor Rosa Leoni, superiora dell'Istituto Pontificio, il vescovo Domenico Mannaioli istituisce il Tribunale Diocesano per il processo informativo sulla fama di santità, virtù e miracoli di Lucia. Nel gennaio 1910 la documentazione è inviata alla Congregazione dei Riti.

Il 10 luglio 1912, Pio X firma il decreto di introduzione della Causa di Beatificazione e, in tempi relativamente brevi, anche grazie all'interesse della madre generale di Roma, suor Rosa Leoni, e del promotore generale della Fede, mons. Carlo Salotti, nativo di Grotte di Castro, si susseguono vari processi di legge fino al 1924.

Il 23 novembre 1924 Pio XI dichiara l'eroicità delle virtù di Lucia e il 21 aprile 1926 sono approvati i tre miracoli previsti per la beatificazione: la guarigione istantanea da intossicazione ileotifosa, enterorragia e broncopolmonite in entrambi i polmoni dell'adolescente Evelina Pallazesi, avvenuta nel gennaio 1911; la guarigione istantanea da nefrite acuta con intossicazione generale e coma della maestra pia Domenica Caciolo, avvenuta il 23 giugno 1912; la guarigione istantanea da tetania dell'adolescente Desdemona Ranelletti, avvenuta il 31 dicembre 1919.

Per il giorno della beatificazione, fissato per il 13 giugno 1926, il vescovo mons. Giovanni Rosi formò un comitato esecutivo con l'incarico di provvedere all'addobbo interno della cattedrale, all'illuminazione esterna, alla liturgia, alle musiche, al pellegrinaggio a Roma. Alcune famiglie si offrirono di pagare le spese per l'urna. Non mancò la partecipazione delle diocesi di Viterbo e di Acquapendente i cui vescovi, rispettivamente mons. Emidio Trenta e mons. Tranquillo Guarneri, presenziarono a una nuova ricognizione della salma di Lucia avvenuta il 20 maggio. Al termine, in mezzo a una di popolo festante e alla presenza delle suore del Divino Amore - presso le quali Lucia era vissuta prima di iniziare l'apostolato della scuola - il corpo fu portato processionalmente a spalla dai parroci nella vicina casa delle maestre Pie e deposto nella stanza dove Lucia era morta.

La mattina del 13 giugno partì da Viterbo un treno speciale con circa novecento persone che giunsero a San Pietro e che si unirono alle Maestre di Roma, ai cardinali della Congregazione dei Riti, ai vescovi - tra i quali si trovava mons. Walsh vescovo di Trenton protettore delle Maestre in America - ai discendenti della famiglia della Beata, e a un gruppo di pellegrini venuti da Tarquinia con mons. Benedetto Reali ed Evelina Palazzesi, una delle tre persone miracolate.

Terminato il rito della beatificazione, mons. Carlo Cremonesi, elemosiniere segretario del Papa e delegato dell'Istituto Pontificio delle Maestre Pie Filippini, celebrò la messa Pontificale.

Nei giorni seguenti si celebrò a Montefiascone il Convegno Catechistico Interdiocesano promosso dal vescovo Giovanni Rosi. All'iniziativa aderirono i vescovi di Acquapendente, Tuscania, Viterbo. Relatori furono don Frateiacchi arciprete di Vetralla, don Alfredo Del Vecchio parroco di Acquapendente, don Giovanni Billi arciprete di San Lorenzo Nuovo e mons. Ildefonso Schuster.

LA CANONIZZAZIONE

Le preghiere alla Beata e la fede della popolazione ottennero dal Signore i due miracoli che servivano alla Chiesa per la canonizzazione di Lucia: la guarigione istantanea del bambino Antonio Manieri da broncopolmonite bilaterale, avvenuta il 6 giugno 1926, e la guarigione istantanea da tubercolosi polmonare grave in forma ulcerosa della maestra pia Nicolina Gennari, avvenuta il 13 giugno 1926, il giorno in cui Lucia veniva proclamata beata.

Il 22 giugno 1930, i sacerdoti e i fedeli della diocesi, le Maestre Pie di Montefiascone e di Roma, ebbero di nuovo la gioia di trovarsi nella basilica di San Pietro per il solenne rito della canonizzazione celebrato da Pio XI.

“Giorno memorando che rimarrà incancellabile nei ricordi di Roma, nella storia della Chiesa e dell'Italia, negli annali delle Maestre Pie e nei fasti della diocesi di Montefiascone. Siamo in Roma che è la città dei papi, e la patria di tutti gli spiriti attratti dalla potenza d'un ideale, che trascende le contingenze di tempo e di stirpe. Si aprono le ampie porte della monumentale Basilica di S. Pietro, e una folla immensa vi si riversa

per assistere con una commozione, raramente provata nella vita, ad una cerimonia sacra e suggestiva, in cui il Cristianesimo parla un linguaggio che genti di ogni favella intendono.

Si distende il lungo e maestoso corteo fra due masse di popolo che vuole partecipare con gli occhi, con l'anima, con tutta la persona alla solennità del rito. Quando appare lo stendardo su cui è dipinta l'immagine di Lucia Filippini, è un fremito che diventa acclamazione imponente, è l'entusiasmo che trabocca dai cuori, è un delirio di esultanza che unisce e affratella gli spiriti. E quando salutato dagli squilli delle trombe d'argento si avanza il Papa nella sua maestà pontificale, si ridesta più fervido l'entusiasmo dei fedeli, i quali in Pio XI non salutano soltanto il Vicario di Cristo, ma il Papa che si accinge a deporre sulla fronte della grande italiana l'aureola dei santi. Mentre nel tempio è una vita di canti, di preghiere, di luci, che par si concentrino tutte attorno alla gloria del Bernini, ove la figura di Lucia Filippini richiama non solo i consensi e i palpiti delle moltitudini, ma l'omaggio riverente di due secoli di storia, il Pontefice compie il rito auspicato. Lucia Filippini è santa.

La Chiesa che in lei riconobbe l'apostolo, la colloca in seggio d'onore nella costellazione dei suoi santi. L'Italia, che la ebbe Maestra e formatrice di donne sagge e di cittadini austeri, si gloria della sua eroina, ed associandola all'apostolato religioso e patriottico di Rosa da Viterbo e di Caterina da Siena, forma di questi tre nomi augusti un trittico, in cui scorge il simbolo delle migliori grandezze nazionali. Le Scuole e le Maestre Pie, che sono fiere di averla avuta Fondatrice e Madre, sentono tutto l'orgoglio di questa fierezza, in cui è il segreto delle loro future conquiste. Montefiascone e Tarquinia, e i ridenti paesi del Lazio che si specchiano nelle onde azzurre del lago, sulle cui sponde risuonano ancora i canti delle giovinezze educate da Lucia Filippini, nell'apoteosi della loro Santa ritrovano le vecchie qualità della stirpe, e ne attingono impulso per ascendere a più alti destini, degni della Chiesa e della Patria".

LA FAMA DI SANTITÀ

Il 21 agosto 1704, quando Lucia ha appena 32 anni, nella visita pastorale alla scuola di Montefiascone fatta dal vescovo Barbarigo, sono presenti le prime espressioni che ne attestano la fama: nella scuola di

Montefiascone presiede alle fanciulle, che devono essere educate, la signora Lucia di Corneto, che per l'onestà, per la dignità dei costumi e per le doti dell'animo appare presso tutti degna di approvazione; la aiutano altre giovani che mostrano di imitare la sua virtù.

Mons. Pompilio Bonaventura, successore del Barbarigo, nella visita pastorale dell'8 gennaio 1708, aggiunge che sotto la direzione di Lucia o di un'altra delle Maestre, affinché le fanciulle più grandi progrediscano e anche le donne ne abbiano profitto, ogni giorno si tiene un esercizio di preghiera mentale, se ne insegna il metodo e si propone l'argomento. A tale esercizio specialmente nei giorni di festa partecipano altre donne. Tutto ciò viene scritto perché appaia bastantemente quanto sia utile questa istituzione delle Scuole e delle Maestre.

Il 12 dicembre 1727, nell'Atto di erezione e fondazione delle Scuole Pie, il vescovo Bonaventura precisa che le scuole dovranno essere governate da una Superiora deputata da noi [...] e perché quest'ufficio finora è stato esercitato con lode dalla Signora Lucia Filippini, la confermiamo a nostro beneplacito acciò abbia la direzione per le altre maestre, i bisogni delle quali sarà contenta di riferirli a noi.

Nella memoria collocata nella sepoltura, Lucia è presentata come donna forte e di insigne pietà, dedita con tutta se stessa a stabilire e a propagare l'opera delle scuole della Dottrina Cristiana che le era stata affidata - attività che non la allontanava dalla preghiera ai piedi del Signore - e infine modello di grande pazienza nella lunga malattia.

Nel 1732, anno della morte, viene pubblicata la biografia scritta da padre Francesco Di Simone, il quale attesta che Lucia attribuiva all'intercessione del Barbarigo le grazie e i miracoli che aveva ottenuto a favore di alcune persone sofferenti. La veridicità di questa e delle altre molte notizie scritte dal biografo poteva facilmente essere verificata da tutti i contemporanei.

Ricerche di archivio più accurate, eseguite in occasione della causa di beatificazione, hanno portato a conoscere meglio alcuni momenti della vita di Lucia e a far apprezzare la sua personalità, il suo amore concreto per i bambini, le famiglie, i sacerdoti, il popolo, e il suo zelo apostolico per la salvezza delle anime.

LA DEVOZIONE

Nel territorio della Tuscia la memoria e la devozione per Lucia Filipini è viva più mai: a Tarquinia ove nacque; a Montefiascone che fu la palestra principale e il centro di tutte le sue attività apostoliche; in molti paesi della provincia; a Roma e nelle località ove aveva fondato le scuole e inviato le maestre quali portatrici del suo messaggio. In tutti questi luoghi è sorta e si è affermata la sua fama di santità, fama che non ha subito interruzioni o declini di sorta. La luce che inondava quell'anima ha percorso il lungo spazio di tre secoli senza nulla perdere dello splendore primitivo, conservandosi pura e intatta. Così i valori di quella santità sono rimasti sempre operosi nelle varie case e scuole delle Maestre Pie Filippini, giungendo fino ai nostri tempi con quella fedeltà e integrità che ci testimonia la sincerità delle origini.

Inoltre, al di fuori delle case e delle scuole ove le Maestre hanno custodito con cura gelosa la preziosa memoria della loro madre e fondatrice, il nome della santa ha sempre continuato a sollecitare l'attenzione e la devozione dei fedeli, dei sacerdoti, dei vescovi.

Il 21 agosto 1932, su iniziativa del vescovo Giovanni Rosi, Lucia è proclamata Patrona della Diocesi. Avvenimento al quale Pio XI risponde con il Motu proprio, a firma del Segretario di Stato Eugenio Pacelli, "Ad perpetuam rei memoriam" *sub anulo Piscatoris*. Da quel momento nasce la festa del Patrocinio di Santa Lucia, che per tradizione si svolge annualmente la terza domenica di settembre, con appuntamenti di preghiera, incontri con famiglie e insegnanti, una processione con figuranti che rappresentano la vita di Lucia dalla sua adolescenza fino al trionfo della gloria nella canonizzazione, vesperi solenni e messa Pontificale.

Merita poi ricordare altre iniziative e alcuni eventi particolari scaturiti dalla devozione verso la Santa. Come nel pericolo della guerra del 1944, quando il vescovo Rosi, a nome di tutta la diocesi, chiese la particolare protezione a Lucia e fece voto di erigere, a guerra finita, un monumento in suo onore. Oppure, nel 25° della canonizzazione, l'iniziativa del vescovo Luigi Boccadoro di un Congresso Catechistico delle diocesi di Montefiascone e Acquapendente, preceduto da un pellegrinaggio dell'urna in ogni parrocchia. Il percorso di santa Lucia, tra grandi manifestazioni di gioia e di preghiera da parte di fedeli di ogni età, si protras-

se per circa sei mesi. Al ritorno a Montefiascone l'urna venne deposta nella cattedrale ai piedi dell'altare del Crocifisso.

E sempre il vescovo Boccadoro, nel 1962, sciolse il voto emesso da mons. Rosi a nome di tutta la diocesi, dedicando a santa Lucia la cripta sottostante la cattedrale ove, al termine di una lunga processione per le strade della città, venne collocata l'urna sotto l'altare centrale.

Nel 1972, nel terzo centenario della nascita, sono stati organizzati convegni, discorsi commemorativi, un pellegrinaggio a Tarquinia e la celebrazione di un pontificale teletrasmesso, celebrato dal card. Sergio Guerri nativo di Tarquinia. Nel 1990 è da ricordare una Festa Diocesana dei Giovani con "Lucia scomodamente Maestra" di don Giosy Cento e, due anni dopo, nel terzo centenario di fondazione dell'Istituto, l'emissione di un francobollo commemorativo.

BIBLIOGRAFIA

- Pietro Bergamaschi, *Vita della Venerabile Lucia Filippini*, 2 volumi, Montefiascone 1916;
Pietro Bergamaschi, *Le origini delle Maestre Pie Filippini*, Roma 1926;
Nella beatificazione di Lucia Filippini. Ricordi e note, Montefiascone 1927;
Carlo Salotti, *Compendio della vita della santa Lucia Filippini*, Roma 1930;
Carlo Salotti, *La santa Lucia Filippini*, Roma 1930;
Osvaldo Belardi, *S. Lucia Filippini*, Montefiascone 1979;
Giuseppe Gavelli, *Ischia di Castro e le scuole Pie femminili di S. Lucia Filippini*, Montefiascone 1997;
Angelo Biondi, *Le maestre Pie Filippini nella maremma sovanese dal '700 al '900*, Pitigliano 2003.

COMPOSIZIONI MUSICALI

1926: *Inno per la beatificazione "Suona a festa ogni squilla"*. Parole di Giuseppe Gianlorenzo, musica del maestro Orazio Orzi;

1930: *Inno per la canonizzazione "Astro di luce", per coro a due voci, con accompagnamento di harmonium e di due violini*. Parole e musica del maestro Piero Pieri.

1953: *Inno "Astro di luce", per coro a una voce e organo*, padre Rodrigo di S. Teresa.

1955: *Inno nel 25° della Canonizzazione "Al Signore al Maestro divino"*. Musica del M° Umberto Pannucci. Parole di Mons. Osvaldo Belardi.

1984: *Messa "Benedirò il Signore - in onore di S. Lucia Filippini"*, M° Vincenzo Rivoglia.

2002: *Secondi Vespri in onore di Santa Lucia Filippini*, musiche del M° Roberto Braccacini.

2006: *Due canti per bambini e uno per le maestre dal recital "Manca una goccia"* di Giosy Cento.



Montefiascone 1930. Processione in onore della canonizzazione di santa Lucia.



Montefiascone, maggio 1926. Trasporto della salma della beata Lucia alla casa madre.



1955. Bambine partecipanti alla processione del pellegrinaggio dell'urna di santa Lucia nei paesi della diocesi.



Grotte di Castro 1955. Pellegrinaggio dell'urna nei paesi della diocesi in occasione della canonizzazione di santa Lucia.



Capodimonte 1979. I bambini della Scuola Materna e le loro insegnanti.



Montefiascone 1982. Infiorata dedicata a santa Lucia in occasione della processione del Corpus Domini.



Montefiascone. Facciata della chiesa di Sant'Andrea, terracotta, opera di Mario Vinci, rappresentante santa Lucia Filippini nell'atto d'istruire la gioventù.

San Crispino da Viterbo, santità cappuccina (Viterbo, 13 novembre 1668 - Roma, 19 maggio 1750)

Cristina Marucci e Francesca Baleani

Il presente contributo, pensato per la giornata di studio *Testimonianze di fede in terra di Tuscia*, tenutosi l'11 settembre 2021 presso la Sala delle Biblioteche del Cedido di Viterbo, presenta numerose citazioni e riflessioni di autori cappuccini sulla santità di san Crispino: sono loro i primi testimoni della spiritualità e santità cappuccine. L'intento è quindi sì quello di ripercorrerne la storia della devozione, nei luoghi in cui ha vissuto e a Viterbo, ma anche quello di pensare la figura di questo Santo attraverso le parole dei frati cappuccini stessi e di comprendere al meglio il significato profondo della sua vicenda terrena e celeste. Se quella terrena si è conclusa tanti anni fa, quella celeste ci parla ancora oggi, perché sempre ci parlano i santi, se ci porgiamo ad ascoltarli.

AGIOGRAFIA

“Crispino morì nel 1750, all'età di 82 anni. Era infatti nato a Viterbo nel 1668; entrò nel noviziato dei cappuccini nel convento della Palanzana; fu cuoco a Tolfa (1694-1697) ed ad Albano (1697-1703), ortolano a Montecitorio (1703-1709), questuante per circa 38 anni a Orvieto (1709-1748) e quindi, negli ultimi due anni di vita, infermo nell'infermeria nel grande convento romano della santissima Concezione (1748-1750). La sua lunga giornata terrena si svolse tutta tra il Lazio superiore e quello centrale; ed egli poté muoversi da un convento all'altro, col suo fagottello sotto braccio, con viaggi della durata di una o, al massimo, di quattro giornate”¹.

¹ Mariano da Alatri, *Crispino da Viterbo: la sua vita francescana vissuta, proposta, difesa* (con-

CRONOLOGIA DELLA VITA DEL SANTO

1668, 13 novembre: nacque a Viterbo in via della Quietè, attuale Via dei Mille al civico 86, nella contrada del Bottalone. I genitori si chiamavano Ubaldo e Marzia Fioretti. Venne battezzato il 15 dello stesso mese nella chiesa di San Giovanni Battista con il nome di Pietro.

1673, 25 marzo (festa dell'Annunziata): la madre presenta e offre il figlio alla Madonna della Quercia;

1682, 25 aprile (festa di San Marco): Pietro riceve la Cresima nella chiesa di San Sisto;

1693, 22 luglio: fu accolto tra i novizi cappuccini nel convento di Palanzana, assumendo il nome di fra Crispino;

1694, 25 luglio: fu trasferito nel convento di Tolfa con l'ufficio di cuoco e questuante;

1697, fine aprile: dopo un breve soggiorno nel convento di Roma come infermiere, venne destinato ad Albano Laziale con l'incarico di cuoco. Ad Albano sono celebri i suoi incontri con papa Clemente XI, estimatore della sua cucina;

1703, primi di maggio: fu a Monterotondo, come ortolano. Dal luglio all'ottobre 1707 si recò spesso a Bracciano per assistere i frati colpiti da una epidemia influenzale;

1709, in ottobre venne trasferito ad Orvieto, con l'ufficio di questuante. Qui rimase 38 anni, interrotti da brevi periodi di permanenza a Bassano Romano (tre mesi nel 1715) e a Roma, per un ricovero in infermeria (quattro mesi nel 1744);

1748, 13 maggio: ormai anziano lasciò Orvieto per l'infermeria del convento di Via Veneto in Roma, era affetto da chiragra, podagra, reumatismi;

1750, 19 maggio: colpito da una broncopolmonite, morì in fama di santità².

CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

“Perché fra Crispino da Viterbo viene canonizzato a distanza di 232

ferenza), in *Mariano d'Alatri, San Crispino da Viterbo. Il frate e l'apostolo*, Roma, 1982, p. 2.

² <http://www.cappuccinilazio.com/crispino/> (URL vista il 21 dicembre 2021).

anni dalla morte? Che cosa ha da dire ai frati, ai cristiani, agli uomini del declinante Novecento, un fraticello laico francescano a distanza di tanto tempo? Dinanzi al fatto della sua canonizzazione, possiamo essere presi da un senso di meraviglia, di disappunto forse, oppure avere un motivo in più per riflettere sulle vie di Dio, per il quale mille anni sono come un giorno che passa velocemente. I santi non muoiono, non invecchiano, (*sancti autem in perpetuum vivent*), e seguitano a vivere pure presso gli uomini, la cui memoria tanto spesso è così corta. Vivono non solo nel ricordo degli uomini, ma anche per gli uomini. Il miracolo operato a Viterbo a favore di Rinaldo Crescia testimonia l'una e l'altra cosa"³.

“La vita nascosta, umile ed ubbidiente di san Crispino, ricca di carità e di saggezza ispiratrice, reca un messaggio per l'umanità di oggi, che come quella della prima metà del '700 attende il passaggio confortante dei santi. Egli, autentico figlio di Francesco d'Assisi, offre alla nostra generazione, spesso inebriata dai suoi successi, una lezione di umile e fiduciosa adesione a Dio ed ai suoi disegni di salvezza; di amore alla povertà ed ai poveri; di ubbidienza alla Chiesa; di affidamento a Maria, segno grandioso di misericordia divina anche nell'oscuro cielo del nostro tempo, secondo il messaggio incoraggiante scaturito dal suo Cuore Immacolato per la presente generazione”⁴.

CRONOLOGIA

Già dal 1759-60 pervenivano numerose istanze per l'apertura del processo di beatificazione di Crispino. Il 16 settembre 1761 venne pubblicata il decreto di introduzione della Causa. Il 21 di luglio del 1796 - nella chiesa delle monache cappuccine del SS. Corpo di Cristo al Quirinale; Pio VI riconobbe le “virtù eroiche” di Crispino e lo dichiarò venerabile.

Il 18 maggio del 1806 Pio VII pubblicò il decreto sui miracoli e il 2 agosto diede il decreto del tuto procedi *potest ad beatificationem*. Il 26

³ Mariano da Alatri, *Crispino da Viterbo: la sua vita francescana vissuta, proposta, difesa* (conferenza), in *Mariano d'Alatri, San Crispino da Viterbo. Il frate e l'apostolo*, Roma, 1982, p. 1.

⁴ Papa Giovanni Paolo II, 20 giugno 1982, *canonizzazione del Beato Crispino da Viterbo cappuccino*. Omelia, 1982, pp. 6-7.

dello stesso mese venne firmato il decreto della beatificazione che lo stesso papa Pio VII celebrò nella Basilica vaticana il 7 settembre.

Il 28 febbraio 1923 venne riaperta la causa di canonizzazione e il 13 luglio 1979 viene pubblicato il decreto di approvazione di un miracolo attribuito alla sua intercessione.

Il 20 giugno 1982 si ebbe la solenne canonizzazione nella basilica di San Pietro da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II.

I DUE MIRACOLI PER LA BEATIFICAZIONE

A Roma, in via Giulia verso la fine del maggio 1750, una bambina di cinque anni, Anna Maria Bianchi, cadde dalle spalle del fratello precipitando per un lungo tratto di scale e battendo in più parti. La diagnosi fu di frattura dell'osso femorale, Anna Maria necessitava quindi di essere operata. In attesa dell'operazione la coscia venne immobilizzata con una steccatura.

Dopo tre giorni, i genitori, vedendo che la loro figlia che non cessava giorno e notte di piangere e urlare per l'eccessivo dolore, ricorsero all'intercessione di fra Crispino. Il frate era morto da pochi giorni. Presero quindi un ritaglio dell'abito del servo di Dio e, fatto con esso il segno della Croce sulla frattura, lo incastrarono tra la fasciatura e la carne. La bambina si addormentò e al risveglio era completamente guarita.

Francesca Terrosi di Montepulciano, vedova di Francesco Petrini, l'11 novembre 1757, quando aveva circa 39 anni, ebbe una grande infiammazione di gola detta angina con febbre fortissima. L'infiammazione degenerò rapidamente e marcì coinvolgendo altri organi, causando dolori fortissimi e convulsioni, perdita di sangue e liquidi, perdita della vista. Dati il quadro disperato, l'8 gennaio 1759, venne munita dei sacramenti. Da qualche giorno le era stato suggerito di raccomandarsi all'intercessione di fra Crispino, ed essa non lasciò di pregarlo ogni giorno. Quando Francesca invocò il Servo di Dio, dicendo: "Ah, fra Crispino, vi prego, ottenetemi la grazia di poter guarire e di vivere almeno fino a tanto che possa sistemare le mie figlie. Perché siete sordo, perché non accorrete in mio aiuto?", vide in una visione un frate questuante a lei noto, fra Fran-

cesco da Radicofani e un frate a lei sconosciuto. Si trattava di Crispino, che la benedisse con la sua mano destra.

Subito Francesca si sentì rin vigorita e forte, era tornata sana, tanto che da quel giorno continuò sempre a godere di un perfetto stato di salute.

IL MIRACOLO PER LA CANONIZZAZIONE

Rinaldo Crescia, residente a Viterbo nei pressi del Convento dei Cappuccini, in via Montenero, aveva goduto di buona salute fino al 1917, quando soffrì di febbre malarica complicata una sindrome cerebellare e da un gonfiore alla gamba sinistra. Cinque anni dopo fu affetto da foruncolosi all'anca, sulla stessa gamba. Anche a causa di tentativi di cura sbagliati, nel tempo si formò una ulcerazione della pelle. Nel maggio del 1950 l'ulcera era molto estesa, e continuava a peggiorare nonostante l'intervento dei medici. Rinaldo si affidò quindi al beato Crispino, e il 21 maggio applicò l'immagine direttamente sulla piaga aperta. Immediatamente il dolore si attenuò ed egli volle andare a piedi alla chiesa dei cappuccini, che distava quattrocento metri dalla sua abitazione. Sali speditamente la salita dei cappuccini e nel pomeriggio partecipò alla processione. Tre giorni dopo, il 25 maggio, il medico constatò che la piaga era cicatrizzata e che era completamente ristabilito⁵.

ICONOGRAFIA DEL SANTO

L'iconografia di san Crispino è quella del frate di età matura, raffigurato a mezza figura con le mani conserte - in cui si intreccia il rosario -, e poggiate sulla parte superiore di un bastone ligneo a forma di tau (dopo la beatificazione il volto di San Crispino pare acquisire una ulteriore maturità, la barba si fa più bianca e fluente, i tratti più serafici, compare inoltre la caratteristica aureola). Gli attributi che lo caratterizzano sono quelli del frate questuante quindi la sporta e la cesta con le quali girava per le strade della città.

La primissima immagine di fra Crispino venne, con tutta probabilità, dipinta nei momenti appena successivi alla sua morte, per volontà del

⁵ *I miracoli*, in *Emanuele da Domodossola*, Giancarlo Fiorini (a cura di), *Fra Crispino da Viterbo*, Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, Viterbo, 2018, pp. 298-303.

canonico Giovanni Francesco Falsacappa (di famiglia originaria della Tuscia, residente a Roma e molto devota al frate); ricavando dalla maschera mortuaria un ritratto che costituì il prototipo per successive raffigurazioni.

Il volto di fra Crispino ritratto nelle effigi realizzate dopo la sua scomparsa, rapportate a questo modello iniziale, appare con leggere varianti e un maggior realismo in un'incisione nella quale il Frate è raffigurato in piedi con il consueto bastone a tau e inserito in un ambiente caratterizzato da archi e pilastri. Questa incisione è stata eseguita da Pietro Campana, su disegno di Domenico Corvi. Questa stampa recante il nome di Corvi, ha spinto quindi la ricerca verso la raffigurazione originaria, identificando la corrispondenza del soggetto in un dipinto conservato presso il Museo Civico di Viterbo, senza indicazione del nome dell'autore ma chiaramente rapportabile all'incisione.

La stampa citata, in base a considerazioni legate alla definizione di Crispino con il solo appellativo di "frate", fu realizzata nel 1750, subito dopo la sua morte, avvenuta il 19 maggio dello stesso anno; solo da tale data, infatti, in base alle regole imposte dalle norme riguardanti la beatificazione e la canonizzazione, potevano essere diffuse immagini del beatificando con la sola indicazione del nome e di eventuali apposizioni, oltre ai toponimi e alle coordinate biografiche. La prova che queste immagini siano state eseguite in tempi prossimi alla morte di Crispino è fornita dalla *Relatio mortis* e dalle prime biografie del frate, nelle quali è definito *Servus Dei*, la prima "qualifica" spettante a coloro per i quali fosse iniziata la procedura per il riconoscimento delle virtù cristiane praticate in modo eroico. Se già dal 1750 fra Crispino era appellato con tale dignità (*Servus Dei*), le raffigurazioni contenenti la sola indicazione di frate, come l'incisione disegnata dal Corvi, possono essere riferite soltanto ai mesi immediatamente successivi alla sua morte, tesi confermata dalle testimonianze rese nel processo di beatificazione, dalle quali si evince che la richiesta di immagini del frate fu pressante sin dal momento della sepoltura. La figura di san Cripino delineata da Corvi, si diffuse in repliche e varianti.

Il 20 settembre 1750, quattro mesi dopo la scomparsa di fra Crispino, il pittore Pier Luigi Ghezzi, definì in un disegno a penna l'effigie di Cri-

spino di profilo, riuscendo a cogliere nell'essenzialità che gli era propria lo spirito e il carattere gioviale del frate. Indubbiamente anche questo piccolo schizzo, che probabilmente fu la base di un dipinto ora perduto, concorse a creare l'immagine del santo cappuccino come la conosciamo. Del resto il culto di san Crispino è ampiamente presente nei luoghi della spiritualità cappuccina, le sue immagini sono quindi diffuse da metà Settecento ai giorni nostri in molteplici varianti.

PRINCIPALI RAFFIGURAZIONI DI SAN CRISPINO NEL LAZIO

A. Faldoni (1689-1770), *Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, cm 37x46, Convento dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione di via Veneto 27, Roma;

Autore ignoto, *Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, cm 27,5x39, Convento di San Antonio da Padova alla Palanzana (VT);

Autore ignoto, *Fra Crispino giovane*, olio su tela, cm 70x100, Palazzo vescovile di Viterbo, dopo 1806;

Autore ignoto, *Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, cm 23x29, Convento dei Cappuccini di via Veneto 27, Roma, dopo il 1806;

Autore ignoto, *Fra Crispino da Viterbo riceve due candele da Clemente XI*, olio su tela, 35x46 cm, Museo Francese, Roma, fine XVIII sec.;

Luigi Cerioli da Crema, *Il beato Crispino da Viterbo a colloquio con monsignor Sebastiano Correa e padre Raimondo Berolatti*, olio su tela, 280x200 cm, Chiesa dell'Immacolata Concezione, Roma, 1806;

Autore ignoto, *Beato Crispino da Viterbo cercatore in Orvieto*, stampa acquerellata a mano, Museo Francese, Roma;

Fabio Morini, *Beato Crispino da Viterbo*, olio su tela, 63x75 cm, Convento dei Cappuccini di San Paolo, Viterbo, '900 prima del 1982;

Domenico Corvi, *Pietro Campana* (incisione), La vera effigie di fra Crispino laico cappuccino, Museo Francese Roma, 1750 (?);

Pier Leone Ghezzi, *Fra Crispino da Viterbo*, disegno a penna su carta, Fondo Nazionale Gabinetto dei Disegni e delle Stampe di Roma, 1750 (?);

Domenico Corvi (attribuito), *Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, 97,2x72,8 cm, Museo Civico, Viterbo, 1750 (?);

Autore ignoto, *Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, 71x57 cm, Convento dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione di via Veneto 27, Roma;

Luigi Cerioli da Crema, *Beato Crispino da Viterbo*, olio su tela, 96x133 cm, Convento dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione di via Veneto 27, Roma, 1806;

Luigi Cunego, *La Vergine e il Bambino appaiono a Fra Crispino da Viterbo*, olio su tela, 80x130 cm; Convento dei Cappuccini di San Paolo, Viterbo, dopo il 1806;

Raffaele Minossi da Roma, *Fra Crispino in adorazione della Vergine col Bambino*, olio su tela, 240x180 cm, Chiesa dei Cappuccini di San Paolo, Viterbo, fine XVIII sec.;

Studio d'arte sacra Santifaller, *Statua di San Crispino*, 45x68x165 cm, Chiesa dei Cappuccini di San Paolo, 1993;

Ugolino Alessandri da Belluno, *Arazzo della canonizzazione*, olio su tela, 252x397 cm, Chiesa dei Cappuccini di San Paolo, 1982;

Felice Ludovisi, *San Crispino da Viterbo*, Chiesa dei Cappuccini di San Paolo, 1982⁶.

TESTIMONIANZE (LETTERE DI SAN CRISPINO)

“Erano molti quelli che si rivolgevano a fra Crispino per consiglio spirituale, conforto umano e convenevoli. Le sue risposte e le sue sentenze provenivano da quella sapienza che profuisce dalla propria immersione nello Spirito Santo e nel fuoco della carità fraterna. Ed egli dovette scrivere molte lettere, dal momento che nell'esame intorno all'ortodossia degli scritti, ne vengono ricordate ben 538 reperite in varie città del Lazio e dell'Umbria. Ma, certamente, esse non sono tutte. Le lettere sono dirette a sacerdoti, religiosi, religiose, notabili delle città o terre, persone comuni. L'impegno di fra Crispino nel coltivare tanto assiduamente il rapporto epistolare - specialmente negli ultimi anni di vita - esprime la sua delicatezza umana e la sua decisa volontà di servizio ai fratelli. Il suo intento era certamente quello di assicurare gli animi affannati, donando conforto e speranza, con la partecipazione al comune dramma umano in comunione spirituale.

Ottavio da Alatri curò con serietà la prima edizione di tutte le lettere che fu possibile trovare nel 1923, alla riapertura della causa. Prima di questa

⁶ Giovanni Cesarini, Giorgio Felini, *San Crispino da Viterbo. Apparato iconografico e immagini per devozione*, Associazione San Crispino da Viterbo, Viterbo, 2008, pp. 17-58.

data non si era troppo badato alla produzione epistolare di fra Crispino. Una era stata pubblicata nella vita del 1761. Le lettere che portano i numeri 1, 3, 4, 8, 9, 14, 17, 18, 22 erano state pubblicate, molto liberamente, da Gaudenzio da Cremona nella vita del 1887; la 42 fu pubblicata da Sisto da Pisa in *Analecta OFM Cap* del 1911. L'edizione delle lettere curata da padre Ottavio segue l'ordine cronologico; le lettere sono numerate da 1 a 42. A queste si aggiunge la numero 43, pubblicata da Isidoro da Alatri nel 1932. Ulteriori sei lettere sono state rintracciate da padre Rinaldo Cordovani, due offerte da padre Celso Mariani (archivista provinciale dei Cappuccini di Bologna) e una ottenuta in fotocopia, tramite padre Alfonso Pietrangeli, dal parroco di Sant'Andrea in Orvieto. Molte lettere sono esposte nella cappella che custodisce il corpo del Santo”⁷.

FESTA E DEVOZIONE

“L'Associazione San Crispino da Viterbo, consapevole del valore dell'esperienza spirituale ed umana di questo fratello laico cappuccino, vuol proporre alla cultura dei tempi di oggi l'attualità di un messaggio evangelicamente umano di cui una società ‘liquida’ come la nostra sente affannosamente il bisogno: la centralità di Dio nella vita e la fiducia incondizionata nell'intercessione della Madre di Gesù, che Crispino amevolmente chiamava ‘Sua Madre Signora’”⁸.

A Viterbo Crispino è stato presente nel ricordo dei viterbesi e nella devozione fin dagli anni successivi alla morte. La festa liturgica in onore del beato Crispino è attestata nella documentazione d'archivio fin dalla sua beatificazione, nel 1806. I festeggiamenti popolari erano sicuramente già presenti all'inizio del secolo scorso, ma hanno avuto un impulso notevole nel secondo dopoguerra grazie al Comitato che curò i festeggiamenti nel bicentenario della morte nel 1950.

⁷ Lettere, in *Crispino da Viterbo, in occasione della sua santificazione celebrata da S. S. Giovanni Paolo II* in S. Pietro in Vaticano il 20 giugno 1982, numero speciale de «L'Italia Franciscana», Roma, 1982, pp. 312-313.

⁸ Il padre guardiano padre Alessandro Di Blasio e la fraternità cappuccina, *Una testimonianza di oggi*, in *Statuto dell'Associazione S. Crispino da Viterbo*, Viterbo, 2019, pp. 17-18.

Questo Comitato si costituì poi in una struttura permanente e ufficiale, denominata “Pia Opera Beato Crispino da Viterbo”, con lo scopo di divulgare la devozione verso il Beato, promuovere opere di bene e organizzare la festa annuale. Lo Statuto venne approvato il 1° novembre 1956 dal vescovo di Viterbo, Adelchi Albanesi. Il presidente era il colonnello Ugo Chiaravalli.

Dopo aver organizzato i festeggiamenti collegati alla canonizzazione del frate cappuccino e aver voluto e predisposto il ritorno del suo corpo a Viterbo, il 14 marzo 1985 fu approvato dalle competenti autorità civili e religiose lo Statuto della nuova “Associazione San Crispino da Viterbo”, di cui fu promotore e primo Presidente il cavalier Socrate Sensi.

Tra le tante realizzazioni va segnalato l’apporto determinante dell’Associazione nel riscatto e nella ricostruzione del convento di Orvieto, che era in uno stato di abbandono totale, grazie soprattutto alla azione instancabile del Servo di Dio padre Gianfranco Maria Chiti, generale dei Granatieri in congedo.

Nel 1993 venne poi fatta costruire la grande statua in legno, sotto la presidenza dell’ingegnere Antonio Mercanti. Recentemente sono state prese iniziative tendenti a far conoscere san Crispino in particolare ai ragazzi e ai giovani. Inoltre vengono programmati incontri di preghiera e di formazione, riunioni conviviali, pesche di beneficenza e pellegrinaggi⁹.

COMPOSIZIONI MUSICALI

Inno al beato Crispino da Viterbo, parole dell’onorevole professor Ortenzio Pierantozzi e musica di padre Pietro da Palanzana cappuccino, prima del 1950.

PATROCINIO DEL SANTO

Quando Pietro Fioretti vestì l’abito cappuccino al convento di Palanzana, mutò il proprio nome in Crispino, a motivo del mestiere di apprendista calzolaio esercitato da lui presso la bottega dello zio paterno.

⁹ Per queste informazioni fa fede l’inventario del convento di San Paolo di Viterbo, si veda: Cristina Marucci (a cura di), *Inventario dell’archivio del convento “San Paolo” dei frati minori cappuccini - Viterbo*, Viterbo, 2020, pp. 190-201.

San Crispino di Soissons, martire nel 286 durante l'impero di Massimiano, è infatti il patrono dei calzolai. Per questa assonanza quindi, anche san Crispino da Viterbo è spesso identificato come santo protettore dei calzolai.

SEPOLTURA E LUOGHI DEVOZIONALI NEL LAZIO

San Crispino morì a Roma, nell'anno giubilare 1750, le sue spoglie, esposte nella chiesa cappuccina dell'Immacolata Concezione, furono subito oggetto di impetuosa devozione da parte dei fedeli, che si accalcavano sul corpo per prendere reliquie e ottenere grazie. I frati decisero così di sottrarre le spoglie di Crispino all'assalto dei devoti e lo portarono nella cappella segreta, dove poi fu sepolto in quel maggio del 1750.

Il corpo riposò in questa cappella fino al 1806, anno della sua beatificazione, quando venne spostato nella cappella di San Francesco, sempre all'interno della chiesa dell'Immacolata Concezione.

Soltanto il 28 maggio del 1983, dopo le solenni celebrazioni nel duomo di Orvieto e di Bagnoregio, e dopo una sosta nella chiesa di Santa Rosa a Viterbo, alle ore 21,00, il corpo dell'ormai santo Crispino, è giunto a Viterbo. Portato a spalla dai "Facchini di Santa Rosa", con una lunga processione per le strade principali della città, gremite di gente, Crispino venne traslato nella chiesa dei Cappuccini e posto nella "sua" cappella.

Convento di Sant'Antonio alla Palanzana: cella di San Crispino da Viterbo occupata durante l'anno del noviziato.

Convento di Monterotondo: il pozzo dell'orto curato da San Crispino è ancora conservato.

Convento di San Crispino da Viterbo di Orvieto, cella di San Crispino.

Convento dell'Immacolata Concezione di Roma, cella in cui morì San Crispino.

Chiesa di San Paolo ai Cappuccini di Viterbo, Cappella e sante reliquie di San Crispino da Viterbo.

RELIQUIE CONSERVATE A VITERBO

Corpo di San Crispino da Viterbo.

Sandalo di San Crispino da Viterbo.

Cingolo di San Crispino da Viterbo.

Sporta in vimini di San Crispino da Viterbo.

Bisaccia per la questua di San Crispino da Viterbo.

Cuscino della sepoltura di San Crispino.

LA SANTITÀ CAPPUCCINA DI SAN CRISPINO IERI E OGGI

“In un libro dal titolo il volto di mio fratello, l'autore, D.G. Rukeryi, mette in risalto la potenza della testimonianza, la forza della santità. E fa dire a un protagonista: ‘la virtù del Santo genera altra virtù tra noi; la sua vita timorata produce una vita migliore in noi; la sua presenza allontana da noi ogni calamità’.

Sì, si tratta proprio della potenza (*dynamis*) irresistibile della santità; essa si riespande intorno come luce, come forza magnetica, come grazia; attrae, affascina, esalta. Il Santo è in mezzo a noi come una presenza che protegge, rassicura, guida, richiama... Giustamente scrive il Bergson (descrivendo la forza dei mistici): ‘Vi sono degli uomini che non hanno bisogno di parlare, basta che esistano: la loro presenza è già un discorso’ E Jacques Maritain aggiunge che i veri cristiani, i santi, sono ‘il sesto argomento’ nella Chiesa.

Il nostro fra Crispino ha tradotto fedelmente nella sua vita questa splendida verità. Egli era il fratello questuante che si nascondeva tra la gente della città di Orvieto come il lievito viene nascosto nella massa di pasta: silenziosamente questa viene lavorata, trasformata, pronta per essere messa al forno e diventare pane.

Fra Crispino era il religioso silenzioso, raccolto in Dio; non veniva distolto dalla intimità divina mai, neppure nei momenti di lavoro più intenso o negli incontri con i fratelli. Ben ha ragione il cardinal Gualtieri di definirlo ‘il solitario in città’. Quando si muoveva per la città, davvero la sua mente era in Dio, i suoi occhi in terra e la corona del Santo Rosario in mano.

Egli era il consacrato che quotidianamente si immergeva nel bagno dei dolori, delle lacerazioni, dei drammi altrui, ed egli li faceva propri. Nessun bisognoso sfuggiva alle sue attenzioni; malati, peccatori, bimbi esposti, famiglie in, miseria; e tutti andavano da lui ben sicuri di essere accolti. Ed egli aveva la porta del cuore sempre aperta, e aperta per tutti indistintamente.

E la gente semplice e i dotti e gli amici lo gratificavano del titolo di apostolo, missionario, amico, santo, consolatore, provvidenza di Dio. Ma egli preferiva definirsi semplicemente: 'Asino del convento'. Dirà al suo padre guardiano con i sensi della più profonda umiltà: 'Padre Guardiano, fra Crispino é un asino, la capezza é nelle vostre mani; quando volete che io mi fermi o vada, non avete che tirare o allentare la capezza'. E nei giorni di calura estiva o di pioggia, quando gli amici lo invitavano a coprirsi il capo, egli subito rispondeva: "Un asino non porta il cappello".

Quale è il segreto della sua santità? Sta nel fatto che egli, come ogni altro Santo, ha donato il proprio corpo al Vangelo per farlo esistere. Ed è così che il Vangelo si incarna e vive nel Santo e per il Santo. Di modo che il Santo non spiega il Vangelo, ma lo mostra nella sua persona. E fra Crispino risultava agli occhi di tutti un Vangelo vivente, un messaggio che portava salvezza. E avveniva che egli, Vangelo vivo, nella catechesi itinerante, risultava luce, splendore, segno visibile, segno sicuro di verità. Mi vien da chiedere: se io incarno realmente il Vangelo nella mia vita; se mai io sono un Vangelo diluito, innocuo, stemperato!

Gli uomini di ieri e di oggi, compresi gli analfabeti, sanno leggere il giusto messaggio in un Vangelo annunciato con la vita; sanno cogliere la verità viva, attraente, affascinante.

Nell'esperienza religiosa di fra Crispino troviamo, in definitiva, la giusta risposta alla domanda del "perché" della presenza del religioso nel mondo. E si dice: "Che ci fanno i religiosi, oggi?", "a che servono?", "a chi servono?". Apparentemente sembra che essi servano a poco o nulla, e si preferisce ridere alle loro spalle quando vanno per la città. Ma "viene derisa la semplicità del giusto - risponde san Gregorio Magno - perché i sapienti del mondo la credono stoltezza".

Certo, per chi misura il valore di una persona con il metro del rendere, o dell'avere o del produrre, può concludere che il religioso serve a poco, perché può "produrre" materialmente poco; ma se si prova a misurarlo con il metro dell'"essere", allora si scoprirà la sua preziosità in seno alla società. Occorre dunque "essere" sempre più buoni, migliori, santi"¹⁰.

¹⁰ Padre Ubaldo Terrinoni, *Omelia su San Crispino ai Capitolari*, 22 giugno 1982, in Mariano d'Alatri, *San Crispino da Viterbo. Il frate e l'apostolo*, Roma, 1982, pp. 27-28.

PREGHIERA

O San Crispino, allontana da me la preoccupazione eccessiva per le cose di questo mondo che passa; insegnami a comprendere il valore del mio pellegrinaggio su questa terra e a ringraziarne il Signore; supplica la Vergine Madre di Dio che mi ottenga la grazia di avere il coraggio per compiere sempre la volontà di Dio. Intercedi per me e per tutti la salute dell'anima e del corpo, la pace del cuore e la gioia di vivere. Ave Maria...

BIBLIOGRAFIA

(disponibile per la consultazione presso la Biblioteca "San Paolo" dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Serafica - via San Crispino 6 - Viterbo)

Alessandro da Bassano, *Vita del servo di Dio f. Crispino da Viterbo religioso laico professore dell'ordine de' frati minori di S. Francesco Cappuccini*, Venezia, Giovanni Tevernin, 1752;

Francesco Antonio da Viterbo, *Vita del b. Crispino da Viterbo laico professore della Provincia Romana*, Assisi, Ottavio Sgariglia, 1806;

Paolo Campello, *Frate Crispino da Viterbo beati dell'ordine dei Cappuccini*, Tivoli, Tipografia Mantero, 1923;

Pinuzzo da Bonea, *Frate rondinella di Dio. Beato Crispino da Viterbo laico dei Minori Cappuccini*, Roma, L'Italia Francescana, 1930;

Giorgio da Riano, *Regole di vita cristiana del beato Crispino da Viterbo. Massime e Preghiere. La Santa Messa secondo le ultime disposizioni*, Roma, Salemi, 1950;

Giorgio da Riano, *Beato Crispino da Viterbo frate minore cappuccino. Massime e Preghiere*, Roma, 1950;

Isidoro da Alatri, *Aspetti sociali nella vita del b. Crispino da Viterbo (1750-1950)*, In *Omnibus Christus*, Roma, 1950;

Isidoro da Alatri, *Frate Crispino da Viterbo. Aspetti sociali della sua vita*, Bracciano, Convento dei Cappuccini di Bracciano, 1968;

Giorgio da Riano, *Beato Crispino da Viterbo frate minore cappuccino*, Roma, 1969;

Remo Branca, *Un frate allegro*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1971; *Romana seu Viterbien. Canonizationis beati Crispini a Viterbo (in saec.: Petri Fioretti) confessoris ordinis fratrum minorum capuccinorum*

- (1668-1750). *Super dubio an constet de miraculo in casu et ad effectum de quo agitur*, Roma, Tipografia Guerra, 1978;
- Romana seu Viterbien. Canonizationis beati Crispini a Viterbo (in saec.: Petri Fioretti) religiosi ex ordine fratrum minorum capuccinorum (1668-1750). Relatio et vota congressus peculiaris super miro die 9 ianuarii an. 1779 habiti*, Roma, Tipografia Guerra, 1979;
- Canonizzazione del beato Crispino da Viterbo*, Roma, 1982;
- Papa Giovanni Paolo II, 20 giugno 1982, *canonizzazione del Beato Crispino da Viterbo cappuccino. Omelia*, Roma, 1982;
- Mariano d'Alatri, *San Crispino da Viterbo. Un frate penitente gioviale e benefico*, Roma, L'Italia Francescana, 1982;
- Mariano d'Alatri (e Ubaldo Terrinoni), *San Crispino da Viterbo, il frate e l'apostolo* (due conferenze), Roma, 1982;
- Pasquale Rywalski, *Una gioia immensa: la canonizzazione del b. Crispino da Viterbo*, Roma, Curia Generale dei Cappuccini, 1982;
- Alfonso Pietrangeli (a cura di), *San Crispino da Viterbo cappuccino. Note e contributi nell'anno della canonizzazione*, Roma, Centena, 1982;
- Crispino da Viterbo in occasione della sua santificazione celebrata da S. S. Giovanni Paolo II in S. Pietro in Vaticano il 20 giugno 1982*, numero speciale de «L'Italia Francescana», Roma, 1982;
- Statuto dell'Associazione S. Crispino da Viterbo*, Viterbo, 1986;
- Mariano d'Alatri, *I cappuccini a Viterbo*, Viterbo, Convento dei Cappuccini - Associazione San Crispino, 1989;
- Filippo Piccioni, *Il frate delle castagne, frate Crispino da Viterbo a Bracciano*, Bracciano, Cucuas, 1991;
- Mariano d'Alatri, *Frate Crispino da Viterbo il santo della letizia francescana*, Roma, Postulazione Generale dei Cappuccini, 1993;
- Rinaldo Cordovani, *Un lanino, un cercatore e un generale nel convento dei cappuccini di Orvieto*, Roma, Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, 2006;
- Maria Antonietta Bacci Polegri (a cura di), *Servite Domino in letitia. Piccola storia del convento di San Crispino di Orvieto*. Spoleto, Frati Minori Cappuccini, 2006;
- Orvieto. *Il convento di S. Crispino da Viterbo. Vicende di un restauro*, Orvieto, 2007;

Giovanni Cesarini, Giorgio Felini, *San Crispino da Viterbo. Apparato iconografico e immagini per devozione*, Viterbo, Associazione San Crispino da Viterbo, 2008;

Giancarlo Fiorini, *San Crispino da Viterbo*, Roma, Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, 2016;

Emanuele da Domodossola, Giancarlo Fiorini (a cura di), *Fra Crispino da Viterbo*, Viterbo, 2018;

Statuto dell'Associazione S. Crispino da Viterbo, Viterbo, 2019.

SITOGRAFIA (URL CONTROLLATE IL 21 DICEMBRE 2021):

I Cappuccini nella Provincia Romana (cappuccinilazio.com)

San Crispino da Viterbo- CappucciniLazio

San Crispino da Viterbo (1668-1750) (fraticappuccini.it)



San Crispino da Viterbo, incisione eseguita a Milano da Gaetano Santamaria, 1850-1892.

Il futuro delle devozioni

Luciano Osbat

Le relazioni che sono state presentate in questa importante giornata di studi ci hanno fatto rivivere i caratteri propri della devozione che si esprimeva in occasione di feste celebrative della Madonna Liberatrice, di san Giuseppe, di sant'Antonio da Padova, di santa Giacinta Marescotti, san Paolo della Croce, santa Lucia Filippini, san Crispino da Viterbo. In alcuni casi si è trattato di figure intorno alle quali si spendeva il massimo sforzo di identificazione di una famiglia religiosa: è la festa più importante dell'anno dopo quelle della triade Natale, Pasqua e Pentecoste. In altri casi si sono presentate feste nelle quali, in qualche modo, si riassumeva la vocazione particolare della famiglia religiosa o la devozione di un luogo: penso a santa Giacinta Marescotti, a santa Lucia Filippini. In tutti i casi le feste sono state presentate nella loro evoluzione storica e l'attenzione ha riguardato in particolare l'attualità della proposta di vita religiosa per i cristiani di questo secolo.

Nei secoli passati, mi riferisco all'età moderna senza andare troppo indietro, non erano sempre questi i modelli che venivano proposti ai fedeli del nostro territorio, sia da parte del clero diocesano che da parte delle famiglie religiose presenti. In alcuni casi i santi di cui abbiamo parlato oggi non erano stati proclamati ancora modelli universali dalla Chiesa (mi riferisco a Giacinta Marescotti, a Paolo della Croce, a Lucia Filippini e a Crispino da Viterbo) e poi spesso erano altri i modelli che la Chiesa delle Diocesi del Lazio nord proponeva all'attenzione di coloro che frequentavano le sue chiese, partecipavano alle processioni, vivevano quelle feste.

Se facessimo uno studio diacronico per vedere nel corso degli ultimi cinque secoli come sono cambiati i modelli proposti nelle Diocesi del nostro territorio ci troveremmo davanti a cambiamenti significativi. Fino ad Ottocento inoltrato i modelli che venivano proposti all'attenzione dei fedeli erano quelli che erano presenti nella intitolazione delle chiese, nella dedicazione degli altari, nella predicazione dei parroci e dei missionari che periodicamente venivano nei nostri paesi. E ogni congregazione religiosa, sia quelle maschili che quelle femminili, aveva le sue proposte, i suoi modelli che si ponevano accanto (ma qualche volta anche al posto) delle feste del calendario liturgico universale e di quello diocesano. Sono ricerche in gran parte da fare sul piano comparativo che confermerebbero come la Chiesa, nel suo complesso, sia sempre stata attenta a innovare i modelli di vita di fede proposti in relazione ai cambiamenti avvenuti nella società civile.

Una ricerca fatta circa vent'anni fa sulla titolazione delle chiese e degli altari nella antica Diocesi di Viterbo-Tuscania, solo in parte pubblicata, può dare un'idea dei modelli che erano proposti nella prima metà del Seicento nelle chiese che dipendevano dall'autorità del vescovo (quindi con esclusione delle chiese dipendenti dalle congregazioni religiose maschili). Lo schema che segue è stato costruito sulla base di quanto indicato nei sinodi celebrati da Francesco Maria Brancaccio cardinale-vescovo di Viterbo-Tuscania tra il 1638 e il 1670. Nel sinodo del 1639 e in quello del 1645 è pubblicato un decreto che riguarda la "Tassa del entrate, de benefitij, delle città di Viterbo, Toscanella e Diocesi; da pagarsi ogn'anno al Seminario fatta per ordine dell'Em.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Brancaccio vescovo", La tassa doveva essere pagata da tutte le chiese e da tutte le cappelle presenti in ciascuna chiesa, probabilmente in rapporto alle rendite che erano state rilevate nel corso delle visite pastorali condotte in quegli anni e relative a ciascuna chiesa e cappella. È probabile che vi sia qualche omissione nell'elenco che segue ma di poco conto.

INTITOLAZIONE DI CHIESE E CAPPELLE DIPENDENTI DAL VESCOVO DELLA DIOCESI DI VITERBO-TUSCANIA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

Madonna (sotto varie titolazioni): 39

Maria: (cappella a Barbarano; 7 cappelle a Viterbo; cappella a Montalto; cappella a Oriolo; collegiata a Tuscania)

Maria-Annunciazione: (9 cappelle a Viterbo; cappella a Vetralla)

Maria-Concezione: (cappella a Tuscania; 2 cappelle a Viterbo)

Maria delle Farine: (parrocchia, Viterbo)

Maria Maddalena: (cappella, Vetralla)

Maria Nuova: (parrocchia a Viterbo)

Maria-Annunciazione e S. Rocco: (cappella a Viterbo)

Maria-Assunta: (cappella a Viterbo; cappella a Vetralla; collegiata a Barbarano; collegiata a Blera; parrocchia a Veiano)

Maria-Grazie: (cappella a Vetralla)

Maria-Madonna della neve: (cappella a Vetralla)

Maria-Madonna della salute: (cappella a Viterbo)

Maria-Madonna di Loreto: (cappella a Viterbo)

Maria-Presentazione: (cappella a Tuscania)

Maria-Visitazione: (cappella a Tuscania)

Rosario: (cappella a Barbarano; 2 cappelle a Vetralla)

Evangelisti e apostoli: 30

Giovanni Battista: (2 cappelle a Vetralla; 4 cappelle a Viterbo; 1 parrocchia a Villa S. Giovanni; 1 parrocchia a Bagnaia)

Pietro e Paolo (cappelle a Viterbo)

Giovanni Evangelista: (cappella a Viterbo; parrocchia a Vetralla; parrocchia a Viterbo)

Andrea: (collegiata a Vetralla; parrocchia a Viterbo)

Giacomo e Cristoforo: (cappella a Viterbo)

Giacomo: (cattedrale a Tuscania)

Giacomo e Filippo: (parrocchia a Vetralla)

Giacomo e Martino: (parrocchia a Viterbo)

Luca: (cappella a Viterbo)

Luca e Faustino: (collegiata a Viterbo)
 Marco e Silvestro: (parrocchia a Tuscania)
 Tommaso: (cappella a Vetralla)
 Paolo (Conversione di) e Caterina: (cappella a Viterbo)
 Pietro: (cappella a Tuscania)
 Pietro e Cecilia: (cappella a Tuscania)
 Simeone: (parrocchia a Viterbo)
 Matteo: (parrocchia a Viterbo)
 Mattia: (cappella a Viterbo)

Cristo e i misteri della fede (sotto varie titolazioni): 17

Cristo-Salvatore: (cappelle a Viterbo)
 Croce: (cappella a Viterbo; cappella a Vetralla; cappella a Viterbo)
 Crocefisso: (cappelle a Viterbo)
 Cristo-Crocefisso: (cappella a Bagnaia; cappella a Blera)
 Cristo-Trasfigurazione: (cappella a Vetralla)
 Santissimo Sacramento: (cappella a Bagnaia)
 Spirito Santo: (cappella a Viterbo)
 Trinità: (cappella a Tuscania)

Angeli e Arcangeli: 8

Angelo: (cappella a Tuscania; collegiata a Viterbo; collegiata a Barbarano)
 Michele Arcangelo (cappella a Barbarano; cappella a Vetralla; cappella a Viterbo)

Santi: 55

Nicolò: 5 (cappella a Vetralla; 4 cappelle a Viterbo)
 Girolamo: 4 (2 cappelle a Viterbo; cappella a Vetralla; cappella a Tuscania)
 Gregorio: 4 (cappella a Oriolo; cappella a Vetralla; 2 cappelle a Viterbo)
 Antonio: 4 (cappella a Blera; cappella a Vetralla; 2 cappelle a Viterbo)
 Carlo: 3 (3 cappelle a Viterbo)

Leonardo: 3 (cappella a Vetralla; cappella a Viterbo; parrocchia a Viterbo)

Francesco: 3 (cappella a Bagnaia; cappella a Vetralla; Francesco e Girolamo: cappella a Vetralla)

Valentino e Ilario: 2 (2 cappelle a Viterbo)

Stefano: 2 (cappella a Barbarano; parrocchia a Viterbo)

Caterina: 2 (cappella a Bagnaia; cappella a Tuscania)

Alessio: 1 (cappella a Tuscania)

Ambrogio: 1 (cappella a Viterbo)

Anna: 1 (cappella a Viterbo)

Apollonia: 1 (cappella a Viterbo)

Bonifacio: 1 (cappella a Viterbo)

Brizio e Cecilia: 1 (cappella a Tuscania)

Cecilia: 1 (cappella a Viterbo)

Clemente: 1 (cappella a Vetralla)

Domenico: 1 (cappella a Viterbo)

Domenico e Bernardino: 1 (cappella a Viterbo)

Domenico e Quirico: 1 (cappella a Tuscania)

Elisabetta: 1 (cappella a Viterbo)

Erasmus: 1 (cappella a Viterbo)

Eustachio: 1 (cappella a Vetralla)

Faustino: 1 (cappella a Tuscania)

Faustino e Giovita: 1 (cappella a Viterbo)

Gemini: 1 (cappella a Viterbo)

Giorgio: 1 (parrocchia a Oriolo)

Santi Innocenti: (cappella a Viterbo)

Lorenzo: 1 (cattedrale a Viterbo)

Lucia: 1 (cappella a Viterbo)

Margherita: 1 (cappella a Tuscania);

Margherita e Bernardino: 1 (cappella a Tuscania)

Nicola: 1 (parrocchia a Blera)

Onofrio: 1 (cappella a Viterbo)

Orso: 1 (cappella a Veiano)

Pellegrino: 1 (parrocchia a Viterbo)

Protopogenio: 1 (cappella a Viterbo)

Quirico: 1 (cappella a Viterbo)
Raimondo: 1 (cappella a Tuscania)
Rocco: 1 (cappella a Viterbo)
Sebastiano: 1 (cappella a Tuscania)
Sisto: 1 (collegiata a Viterbo)
Tranquillino: 1 (cappella a Viterbo)]

Una ricerca più completa oggi sarebbe possibile fare sulla base del lavoro di “indicizzazione delle visite pastorali” che è stato completato per la Diocesi di Viterbo-Tuscania e meglio ancora attraverso una consultazione diretta di questo tipo di documenti. Ma non è sulla completezza dell'elenco che si deve porre l'attenzione quanto sul fatto che, nei secoli passati, questi erano i modelli proposti alla pietà religiosa dei fedeli, queste erano le immagini sugli altari davanti ai quali si pregava. E, in alcuni casi, ancora si prega.

Tutto questo elenco – che non comprende le proposte di modelli di vita religiosa propri delle congregazioni religiose maschili presenti in Diocesi a quei tempi - per la gran parte appartiene al passato, ad un passato che sino a cinquant'anni a questa parte forse conservava molte tracce di quello che era stato nei secoli precedenti. Ma in questi cinquanta anni appena trascorsi è avvenuto qualcosa che non era mai avvenuto in precedenza: il processo di secolarizzazione ha spazzato via molto e quello che non è stato distrutto è stato profondamente modificato.

È stata prima la rivoluzione industriale che in Italia parte con l'avvio del secolo XX ma che si sviluppa soprattutto a partire dagli anni Cinquanta di quel secolo, poi l'avvento della società della comunicazione di massa, con il cinema poi con la televisione e ora con internet e i social a prosciugare il bisogno di fede e del sacro nel nostro e in molti paesi cattolici dell'occidente sviluppato; e quando non l'ha prosciugato, lo ha certamente sconvolto e disorientato.

Numerose ricerche di sociologia religiosa, a partire dagli anni Sessanta del secolo passato, hanno cominciato a misurare il distacco tra i battezzati italiani e la religione cattolica e la Chiesa. Nella nostra Diocesi

il Sinodo degli anni 1993-1995 è una fotografia impietosa di come siano cambiate le cose anche in questa terra di Toscana. In quel documento si parlava, nella nostra Diocesi, di una religione che “pur continuando a riscuotere una forte adesione e a svolgere un ruolo privilegiato nella formazione delle coscienze, sembra suscitare uno scarso coinvolgimento, una presenza fiacca e disimpegnata, una sensibilità poco incline, soprattutto a rispondere al richiamo comunitario che costituisce l'essenza della vita cristiana” (si veda anche l'alto numero dei battezzati e la percentuale molto bassa dei dichiaratamente atei). La fede, diceva quel rapporto, “appare frazionata, nel senso che ogni suo elemento viene scisso dall'insieme, considerato in sé e per sé e accettato o rifiutato in base a processi logico-razionali ben articolati.”

Non c'è più una visione d'insieme e scema drammaticamente l'influenza della istituzione “Chiesa”. La spiritualità è caratterizzata dalla dimensione soggettiva dell'individuo che da solo definisce i confini e i caratteri della sua adesione religiosa. E, passando ai numeri, quel rapporto riconosceva in un 30% la percentuale di coloro che si riconoscevano tra quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale mentre era vicina al 65% la percentuale di coloro che si definivano per una appartenenza moderata o una credenza marginale alla vita ecclesiale. (*La religiosità nel vissuto della diocesi: indagine sociologica sulla diffusione e le espressioni della fede*, a cura di Maria Giuseppina Muratore, Pietro Scalisi, Montefiascone, Graffietti Stampati, 1995, pp. 109-110).

In questo contesto (non è pensabile che nei venticinque anni che sono passati da quella ricerca qualcosa sia cambiato in maniera significativa!) cosa vuol dire prevedere cosa ne sarà di quelle devozioni alle quali abbiano fatto riferimento nelle pagine precedenti? Lì si ricostruiva l'evoluzione nel tempo di alcune devozioni e si indicavano le proposte di vita religiosa che scaturivano da quelle devozioni in una società immaginata simile a quella del passato nella quale quelle devozioni erano nate. Qui si tratta ora di riconsiderare il tutto alla luce della nuova situazione nella quale ci stiamo trovando, situazione non destinata a cambiare nel prossimo futuro.

Credo sia utile parlarne in primo luogo per puntare lo sguardo e la lettura degli eventi non sull'apparenza ma sulla sostanza. Se andiamo a calcolare quante sono le processioni, i pellegrinaggi, le feste religiose nel nostro territorio troveremo probabilmente che non sono diminuite di numero rispetto a cinquant'anni fa, anzi. In alcuni casi sono aumentate. Ma sono diventate un'altra cosa. In molti casi oggi è diverso l'animo di coloro che vi partecipano che, per la grande maggioranza, dichiarano di non vivere quelle processioni come una manifestazione di fede. C'è da considerare poi che quelle feste che sono ancora praticate sono diventate una manifestazione pubblica, uno spettacolo, una rappresentazione molto più godibile che nel passato dal punto di vista dei cittadini, sia che si svolgano in una chiesa sia che si sviluppino per le vie di un paese. Pensate solo al trasporto della "Macchina di Santa Rosa" che era già diventata un appuntamento per migliaia di persone negli anni del Secondo dopoguerra, oggi poi per decine di migliaia di persone grazie alla televisione che consente di vederla da casa (in tutta la provincia di Viterbo e anche oltre) e per tutto il suo percorso mentre in passato si faceva a gara a prendere posto per tempo per vedere passare la Macchina davanti a noi per pochi secondi, forse appena il tempo di una "Ave Maria".

Anche il trasporto della "Macchina di Santa Rosa" è diventata una rappresentazione, uno spettacolo, cioè una finzione che ricorda un voto compiuto secoli orsono dalla popolazione di Viterbo del quale si è persa la memoria.

Un esempio ancora più eclatante e proprio degli ultimi anni, quelli più vicini a noi, è la spettacolarizzazione del "Presepe" che, in alcuni luoghi, è diventato una rappresentazione permanente, sganciata dal tempo del Natale, e che si propone di ricostruire in maniera standardizzata il momento della nascita di Gesù. È il luogo preferito per portarci i bambini che si divertono a vedere la ricostruzione della capanna con gli animali e le statue e un bambino al centro come si divertirebbero vedendo un qualsiasi altro spettacolo di Disneyland. Se un senso può essere attribuito a quello spettacolo è che la nascita di Nostro Signore appartiene ad un lontano passato quando si nasceva nelle stalle e non ha nessun riferimento con la fede, con la vita eterna, con la nascita e con la morte di ciascuno di noi.

E allora? Torniamo all'essenziale. Lasciamo perdere lo spettacolo, andiamo alla ricerca del senso della vita che non è né nella riproposizione tradizionale di santa Rosa, né di santa Giacinta e di san Crispino e nemmeno nella spettacolarizzazione del "Presepe".

Il cambiamento che è avvenuto nella vita di ogni giorno pone la questione di ricominciare con la proposta di una fede che risponda agli interrogativi di senso della vita nel nostro tempo.

Riprendo anche qui alcune righe del volume citato in precedenza: la realtà è mutata ad un ritmo talmente accelerato "imponendo degli stili di vita e delle proposte culturali talmente distanti dal messaggio evangelico, da far apparire eccessivamente stridente il contrasto tra vita e vita di fede. C'è una sfasatura con i tempi che spiega il coinvolgimento moderato e marginale di ampie classi di credenti, all'antagonismo che sembra aumentare tra i bisogno, le esigenze, le mode e i valori della società contemporanea e la radicalità e l'essenzialità della vita cristiana. (*Ivi*, pp. 15-116).

Se le cose stanno così è necessario riconsiderare le esigenze dell'uomo moderno e ripensare adeguatamente i termini della proposta ecclesiale: "non si tratta, è chiaro, di snaturare il senso del messaggio cristiano, ma semmai di mirare i Suoi contenuti così da renderli fruibili anche all'uomo distratto e frettoloso alle prese con una società radicalmente mutata. In questo senso, sarebbe importante per i fedeli avvertire la presenza di una Chiesa realmente al loro fianco, disposta a sostenerli nel conflitto – che si avverte costantemente per le strade, nei luoghi di lavoro e nelle stesse famiglie – tra le urgenze quotidiane (il benessere, la realizzazione professionale, i consumi, ...) e valori evangelici". (*Ivi*, p. 116)

E "Potrebbe essere di aiuto, in tal senso, evidenziare la meta da raggiungere, mostrando allo stesso tempo, i diversi cammini che possono essere intrapresi per giungere al Signore, con l'attenzione a sostenere lungo il percorso, proponendo delle strade che procedano gradualmente – per alleviare le asperità della salita – e tali da rispettare le esigenze, le inclinazioni e i percorsi formativi di ciascuno" (*Ivi*, p. 117).

In questo contesto anche il nostro lavoro di rileggere la proposta di vita cristiana che viene dai modelli di santità che abbiamo in casa, nelle

nostre chiese e nelle nostre congregazioni religiose, può avere un senso e può aiutare a far vivere di nuova linfa le manifestazioni della fede, sia quelle private che quelle pubbliche.

NELLA STESSA COLLANA

1 - ICET, *Testimoni di fede in terra di Tuscia, Mostra storico-documentaria, Viterbo, Monastero di S. Rosa, 28 agosto - 13 settembre 2020*, Viterbo, Sette Città, 2020.